

LUISS



Dipartimento
di Scienze Politiche

Cattedra di Global Justice

Il concetto di sovranità popolare delle risorse: una comparazione tra il pensiero di Leif Wenar e l'operato di Enrico Mattei

Prof. Domenico Melidoro
RELATORE

Prof. Christian Blasberg
CORRELATORE

Sebastiano Mazzarini
639082
CANDIDATO

Anno Accademico 2019/2020

SOMMARIO

INTRODUZIONE.....	i
1. IL RE NERO: PRINCIPI E FONDAMENTI DELLA TEORIA DI LEIF WENAR	1
1.1 Il contesto generale dello sfruttamento delle risorse naturali	3
1.1.1 La maledizione delle risorse: un punto di vista economico	4
1.1.2. La regola dell'efficacia.....	8
1.1.3 Combattere la regola dell'efficacia.....	12
1.2 Il Clean Trade.....	15
1.2.1 Il Clean Trade Act	16
1.2.2. Clean Hands Trust	18
1.2.3. Il Clean Trade per i Paesi parzialmente liberi.....	20
1.3 La centralità del popolo	23
2. LA SOVRANITÀ POPOLARE DELLE RISORSE	27
2.1 La gestione delle risorse naturali: due approcci a confronto	29
2.2 L'appartenenza delle risorse naturali.....	33
2.3 Principi giuridici legati alla sovranità delle risorse	38
2.4 La sovranità popolare delle risorse	45
2.5 Il ruolo delle tecnologie.....	50
3. L'ITALIA E LA RISORSA PETROLIO: ENRICO MATTEI E UNA DIVERSA IDEA DI SOVRANITÀ DEL GREGGIO	55
3.1 La maledizione della risorsa petrolio.....	57
3.2 Il petrolio, l'etichetta del XX secolo	60
3.2.1. Il cartello monopolistico: le Sette Sorelle.....	61
3.2.2. Il petrolio: un carburante del nazionalismo	65
3.3 L'ENI e la formula Mattei	71
3.3.1 L'energia e l'Italia: le difficoltà generano opportunità.....	72
3.3.2 La Formula Mattei.....	75
3.4 L'ENI in Medio Oriente	78
3.4.1. L'ENI in Egitto.....	79
3.4.2 L'ENI e l'Iran.....	82
3.5 Enrico Mattei e una diversa sovranità delle risorse naturali	86
CONCLUSIONE.....	89
BIBLIOGRAFIA.....	91
SITOGRAFIA.....	96

INTRODUZIONE

Il crescente utilizzo delle fonti di energia e la conseguente continua ricerca ad esse associate rappresentano un elemento chiave nella produzione dei beni e dei servizi così come vengono conosciuti oggi. Per mantenere un alto tenore di vita vengono richieste quantità sempre più alte di fonti di energia; a partire dal XX secolo gli idrocarburi hanno svolto un ruolo principale nello sviluppo della tecnologia, sostituendo la centralità del carbone e dell'energia idroelettrica. In particolare, il petrolio viene prodotto per la gran parte da poche imprese di grandi dimensioni e questo rappresenta un fattore essenziale per la comprensione della politica energetica nazionale e internazionale. Il più grande paradosso riguardante questa importante fonte energetica riguarda il fatto che esso si pone all'intersezione delle due domande più importanti del terzo millennio, ossia la pace globale e la sostenibilità del pianeta Terra, ma nonostante tutto il petrolio rappresenta la risorsa che più di tutte le materie prime ha generato conflitti, morte e devastazione. Il controllo delle risorse petrolifere ha rappresentato il raggiungimento di una posizione di dominio, pari al controllo dei giacimenti auriferi tanto cercato nel XIX secolo, motivo per il quale questo idrocarburo viene spesso definito l'oro nero. La rilevanza del petrolio, ad oggi, risiede nel fatto che questo viene utilizzato non solo come carburante. Ad esempio, i greggi raffinati diventano materie prime, che vengono utilizzate negli impianti petrolchimici e trasformata in plastica per realizzare prodotti essenziali utilizzati nella nostra vita quotidiana. Grazie alle loro proprietà isolanti e resistenti al calore, i prodotti a base del petrolio vengono utilizzati nei componenti elettronici, come gli smartphone e i computer, divenuti oggi strumenti di partecipazione alla vita politica e sociale. Il petrolio viene quindi utilizzato per la produzione di beni che circondano l'attività giornaliera della gran parte degli individui nel mondo, comprendenti settori come l'industria tessile, attrezzature per la palestra e per la casa, ma anche forniture mediche e prodotti di bellezza; in buona sostanza, il petrolio è ovunque, e per questo motivo rappresenta la risorsa più importante per gli esseri umani: questo fa comprendere le ragioni per cui il controllo dei giacimenti petroliferi fornisce vantaggi di natura economica, politica e sociale.

I due protagonisti di questo elaborato sono Leif Wenar ed Enrico Mattei, individui rilevanti ma in ambiti diversi, che hanno compreso la centralità della risorsa petrolio, Leif Wenar da un punto di vista filosofico, Enrico Mattei da quello economico. Il primo capitolo di questo elaborato prende le mosse dallo scritto di Wenar intitolato il “*Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo*”, nel quale l’autore – per l’onnipresenza del petrolio appena ricordata – sostiene che i consumatori inviano denaro ai governi autoritari, contribuendo alle violazioni dei diritti umani, anche solo facendo spesa: in particolare, i consumatori occidentali partecipano al dispiegamento della maledizione delle risorse. Secondo questa teoria, la ricchezza delle risorse naturali di un territorio è direttamente connessa all’autoritarismo dello Stato che governa quel territorio: è questa ricchezza che fornisce forti incentivi a prendere il potere e a mantenerlo utilizzando qualsiasi mezzo a disposizione, persino la forza e la corruzione. Dopo aver analizzato cosa implica dal punto di vista economico la maledizione delle risorse, si farà particolare attenzione al principio sulla quale questa si fonda: la regola dell’efficacia. Secondo questo principio, il possesso delle risorse naturali ne costituisce anche la proprietà, per cui se il possesso viene conquistato con l’uso della violenza, allora la proprietà viene giustificata con la stessa forza. Questo principio è stato superato dal diritto internazionale, anche grazie allo sviluppo dei diritti umani, ma è rimasto nel subconscio delle relazioni internazionali e produce la maledizione delle risorse. Nel primo capitolo verranno analizzate, infine, le proposte avanzate da Wenar per superare il principio dell’efficacia non solo dal punto di vista giuridico – cosa teoricamente già avvenuta – ma nelle relazioni economiche. Come si vedrà, l’autore propone un *Clean Trade Act* e un *Clean Trust Hands* volti a interrompere i rapporti commerciali dei Paesi importatori e quelli produttori, in particolare questi atti prevedono che i primi si disimpegnino dal punto di vista commerciale dagli Stati esportatori di risorse naturali con attori statali non pubblicamente responsabili. Lo sviluppo di questi particolari accordi commerciali si fonda sul principio di sovranità popolare delle risorse, fatto proprio da Wenar, secondo il quale le risorse non appartengono allo Stato che governa il territorio nel quale queste risorse sono stanziare, bensì al popolo che abita quel territorio. Questo principio è già riconosciuto dal punto di vista del diritto internazionale, ma, come è stato detto sinora, non è sempre applicato, a vantaggio della regola dell’efficacia.

Il secondo capitolo di questo elaborato si focalizzerà sull'analisi della sovranità popolare delle risorse naturali. Diversi sono gli approcci che si sono susseguiti in ambito di giustizia globale inerenti questo principio, in questo caso verranno analizzati la teoria della giustizia distributiva e la teoria del potere. In particolare, si vedrà che la prima teoria sostiene che il valore delle risorse naturali non sia distribuito in modo omogeneo tra i diversi Stati, pertanto, è necessaria una redistribuzione delle risorse volta ad appianare le disuguaglianze: conseguentemente, l'ammontare delle risorse di tutti gli Stati devono raggiungere una quota invalicabile che rappresenta il livello di risorse ottenuto da tutti gli altri. La teoria del potere, invece, parte dalla filosofia di Locke e, come si vedrà, afferma che il controllo delle risorse permette da un lato di aumentare il potere di chi lo detiene, dall'altro rendono possibile l'acquisizione di potere da parte di coloro che non ne dispongono: nel primo caso le risorse naturali possono essere considerate pericolose, nel secondo caso invece rappresentano uno strumento di contropotere, in quanto permettono di contrastare il potere. Successivamente, l'analisi seguirà un approccio storico giuridico, analizzando quelli che sono i principi giuridici alla base della sovranità popolare delle risorse, oltre che i fattori storici che hanno determinato questa visione della sovranità a scapito di quella statale. Sebbene ad oggi i governi della maggior parte degli Stati del mondo hanno già concordato il principio per il commercio globale che possa sostituire la regola dell'efficacia attraverso la sovranità popolare delle risorse, questo principio non viene rispettato, generando violazioni nel diritto internazionale. Un ruolo centrale in questo elaborato viene quindi giocato dal popolo, titolare dei diritti di sovranità; nel secondo capitolo si dirà anche della centralità delle tecnologie in ambito economico, con particolare riferimento alle risorse. Ciò permetterà di comprendere al meglio la storia che si è sviluppata attorno la risorsa petrolio, che verrà discussa nel terzo capitolo di questo elaborato.

Il secondo protagonista di questo scritto è Enrico Mattei, presidente dell'ENI nei difficili anni del secondo dopoguerra. Prima di poter affrontare direttamente le questioni riguardanti l'azione di Mattei sarà necessaria una contestualizzazione storica inerente alla risorsa petrolio e che ha portato le grandi multinazionali – chiamate proprio da Mattei con il nome di Sette Sorelle – a detenere un vero e proprio cartello monopolistico nell'estrazione, amministrazione e gestione del greggio. Per garantire

all'ENI, e all'Italia l'indipendenza energetica, Mattei affrontò i rischi connessi alla sfida contro queste grandi compagnie petrolifere negli anni '50, pur non avendo l'obiettivo di sconfiggerle ma semplicemente quello di affrancare la compagnia italiana dalla loro tutela. L'ultimo capitolo sarà territorialmente delineato – poiché si tratterà principalmente del Medio Oriente – e dimostrerà come la sovranità della risorsa petrolio abbia conosciuto una storia travagliata, passando dalle compagnie petrolifere – che l'appartenevano de facto fino alla metà del secolo scorso – agli Stati, con l'azione di Mattei che, sebbene abbia concluso accordi con re o dittatori, con la Formula Mattei egli poneva una particolare enfasi sul popolo, a suo giudizio vero detentore della sovranità delle risorse naturali, e, per questo motivo, la figura del presidente dell'ENI viene spesso riconosciuta come la principale interlocutrice dei movimenti nazionalisti arabi.

1. IL RE NERO: PRINCIPI E FONDAMENTI DELLA TEORIA DI LEIF WENAR

“Per quarant’anni gli Stati del petrolio hanno rappresentato delle distrazioni rumorose dalle silenziose conquiste dei paesi in via di sviluppo. Mentre gli Stati che non producono petrolio sono diventati generalmente più ricchi, liberi e pacifici, gli Stati del petrolio non sono più ricchi, liberi e pacifici di quanto fossero nel 1980.”¹

Il petrolio rappresenta la risorsa più utilizzata nella creazione di diversi prodotti in ogni parte del mondo: per questo motivo, gli aspetti ad esso connessi hanno da sempre fornito contributi importanti al dibattito intellettuale inerente questa risorsa. Man mano che le relazioni commerciali assumono il principio del libero scambio globale, aumenta la ricchezza, l’efficienza e la pace negli affari internazionali. Tuttavia, il libero scambio non è propriamente libero se lo si guarda dal punto di vista giuridico e morale: affinché le merci possano essere inserite in questo tipo di mercato, devono essere di proprietà del venditore. Qualora chi cede queste merci – in questo caso le risorse naturali – non le possiede dal punto di vista giuridico, allora il libero scambio non è libero, poiché esso consisterà nello scambiare liberamente merci rubate. La storia del possesso di un bene è di fondamentale importanza per la difesa della moralità del commercio di quel bene, e in “Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo” Leif Wenar fornisce un resoconto storico e normativo dettagliato di ciò che è sbagliato nel nostro attuale commercio di petrolio e una prospettiva di come poter rimediare: nella maggior parte del mondo il petrolio entra in possesso con mezzi ingiusti, è necessario dunque sovvertire questo principio. L’autore in questa opera non si focalizza sui nobili ideali astratti, ma ricerca strade realistiche attraverso le quali l’umanità possa vivere in maggiore armonia attraverso un mercato veramente libero sia in termini di legalità che in termini economici.

Il primo capitolo di questo elaborato tratterà le principali tematiche affrontate da Wenar, a partire dalla maledizione delle risorse. Dopo aver spiegato questo fenomeno così come è concepito nella letteratura esistente, esso verrà analizzato dal

¹ L. Wenar. *Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo*, Luiss University Press, Roma 2016, p.14.

punto di vista economico, il quale permetterà di acquisire una maggior consapevolezza di come la maledizione delle risorse sia in grado di dispiegarsi nei cosiddetti Stati poveri ma ricchi. Un’ottica giuridica di questo fenomeno fornirà l’occasione di analizzare la regola dell’efficacia, un principio teorizzato già dagli antichi romani ma che ha prodotto maggiori effetti dopo la pace di Westfalia, la quale identificava nella forza la regola principale di governo legittimo sul popolo. In questo senso, la regola dell’efficacia – seguendo le pagine di Wenar – sarà osservata anche da un punto di vista storico, in quanto questo approccio permette di comprendere il motivo per cui essa, nonostante sia stata abolita, sia ancora valida nel subconscio del diritto internazionale. Questo principio – come si vedrà – è stato già combattuto in modi diversi in altre occasioni: è il caso delle campagne anti-schiavitù e di un caso che più si avvicina all’oggetto di questo elaborato, come il commercio dei diamanti; entrambi questi casi verranno brevemente illustrati poiché la loro comprensione permette di gettare le basi in merito alla soluzione proposta da Wenar per combattere la maledizione delle risorse: il *Clean Trade*.

Il *Clean Trade* permette di porre fine allo scambio commerciale mondiale di risorse rubate e contribuisce a sostenere la responsabilità pubblica in materia di risorse naturali.² Nei paragrafi centrali di questo capitolo verranno illustrate le proposte di Wenar finalizzate ad interrompere i rapporti commerciali con i Paesi esportatori nei quali non esiste responsabilità pubblica, poiché, sostiene l’autore, al “*commercio globale di risorse che oggi si basa sulla regola dell’efficacia si può, con cura e responsabilità, dare fondamenti migliori.*”³ Verranno qui analizzati il *Clean Trade Act* e il *Clean Trust Act*, i quali consentono la formazione di un libero commercio “pulito” tra gli Stati che decidono di combattere la maledizione delle risorse, ma saranno presi in considerazione anche gli strumenti per poter commerciare in regime di *Clean Trade* con quei Paesi che sono solo parzialmente liberi. Al termine del capitolo, infine, verrà posto un focus sulla centralità del popolo nel lavoro di Wenar, provando a rispondere alla questione relativa alla preferenza dei governanti circa un popolo forte o uno debole.

² *Ivi*, p. 366.

³ *Ibidem*.

1.1 Il contesto generale dello sfruttamento delle risorse naturali

In *“Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo”*, Leif Wenar ripropone una versione aggiornata delle domande poste da Lev Tolstoj circa le azioni commesse dai consumatori, e gli effetti che queste producono sui cittadini dei Paesi ricchi di risorse naturali. In particolare, l'autore si concentra sulla risorsa petrolio, il bene più prezioso del mondo, e per questo motivo quello che genera il maggior numero di conflitti. Questi avvenimenti affliggono soprattutto i Paesi poveri, oggetti di quella che viene chiamata dagli scienziati sociali la maledizione delle risorse: la ricchezza delle risorse naturali di questi Paesi rappresenta una delle cause principali delle condizioni in cui si trovano. La maledizione delle risorse, a differenza di quanto potrebbe sembrare in prima analisi, ha poco a che vedere con il PIL di uno Stato: per poter dimostrare questo assunto, Wenar richiama la storia di un presunto presidente peripatetico, secondo la quale

“Al presidente di un paese povero e afflitto da guerre viene detto che sono stati scoperti giacimenti di petrolio off-shore. Con grande soddisfazione, il presidente firma i contratti per l'estrazione e quando il denaro comincia ad affluire nelle sue casse, lo spende fino all'ultimo centesimo. [...] Quando qualcuno [...] gli chiede delle condizioni misere degli abitanti del suo paese, il presidente gli presenta il suo ministro delle finanze, il quale spiega che il PIL del paese cresce di uno spettacolare 50% all'anno.”⁴

La parabola raccontata da Wenar dimostra come la distinzione tra Stati ricchi e Stati poveri elaborata prendendo in considerazione il PIL nazionale trae in inganno: essa infatti non tiene conto delle reali condizioni in cui versano i popoli; infatti, nella maggior parte degli Stati colpiti dalla maledizione delle risorse sono le élites ad essere estremamente ricche, non la popolazione. La ricchezza delle risorse naturali è connessa all'autoritarismo, considerata dall'autore la principale maledizione delle risorse. Questa correlazione è data dall'opportunità di svendere la ricchezza naturale dello Stato per tutti quei governanti che esercitano l'autorità sul territorio in cui questa ricchezza è collocata. Ciò fornisce forti incentivi a prendere il potere con qualsiasi mezzo, anche attraverso l'uso della forza o qualsiasi altro mezzo antidemocratico:

⁴ L. Wenar. *op.cit.*, p.119.

come si vedrà nel prossimo capitolo, colpi di Stato e guerre civili si rendono così più probabili. Questa evidenza, inoltre, comporta che una volta conquistato il potere, i leader di Stato cercheranno di mantenere e rafforzare il loro governo incoraggiando la corruzione o acquistando armi e soldati, mantenendo la popolazione in uno stato di grave povertà. Dato che in questi Stati poveri lo Stato di diritto è quasi del tutto assente, ne consegue che chiunque sia abbastanza potente da prendere il potere non sarà responsabile nei confronti del popolo di quello Stato. In merito alla maledizione delle risorse, è utile focalizzarsi su due punti di vista differenti. Il primo riguarda l'aspetto economico, il secondo invece quello giuridico.

1.1.1 La maledizione delle risorse: un punto di vista economico

Per quel che concerne il primo aspetto, è necessario sottolineare che i tassi di crescita dei Paesi colpiti dalla maledizione delle risorse spesso diminuiscono o diventano negativi; la povertà, invece, così come la quota di reddito e la ricchezza destinata alle classi più agiate della popolazione, aumentano. Inoltre, i settori di esportazione che non riguardano le risorse ma prodotti industriali, declinano quando il tasso di cambio reale si apprezza per far fronte alla domanda aggiuntiva generata da risorse⁵; al contrario, i settori – su tutti il governo – che non sono soggetti agli scambi commerciali godono di salari elevati poiché il lavoro e il capitale vengono risucchiati dai settori riguardanti le risorse. Di conseguenza, un boom temporaneo delle risorse naturali porterà a un calo temporaneo dei tassi di crescita e a una diminuzione permanente del reddito nazionale. Un'ulteriore spiegazione della maledizione delle risorse si basa su incentivi politici distorti: in questi casi, gran parte delle entrate pubbliche generate dalla ricchezza delle risorse naturali viene sperperata da politici miopi che preferiscono spendere denaro mentre sono in carica, piuttosto che lasciarli a disposizione di un successore, nel caso di un sistema democratico. Nel caso di sistemi autoritari, invece, come già affermato da Wenar e in precedenza, i politici preferiscono spendere questo denaro per mantenere il potere, piuttosto che investirlo.

⁵ R. van der Ploeg, *Blood Oil: Tyrants, Violence and the Rules that Run the World* by Leif Wenar, *Economics and Philosophy* 33(02), 2017, p. 1.

*“The curse is much stronger for resources with highly concentrated sources of value and that are capital intensive as is the case for oil, gems and certain metals and less so for coffee and rice, say. The empirical evidence suggests that the quintessence of the natural resource curse is the notorious volatility, not the level of resource revenue.”*⁶

L'evidenza empirica⁷ conferma queste intuizioni: un'elevata quota di esportazioni naturali danneggia le prospettive di crescita. Infatti, il PIL pro capite della Nigeria nel 2000 è stato inferiore del 30% rispetto al 1965, nonostante i ricavi petroliferi di circa \$ 350 miliardi durante il periodo intermedio. Le ragioni di scambio del Venezuela sono cresciute del 13,7% all'anno durante il 1970-1990 a causa delle esportazioni di petrolio, ma la sua produzione pro-capite è diminuita dell'1,4% all'anno. Il PIL reale pro capite dell'Arabia Saudita era inferiore nel 1999 rispetto a prima dell'aumento del prezzo del petrolio negli anni '70⁸. Dal punto di vista economico, tuttavia, Deacon sottolinea che

*“whether resource abundance is a curse or blessing appears to hinge on host country circumstances and on the particular resource involved; the generic label “curse” cannot be applied without qualification. Still, the notion that having more of any natural resource could be disadvantageous in any circumstance is sufficiently puzzling to invite further study.”*⁹

In primo luogo, l'abbondanza di risorse o un boom di risorse tende a essere una maledizione quando la governance e lo Stato di diritto sono inizialmente deboli, ma non altrimenti. In secondo luogo, è più probabile che una maledizione affligga le risorse che si trovano in concentrazioni dense, mentre altre risorse sembrano ampiamente immuni dalla maledizione. Questo spiegherebbe perché alcuni paesi ricchi di risorse – Norvegia, Botswana e Cile post Pinochet – hanno evitato lo schema della maledizione crescendo rapidamente. Dal punto di vista economico, la maledizione delle risorse rappresenta un paradosso: l'abbondanza delle risorse naturali

⁶ *Ivi*, p. 2.

⁷ Si veda a titolo di esempio: F. van der Ploeg, *Natural resources: curse or blessing*. *Journal of Economic Literature* 49 (2), 2011, pp. 366-420; J. Cust, S. Poelhekke, *The local economic impacts of natural resource extraction*. *Annual Review of Economics* 7, 2015, pp. 251-268.

⁸ R. Deacon, *The political economy of the natural resource curse: a survey of theory and evidence*. *Foundations and Trends in Microeconomics* 7(2), 2011, pp. 113.

⁹ *Ibidem*.

dovrebbe implicare vantaggi dal punto di vista economico, sociale e politico. Tuttavia, ci sono prove abbondanti che le popolazioni stanziate in territori ricchi di risorse sono povere, malsane e sono politicamente oppresse. Facendo riferimento alla risorsa che più interessa questo elaborato, Wenar spiega che sebbene i Paesi non produttori di petrolio siano generalmente diventati più ricchi, liberi e pacifici, gli Stati petroliferi hanno avuto difficoltà a raggiungere i medesimi risultati¹⁰: anzi, la situazione in molti di essi si è deteriorata, poiché si sono susseguiti governi autoritari e guerre civili¹¹. Ma, sottolinea Wenar, il danno procurato dalla maledizione delle risorse non è solo quello dovuto a quanto è stato detto finora:

“Si pensi a quanto negli ultimi quarant’anni siano state velenose le nostre discussioni sull’intraprendere o meno azioni militari, sull’imporre o meno sanzioni, oppure sul rafforzamento della nostra sicurezza contro il loro terrorismo a spese delle nostre libertà personali.”¹²

La maledizione delle risorse non riguarda quindi un fenomeno lontano dai Paesi occidentali; essa non solo è direttamente coinvolta nei diversi dibattiti politici ma colpisce anche i consumatori: in particolare, essi stabiliscono relazioni giuridiche con gli attori violenti che forniscono queste merci. Infatti, chi governa gli Stati colpiti dalla maledizione delle risorse – come è stato definito nelle pagine precedenti – sfrutta queste risorse per poter mantenere il potere – o per poterlo conquistare –, per questo motivo ciò che si chiede Wenar è se chi governa questi Stati abbia il diritto legale di disporre delle risorse presenti sul territorio sul quale il governo è stanziato. Se così non fosse, si spiegherebbe il motivo per cui i consumatori stabiliscono relazioni giuridiche con i capi di Stato oppressori. La causa della maledizione delle risorse è il potere prodotto dal controllo coercitivo sulle risorse; questo potere si tramuta in denaro, che i regimi autoritari e i gruppi armati possono utilizzare a loro piacimento¹³. Esercitare un controllo sulle risorse in modo tale che, acquistandole, i consumatori non

¹⁰ L. Wenar, *op.cit.*, p. 15.

¹¹ La correlazione tra risorse naturali, governi autoritari e guerre civili sarà approfondita nel secondo capitolo di questo elaborato.

¹² L. Wenar, *op.cit.*, p.20.

¹³ L. Wenar, *Blood oil a précis*, Luiss University Press, Philosophy and Public Issues (New Series), Vol. 7, No. 2, 2017, p.6.

diventerebbero complici di un sistema criminale, significherebbe vincolare i governanti al rispetto dei principi democratici e all'opinione pubblica: in questo modo sarebbero ancor più evidenziate le patologie politiche quali autoritarismo, corruzione, disuguaglianza di generi e la violenza in generale¹⁴. Wenar sottolinea come sia proprio il popolo l'attore principale, in grado di sovvertire il principio dell'efficacia: egli fa riferimento alla Norvegia, Stato ricco di petrolio ma con indici di corruzione elevati, ma prima al mondo per quanto riguarda gli indici di gestione delle risorse¹⁵. Il popolo norvegese ha fatto in modo che il suo governo utilizzasse il denaro derivante dall'amministrazione del petrolio per la persecuzione del bene pubblico: il governo non è quindi libero nella scelta della gestione del petrolio, ma risparmia le ricchezze che ne derivano per le future generazioni, spendendone solo una piccola parte a beneficio dei cittadini. La forza del popolo norvegese – antecedente alla scoperta del petrolio – ha quindi attenuato gli effetti della maledizione delle risorse alla quale tutti gli Stati ricchi di risorse sono soggetti

“I norvegesi avevano un buon livello di istruzione e sicurezza economica, moderazione e fiducia reciproca ben prima di scoprire le loro ricchezze petrolifere. Inoltre, i norvegesi controllavano già il loro governo mediante alcuni meccanismi sovrapposti per responsabilizzare i detentori del potere: le elezioni, il governo della legge, la protezione dei diritti di proprietà, una stampa libera, una società civile vigorosa.”¹⁶

Questi tratti denotano una robusta costituzione del corpo politico e un controllo civico sull'azione del governo, i quali hanno permesso un aumento della forza economica della Norvegia con i guadagni derivanti dalla vendita del petrolio. Tuttavia, non tutti i popoli riescono a fronteggiare con forza l'entrata in scena delle risorse naturali; Wenar identifica infatti la Norvegia come un'anomalia rispetto a ciò che, più comunemente, accade negli Stati ricchi di risorse. Molti di questi Paesi sono colpiti da quella che è stata descritta in precedenza come la maledizione delle risorse, per cui sono governati da regimi autoritari che amministrano le risorse senza dar conto al

¹⁴ *Ivi*, p. 73.

¹⁵ *Ivi*, p. 66.

¹⁶ *Ivi*, p. 67.

popolo. Wenar cita a titolo di esempio il caso della Nigeria¹⁷, colpita dalla maledizione delle risorse. Il popolo di questo Stato non ha avuto la forza necessaria per gestire l'aumento di profitto generato dalla scoperta del petrolio, e ha vissuto un aumento della povertà estrema.

Sicuramente Wenar condivide con Tolstoj la visione per cui tutti sono coinvolti per le condizioni di povertà in cui versano gli altri cittadini. Per questo motivo suggerisce che i consumatori delle risorse – o dei prodotti – derivanti da determinati Paesi devono accettare la loro complicità in ciò che succede nei vari Stati esportatori. Per quanto riguarda il secondo aspetto, quello giuridico, la maledizione delle risorse sembrerebbe essere facilitata dall'esistenza di un principio, quello dell'efficacia, che verrà analizzato nel paragrafo successivo.

1.1.2. La regola dell'efficacia

I consumatori del mondo occidentale sono connessi ai protagonisti della maledizione delle risorse mediante un principio giuridico, la regola dell'efficacia. Per poter spiegare questo principio, Wenar fa riferimento alla distinzione tra possesso e proprietà¹⁸: solo il secondo presuppone un rapporto giuridico, mentre il possesso si riferisce ad un dominio fisico di un determinato oggetto o risorsa. Nonostante questa distinzione, per la maggior parte delle risorse naturali il possesso costituisce la proprietà¹⁹: ne consegue che, dal momento in cui il possesso delle risorse viene conquistato – o mantenuto – attraverso l'uso della forza, allora la proprietà viene giustificata con la violenza: riprendendo le parole dell'autore, la forza crea il diritto. Questa è la regola dell'efficacia, quella che per secoli è stata seguita per ogni questione inerente le relazioni internazionali; se l'evoluzione dei diritti umani ha favorito il

¹⁷ *Ivi*, pp. 120-123.

¹⁸ L. Wenar, *Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo*, op.cit., p.137.

¹⁹ Wenar riprende Thomas Pogge per sottolineare come questo nesso violi le regole del commercio mercantile quando egli (in T. Pogge, *World poverty and human rights, Cosmopolitan Responsibilities and Reform*, Polity Press, Cambridge 2008, p. 119) ricorda che “un gruppo che aggira le guardie e prende il controllo di un magazzino può essere in grado di fornire alcune delle merci ad altri, accettando in cambio del denaro. Ma il ricettatore che li paga diventa solo il possessore, non il proprietario, del bottino. Si paragoni ora questo caso con quello di un gruppo che schiaccia un governo eletto e prende il controllo di un paese. Anche questo gruppo può cedere alcune risorse naturali del paese, accettando in cambio del denaro. In questo caso, tuttavia, l'acquirente non ne acquisisce il mero possesso, ma anche tutti i diritti e le libertà di proprietà che si suppongono essere – ed effettivamente sono – protetti e applicati da tutti i tribunali e le forze di polizia degli altri Stati”.

superamento di questa regola in relazione a questi diritti, il principio la forza crea il diritto esiste nel subconscio del commercio mondiale²⁰, poiché chiunque sia in grado di controllare coercitivamente un territorio può decidere cosa fare con le risorse di quel territorio, sia circa la loro amministrazione, conservazione che relativamente alla loro vendita. Ne consegue che *“dove la parola di un dittatore è legge, la regola dell’efficacia segue le parole del dittatore; dove governa la pistola di un dittatore, la regola dell’efficacia segue la pistola”*²¹. Il motivo per cui i leader nazionali degli Stati importatori favoriscono la regola dell’efficacia è dato dall’affluenza di risorse ai loro popoli, mentre i capi di Stato dei Paesi esportatori di risorse incoraggiano questo principio poiché esso fa affluire verso di loro il denaro derivante dagli Stati importatori. Questa regola non è più valida: secondo l’attuale diritto internazionale, il potere di decidere chi governa un Paese è nelle mani della sua gente. Questo cambiamento è dovuto alla conferma dei diritti umani come principio fondamentale del diritto internazionale: oggi non è più accettabile utilizzare mezzi coercitivi per esercitare il potere senza il consenso dei cittadini. Tuttavia, le vecchie regole consuetudinarie esistono ancora nel sistema internazionale. Come detto, il principio dell’efficacia può essere considerato come la regola per cui la forza crea il diritto, la quale condanna i Paesi ricchi di risorse – in particolare ricchi di petrolio – all’autoritarismo in quanto i dittatori possono aumentare le proprie ricchezze vendendo le risorse stesse²². Quando le istituzioni politiche non sono vincolate dalla forza del popolo (discussa nel paragrafo precedente) allora si manifesterà la maledizione delle risorse, e la conseguente applicazione del principio dell’efficacia farà sì che la comunità internazionale riconosca il sovrano che gestirà queste risorse, sia esso legittimo o illegittimo, violento o autoritario. L’applicazione della regola dell’efficacia negli ambiti di estrazione, amministrazione, conservazione e cessione delle risorse comporterà la perpetrazione di ingiustizie negli Stati in cui queste risorse sono allocate, e ciò potrà cambiare solo quando i consumatori – o importatori – si impegneranno concretamente per potersi ritirare da accordi commerciali con i dittatori.

Wenar analizza la storia del principio dell’efficacia, poiché da essa si possono comprendere i motivi per cui, sebbene questa regola non sia più valida nel diritto

²⁰ L. Wenar, *Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo*, op.cit., p.140.

²¹ *Ivi*, p.185.

²² *Ivi*, p. 142.

internazionale, continua a far valere i suoi effetti nell'ambito delle risorse naturali. Imperatori, sovrani o re della prima età moderna facevano proprio il detto romano secondo cui ai vincitori spetta il bottino²³. A partire dalla pace di Westfalia del 1648 la regola dell'efficacia assunse un ruolo centrale nei nuovi equilibri formatisi in seguito alla Guerra dei Trent'anni: riprendendo Grozio²⁴, Wenar sottolinea che la forza conferisce il diritto a governare il territorio e la proprietà conquistata, e così la regola dell'efficacia divenne la legge favorevole a qualsiasi sopruso²⁵ inscrivendosi come fondamento del diritto internazionale fino alla fine della Seconda guerra mondiale. Il diritto quindi riproduceva la forza

*“non c'erano proibizioni contro la guerra a un altro sovrano, contro l'acquisizione per mezzo della violenza del suo territorio o della proprietà dei suoi sudditi. L'efficacia semplicemente ratificava come legittima qualsiasi cosa scaturisse da tali azioni.”*²⁶

Questo sistema quindi conferiva un'estesa sovranità in mano agli Stati e, di conseguenza, un potere accentuato ai sovrani: un potere che viene identificato come la causa ultima non solo delle guerre, ma anche dei regimi totalitari che si sono sviluppati nel XX secolo. Già prima della Seconda guerra mondiale si svilupparono timidi tentativi di limitare gli effetti della regola dell'efficacia, basti pensare al quattordicesimo punto di Wilson il quale recitava

*“Dovrà essere creata un'associazione delle nazioni, in virtù di convenzioni formali, allo scopo di promuovere a tutti gli stati, grandi e piccoli indistintamente, mutue garanzie d'indipendenza e di integrità territoriale”*²⁷.

²³ *Ivi*, p. 212.

²⁴ “Secondo il diritto delle nazioni, non solo la persona che muove guerra sulla base di giuste motivazioni, ma chiunque altri, coinvolto in un conflitto regolare e formale, diviene proprietario assoluto di tutto ciò che sottrae al nemico; cosicché tutte le nazioni rispettano il giusto di titolo di costui e di tutti quelli che derivano da questi la loro pretesa a tali possedimenti”, in U. Grozio, *Il diritto della guerra e della pace*, Cedam, Padova 2010, p. 335.

²⁵ L. Wenar, *Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo*, *op.cit.*, p. 217.

²⁶ *Ivi*, p. 218.

²⁷ Traduzione italiana da archives.gov, disponibile in: <https://www.archives.gov/historical-docs/todays-doc/index.html?dod-date=108>.

Il rispetto dell'indipendenza e dell'integrità territoriale limitavano solo in parte il principio dell'efficacia inerente il diritto di conquista territoriale: gli Stati Uniti non avrebbero più combattuto per la conquista di un territorio e tale principio venne anche ribadito nella dottrina Stimson, con la quale lo Stato americano tentò di far valere tale concetto nei confronti del Giappone che aveva conquistato la Manciuria nel 1932 o dell'Unione Sovietica nel caso dell'annessione degli Stati Baltici nel 1940²⁸. Notevoli passi avanti per combattere l'efficacia sotto questo punto di vista sono stati fatti con lo Statuto delle Nazioni Unite, stipulato il 26 giugno 1945, il cui articolo 2 recita

*“All Members shall refrain in their international relations from the threat or use of force against the territorial integrity or political independence of any state, or in any other manner inconsistent with the Purposes of the United Nations”*²⁹.

Questo principio – comunemente chiamato confini a prova di forza – ha reso i confini nazionali impermeabili all'invasione di una forza straniera: l'impermeabilità di un confine prima di questo principio era una mera questione di forza, con l'articolo previsto dalle Nazioni Unite invece divenne una questione legale. A partire dal secondo dopoguerra, con la consapevolezza dei crimini commessi dai regimi e dagli orrori della Seconda guerra mondiale, emerse con chiarezza che il sistema sviluppato attraverso l'applicazione del principio dell'efficacia aveva prodotto uno squilibrio di potere tra i sovrani e i governanti e, pertanto, era necessario stabilire nuovi principi in grado di agire come contropotere: nacque da questi presupposti la Dichiarazione dei diritti umani³⁰. I citati diritti nascono infatti con l'intento di vincolare la legittimità dei governanti al rispetto dei diritti dell'uomo, limitando il loro potere su coloro che vivono all'interno del loro territorio. La regola dei confini a prova di forza, invece, vincola il potere dei sovrani su coloro che vivono nel territorio di altri Stati³¹.

²⁸ *Ivi*, p. 226.

²⁹ Art. 2(4) Charter of United Nations, Un.org, disponibile in: <https://www.un.org/en/sections/un-charter/chapter-i/index.html>.

³⁰ L. Wenar, *Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo*, op.cit., pp. 220-222.

³¹ Lo stesso Wenar, tuttavia, evidenzia quelli che sono alcuni limiti di questo principio, ad esempio *“La regola dei confini a prova di forza ha contribuito all'indebolimento dello Stato, specialmente in Africa; inoltre, dei confini stabiliti una volta per tutte stridono con altri principi del sistema internazionale, come l'autodeterminazione dei gruppi di minoranza”* in *Ivi*, p. 228.

Ciononostante, sebbene la regola dell'efficacia sia stata superata da questi principi, violenza e ingiustizia continuano ad essere perpetrate anche in un mondo reso più pacifico dall'introduzione di queste norme. Per ciò che concerne le protagoniste di questo elaborato – le risorse naturali – è facile osservare come l'efficacia produca ancora effetti, superando di fatto le norme derivanti dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e dalla regola dei confini a prova di forza: è sufficiente tentare di capire a chi appartengono le risorse naturali³² per trovarsi di fronte alle ingiustizie e alle violenze perpetrate da capi di Stato, dittatori o uomini di guerra che conferiscono a sé stessi la sovranità su queste risorse, dimostrando la persistenza della regola dell'efficacia nel subconscio del diritto internazionale.

1.1.3 Combattere la regola dell'efficacia

Ripercorrendo il corso della storia, il principio dell'efficacia è stato combattuto già in altre occasioni. A cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, infatti, vennero poste le basi per la fine della schiavitù, un rapporto economico, giuridico e sociale che veniva ritenuto essenziale per l'economia³³. Il riferimento all'abolizione della schiavitù è utile poiché essa pone in essere alcune questioni morali che sono riconducibili anche alla sovranità delle risorse naturali. In questo paragrafo verranno brevemente affrontate sia il fenomeno della schiavitù che la disapplicazione della regola dell'efficacia per quanto riguarda una risorsa che, come il petrolio, nel corso della storia è stata a più riprese definita come insanguinata: i diamanti.

Il 23 settembre 1807 attraverso *The Abolition of the Slave Trade Act*³⁴ il Parlamento inglese approvò l'abolizione della tratta degli schiavi: di questo fenomeno il Regno Unito poteva essere considerato il principale protagonista, ed è significativo che fu proprio l'Inghilterra a diventare la prima nazione³⁵ emancipatrice a seguito di un mutamento nelle coscienze dei suoi cittadini, con un movimento di opinione sempre più consistente

³² Il dibattito filosofico inerente alla sovranità sulle risorse naturali verrà analizzato nel secondo capitolo.

³³ L. Wenar, *Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo*, op.cit., p.348.

³⁴ Gov.uk, disponibile in: <http://www.nationalarchives.gov.uk/slavery/pdf/abolition.pdf>.

³⁵ Da sottolineare tuttavia come negli Stati Uniti, la cui Costituzione federale riconosceva l'esistenza di una servitù perpetua e ereditaria sul territorio nazionale, alcuni Stati – Connecticut, New York, Massachusetts, Pennsylvania e Delaware – legiferarono contro la tratta negli anni successivi all'indipendenza degli Stati Uniti.

*“This was the birth of a new kind of politics, the politics of the pressure group. Thanks to the work of zealous activists armed only with pens, paper and moral indignation, Britain had turned against slavery. Even more remarkably, the slave trade had been abolished in the face of determined opposition from some powerful vested interests.”*³⁶

La campagna contro lo schiavismo creò dunque veri e propri movimenti di opinione, che si manifestarono già negli anni Ottanta del XVIII secolo, quando iniziò ad acquistare un grande consenso e influì sulle decisioni dei legislatori; fra il 1787 e il 1792 il movimento divenne sempre più seguito anche dai ceti popolari, fino ad avere una struttura organizzativa stanziata sul territorio e finanziata da chi ne faceva parte. Dal 1791 si susseguirono diverse proposte di abolizione al Parlamento inglese ma furono sempre respinte fino al 1807, quando venne adottato *The Abolition of the Slave Trade Act*: lo schiavismo divenne illegale, e nel 1833 lo fu in tutti i territori britannici. Fino a quel momento, la schiavitù era permessa dal principio esaminato nel paragrafo precedente, *la forza crea il diritto*: questo rappresenta ancora il principio dominante in materia di risorse naturali, e la storia della campagna anti schiavitù qui brevemente richiamata è utile a far capire che, affinché l’efficacia non venga più considerata la regola guida negli ambiti che interessano questo elaborato, occorre solo affermare i principi che già sono stati recepiti dalla comunità internazionale e metterli in pratica. L’efficacia è quindi un principio destinato ad essere abolito anche per quanto riguarda le risorse naturali. La risorsa dalla quale si muove la trattazione di questo capitolo è il petrolio, e possiamo affermare che per tale sostanza la regola dell’efficacia è ancora valida nel subconscio del diritto internazionale. Nel corso della storia però anche un’altra risorsa è stata soggetta allo stesso principio, ma a differenza del petrolio oggi possiamo dire che il commercio di questa risorsa non è più governato dal principio di efficacia: parliamo dei diamanti. Infatti, anche per i diamanti come per il petrolio, sembrava ci fosse una sorta di maledizione, per cui ogni Stato ricco di risorse naturali di diamanti era costantemente soggetto a guerre, regimi autoritari o scontri civili. Uno degli ultimi conflitti memori è quello nel distretto di Goma, nella Repubblica

³⁶ N. Ferguson, *Empire: The Rise and Demise of the British World Order and the Lessons for Global Power*, Basic Books, Londra 2012, p. 97.

Democratica del Congo, dove il generale Nkunda – leader dei ribelli tutsi – ha guidato le sue forze contro il governo e i membri dell’esercito hutu ruandese che erano fuggiti dopo il genocidio in Ruanda del 1994: la principale fonte di finanziamento dei tutsi erano proprio i diamanti³⁷. Nel gennaio 2003 entrò in vigore il *Kimberley Process Certification System*³⁸: il suo scopo era quello di impedire scambi di diamanti in momenti di conflitto, attraverso una certificazione di tutti i diamanti grezzi legali scambiati tra gli Stati membri dell’accordo. Sebbene il *Kimberley Process* fosse un atto volontario e non un trattato, divenne ben presto obbligatorio per tutti gli Stati che cercavano di commerciare in diamanti, in quanto i Paesi firmatari accettarono di commerciare solo con altri membri dell’accordo. L’accordo, inoltre, richiedeva che ogni Stato attuasse le normative nazionali per conformarsi agli standard minimi per regolare il commercio di diamanti grezzi stabiliti dal *Kimberley Process*. In pratica, questo significava che ogni Stato membro dell’accordo doveva stabilire una catena di custodia nazionale, delle leggi di importazione ed esportazione e dei certificati di diamanti grezzi³⁹. Inizialmente, solo 37 paesi approvarono questo processo di certificazione globale, ma ad oggi il numero è aumentato, a partire dall’adesione all’accordo da parte dell’Unione Europea del 2019, fino ad arrivare ad altre 18 adesioni elencate sul sito dedicato al *Kimberley Process Certification System*⁴⁰.

Come è stato detto relativamente al commercio dei diamanti, la regola dell’efficacia può essere superata. Wenar sottolinea che è già stato concordato un principio per il commercio globale: la sovranità popolare delle risorse, che verrà analizzata approfonditamente nel secondo capitolo di questo elaborato. Ciò che occorre sottolineare ora, è che secondo l’autore gli Stati importatori di risorse possono modificare le regole per abolire il principio dell’efficacia su tutte le risorse naturali,

³⁷ F. Bieri, *From Blood Diamonds to the Kimberley Process*, Routledge, Londra 2010, p.6.

³⁸ Il documento ufficiale Kimberley Process Certification System del è disponibile in: http://www.sadpmr.co.za/upload/KPCS_Core_Document.pdf.

³⁹ F. Bieri, *op.cit.*, pp. 103-104.

⁴⁰ Kimberleyprocess.com, <https://www.kimberleyprocess.com/en/2021-kp-participants-list>. L’elenco degli Stati firmatari: Angola, Armenia, Australia, Bangladesh, Belarus, Botswana, Brasile, Cambodia, Camerun, Canada, Repubblica Centraficana, Cina, Congo, Repubblica democratica del Congo, Repubblica del Congo, Gabon, Ghana, Guinea, Guyana, India, Indonesia, Israele, Costa d’Avorio, Giappone, Kazakhstan, Corea del Sud, Repubblica di Lao, Libano, Lesotho, Liberia Malaysia, Mali, Mauritius, Messico, Namibia, Nuova Zelanda, Norvegia, Panama, Russia, Sierra Leone, Singapore, Sud Africa, Sri Lanka, Svizzera, Tanzania, Thailandia, Togo, Turchia, Ucraina, Arabia Saudita, Regno Unito, Stati Uniti, Venezuela, Vietnam, Zimbabwe.

sulla base di quanto fatto per i diamanti. La riforma necessaria è un *Clean Trade*, che diminuisca le importazioni di petrolio e altre risorse naturali da Stati autoritari o falliti.

1.2 Il Clean Trade

Il principio dell'efficacia sinora analizzato autorizza chiunque abbia un'effettiva autorità su un territorio al diritto di vendere la sua ricchezza naturale; Wenar – come verrà analizzato nel secondo capitolo di questo elaborato – sottolinea che la sovranità sulle risorse naturali appartiene al popolo, e non a chi lo governa. Pertanto, in questo paragrafo verrà esaminata la proposta dell'autore di un *Clean Trade* che si sviluppa a partire dalle nozioni appena riassunte: il comportamento della comunità internazionale, la quale consente l'applicazione della regola dell'efficacia, è illecito se si fa riferimento ad altri due principi del sistema di mercato globale: quello della proprietà e quello della vendita. In questi principi si fonda la giustificazione giuridica per interrompere il commercio con i regimi autoritari, poiché nessuno può vendere legittimamente beni a meno che il venditore non dimostri di avere un titolo valido sulla proprietà che sta cercando di vendere, così come avviene all'interno del *Kimberley Process Certification System*. Queste norme non sono altro che la trasposizione sul piano internazionale di ciò che avviene all'interno degli Stati: qualsiasi transazione di beni è valida solo se il venditore è il legittimo proprietario o se, come nel caso delle risorse naturali, il legittimo proprietario ha conferito al venditore il diritto di vendita; questo può avvenire solo all'interno di un sistema democratico, ecco perché l'applicazione della regola dell'efficacia è illecita anche dal punto di vista di questi due principi. Un effetto immediato dei principi di proprietà e vendita riguarda direttamente i consumatori, poiché nessuno può acquistare beni rubati; questi vengono derubati ogni qual volta che un attore governa uno Stato con coercizione, senza il consenso del popolo. Wenar sostiene che i Paesi che concepiscono i diritti umani, quelli di proprietà e di vendita e la sovranità popolare, non dovrebbero commerciare risorse naturali con gli Stati in cui questi principi non sono rispettati

“Approvare un Clean Trade Act comporterà che un paese interrompa i propri rapporti commerciali con i venditori di risorse di un paese che non soddisfa le condizioni minime per la sovranità popolare delle risorse.”⁴¹

Per riuscire in questo intento, occorrerà che gli Stati importatori si disimpegnino dal punto di vista commerciale dagli Stati esportatori⁴² di risorse naturali con attori statali non pubblicamente responsabili. Questa soluzione, di fatto sostituirà le politiche commerciali fondate sulla regola dell'efficacia a vantaggio di altre maggiormente rispettose della sovranità dei cittadini dei Paesi esportatori; sono due gli strumenti politici prospettati da Wenar: il *Clean Trade Act* e il *Clean Hands Trust*.

1.2.1 Il Clean Trade Act

Questo tipo di atto parte da un presupposto: un parametro di riferimento con il quale stabilire se un Paese esportatore debba essere qualificato o meno per la commercializzazione delle risorse naturali. Questo parametro sarà utile

“per identificare i paesi dove le condizioni per la responsabilità pubblica non sono soddisfatte. [...] [Questo] parametro della governance valuta le libertà civili e i diritti politici”⁴³

Wenar propone una serie di standard che sono stati elaborati da diverse organizzazioni, ma, sottolinea che devono essere gli Stati ad elaborare un indice degli indici utili da utilizzare per stabilire quale Paese squalificare e quale possa far parte del *Clean Trade*. Il *Clean Trade Act* proposto da Wenar renderebbe illegale l'acquisto di risorse naturali dai Paesi in cui la sovranità delle risorse non appartiene al popolo e stabilirebbe sanzioni per punire coloro che continuano ad acquistare tali risorse o a facilitarne l'importazione. Questo atto chiuderebbe tutte le strutture commerciali e finanziarie all'interno della sua giurisdizione nazionali ai militanti, alle imprese e agli investimenti interni di un regime squalificato e a qualsiasi altro fornitore di risorse

⁴¹ L. Wenar, *Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo*, op.cit., p.368.

⁴² In *Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo*, Wenar riprende le valutazioni annuali intitolate Libertà nel mondo di Freedom House un'organizzazione non governativa che analizza questioni relative ai diritti umani e le libertà democratiche nel mondo.

⁴³ *Ivi*, p.370.

pertinente alla giurisdizione di quel Paese. Infine, a tutti gli attori che controllano le risorse degli Stati squalificati verrebbero negate le sedi giudiziarie all'interno della giurisdizione interna del Paese che promuove il *Clean Trade*; questo significa che qualsiasi legge o contratto dello Stato esportatore non aderente a questo atto non sarà applicabile dai tribunali nazionali degli Stati del *Clean Trade*. Al fine di evitare alcuni shock politici, sociali ed economici che un arresto di importazioni di risorse da questi Paesi potrebbero comportare, Wenar suggerisce l'adozione di un calendario volto a diminuire gradualmente la quota di importazione da questi Stati, oppure iniziare a disimpegnarsi a partire da quegli Stati con i parametri peggiori e procedere via via con quelli meno peggiori⁴⁴. Le conseguenze dell'attuazione del *Clean Trade* sono sottolineate dallo stesso Wenar

*“Nel momento in cui approva un Clean Trade Act, un paese si tira fuori dagli affari con i venditori di risorse rubate. Il popolo di un paese che adotta una legge del genere porrà fine alla sua complicità con i personaggi malvagi che dominano i paesi produttori di risorse – e ridurrà la sua stessa maledizione delle risorse – bloccando le importazioni dirette dei beni macchiati moralmente.”*⁴⁵

Un ruolo principale viene assunto quindi anche dal popolo, che non è solo il detentore della sovranità sulle risorse naturali – come si vedrà successivamente – ma come nel caso dei cittadini inglesi protagonisti della campagna antischiavista, il popolo dovrà formare una coscienza collettiva forte al punto da riuscire a vincolare i propri governanti attraverso il voto e la tenacia dei gruppi di pressione. Il *Clean Trade* però non è esente da possibili problematiche. Potrebbe accadere infatti che alcuni Stati decidano di non aderire a questo progetto, e in questo caso la maledizione delle risorse continuerebbe a verificarsi anche in quegli Stati appartenenti all'accordo che commerciano con Paesi terzi i quali, acquistando le risorse da Stati non qualificati, rivenderebbero le stesse – o loro derivati – ai Paesi del Trade: pertanto occorre che il *Clean Trade* venga adottato da un intero sistema commerciale, o da più partner possibili, affinché la maledizione delle risorse cessi di produrre i suoi effetti. Un'altra

⁴⁴ *Ivi*, p. 371.

⁴⁵ *Ivi*, p. 373.

difficoltà riguarda la scelta del Paese che dovrà avviare i negoziati per lo sviluppo del *Clean Trade*: costui potrà essere uno Stato che si proclama leader morale, ma la storia insegna che dinanzi agli interessi economici la moralità spesso viene declinata ad aspetto non dominante. Riprendendo le parole di Norberto Bobbio

*“Per quanto [...] la questione morale si ponga in tutti i campi della condotta umana, quando viene posta nella sfera della politica assume un carattere particolarissimo. [Che dipende] dal fatto che si potrebbe dubitare che sia plausibile porsi il problema della moralità riguardo alla condotta politica. Addirittura, si potrebbe arrivare a sostenere la “legittima” immoralità della politica stessa”.*⁴⁶

In sostanza dunque, Bobbio afferma che la politica o è immorale o non è. La visione dell'autore è machiavellistica, il fine dell'agire politico è il mantenimento dello Stato, e questo fine rende strumentali le azioni che ad esso concorrono, sebbene il politico non è immorale in quanto immorale ma si adatta a scegliere atteggiamenti non morali in quanto, altrimenti, il suo scopo sarebbe disatteso. In questo caso quindi i governi degli Stati importatori non sono immorali in quanto tali, ma in quanto il loro scopo è mantenere il governo (e, quindi, una determinata stabilità economica) seppur questo significhi alimentare la maledizione delle risorse importando beni dai Paesi autoritari. Anche in questo caso è lo stesso Wenar a proporre una soluzione logica alternativa: lo Stato che deve avviare i negoziati per un *Clean Trade* non deve assumere necessariamente il ruolo di guida morale; è sufficiente che questo disponga delle risorse e che non le importi da Paesi guidati da regimi autoritari – come ad esempio la Norvegia per il petrolio; così facendo, questo Stato potrà approvare un *Clean Trade Act* senza subire alcun cambiamento interno e assumendo il ruolo di guida per i futuri Stati firmatari.

1.2.2. Clean Hands Trust

Per evitare il rischio per cui alcuni Stati decidano di abbandonare il principio dell'efficacia a favore della sovranità popolare delle risorse mentre altri continuano a commerciare con i Paesi non qualificati, Wenar prevede un *Clean Trusts Act*. Come

⁴⁶ N. Bobbio, *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, il Saggiatore, Milano 2006, p. 52.

abbiamo visto, la logica di un *Clean Trade Act* è quella di contrastare la complicità di un Paese che promuove la perpetuazione della maledizione delle risorse, ma questo quadro deve essere attuato da ogni Stato individualmente. Wenar spiega come uscire da questa impasse attraverso un esempio di un triangolo commerciale tra la Guinea Equatoriale che assume il ruolo di un Paese non libero ed esportatore di petrolio, gli Stati Uniti che nell'esempio hanno adottato il *Clean Trade Act* e la Cina, Stato che non ha approvato l'accordo ma che rappresenta un partner commerciale sia degli Stati Uniti che della Guinea Equatoriale.⁴⁷ Come visto in precedenza, grazie all'accordo gli Stati Uniti non importerebbero il petrolio venduto dalla Guinea Equatoriale, poiché questa rappresenterebbe uno Stato squalificato, in cui non vige la sovranità popolare delle risorse e, pertanto, in cui il presidente che decide della cessione delle risorse non può esserne considerato il legittimo venditore. Visto che la Cina continuerebbe a commerciare con la Guinea Equatoriale, utilizzerebbe le risorse rubate come produzione all'interno del suo sistema economico; di conseguenza, gli Stati Uniti acquistando merci cinesi, importerebbero indirettamente le risorse della Guinea Equatoriale, di fatto contribuendo allo sviluppo della maledizione delle risorse. Quel che dovrebbero fare gli Stati Uniti sarebbe imporre dazi sulle importazioni cinesi, destinati al riempimento di un conto bancario stabilito direttamente dal governo americano a favore del popolo della Guinea Equatoriale, fino al punto in cui l'ammontare dei dazi sulle importazioni cinesi eguaglierebbe il valore monetario delle risorse provenienti dalla Guinea Equatoriale acquistate dalla Cina. Così facendo, riempiendo questo fondo ad ogni acquisto di beni cinesi, i consumatori americani non sarebbero collegati alla maledizione delle risorse in Guinea Equatoriale, e la Cina subirebbe perdite economiche perché i dazi sulle esportazioni danneggerebbero la competitività dei prodotti cinesi: questo disincentiverebbe la Cina ad acquistare prodotti dalla Guinea Equatoriale, ma anche a ricercare l'approvvigionamento delle risorse altrove. Wenar suggerisce che per incentivare la Cina a non acquistare prodotti da un Paese squalificato, i consumatori dovrebbero boicottare i principali prodotti di fabbricazione cinese, e non solo quelli direttamente o indirettamente connessi alle risorse della Guinea Equatoriale.

⁴⁷ Leif Wenar, *Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo*, op.cit., pp. 374-375.

Ciò che Wenar propone con il *Clean Hands Trust* è riconducibile a un principio di redistribuzione delle risorse proprio di alcune teorie di giustizia globale che verranno esaminate nel secondo capitolo. La particolarità di questa proposta risiede nel fatto che, in questo caso, non si tratterebbe di redistribuire i proventi delle risorse a tutta la popolazione, ma solo allo Stato in questione soggetto alla maledizione delle risorse. Un altro elemento di interesse riguarda il ruolo del popolo: anche in questo caso, infatti, solo grazie a un popolo coeso sarà possibile boicottare i prodotti derivanti dagli Stati i cui cittadini sono afflitti dalla maledizione delle risorse. I boicottaggi sono la sintesi tra l'economia e gli ideali, mostrando che i consumatori sono disposti a sostenere dei costi pur di difendere un principio⁴⁸. Nella storia un esempio dei boicottaggi che partivano da dei principi ideali sono già avvenuti, come nel caso del movimento *anti-slave chocolate*. All'inizio del XIX secolo i portoghesi iniziarono a produrre cacao nelle loro colonie, diventandone in un secolo il più grande produttore mondiale. Il sistema di lavoro nelle colonie portoghesi era basato sulla schiavitù e sul lavoro a contratto forzato; sebbene il governo portoghese avesse abolito la schiavitù nel 1876, questa pratica continuò ad impegnare i nativi africani per altri anni⁴⁹. Nei Paesi anglosassoni – già liberi dalla schiavitù come visto nei paragrafi precedenti – iniziò un'accanita campagna contro il perseguitato cacao portoghese, che vide ridurre di gran lunga le proprie esportazioni, poiché questa campagna raggiunse un ampio consenso anche negli Stati Uniti; questo esempio dimostra ancora una volta la centralità del ruolo assunto dal popolo nello sviluppo di cambiamenti sociali, economici e politici.

1.2.3. Il Clean Trade per i Paesi parzialmente liberi

Il *Clean Trade* esposto in precedenza esclude dal commercio i Paesi le cui libertà civili ed i cui diritti politici sono talmente poco rispettati che il popolo non esercita un controllo sulle risorse di cui è sovrano. Tuttavia, sottolinea Wenar, la maggior parte degli Stati esportatori non si trovano in queste condizioni, in molti di essi i cittadini sono almeno parzialmente liberi e hanno un potere o un controllo –

⁴⁸ *Ivi*, p. 377.

⁴⁹ A. De Vasconcelos, *The Cadbury and the Portuguese Cocoa, first decade 20th century. Economic interests, slave trade, and Quaker business ethics*, Conference: XXVII APHES Lisbon, Novembre 2007, p.1.

seppur non ancora sufficiente – sulle risorse naturali⁵⁰. Pertanto, è necessaria una seconda parte del *Clean Trade*, la quale

“*elabora delle politiche commerciali nei confronti di questi paesi utilizzando degli strumenti già disponibili per sostenere e incoraggiare la responsabilità pubblica*”.⁵¹

Di conseguenza, un Paese dovrà modificare le proprie leggi che si pongono in contrasto con la libertà del popolo, per poter far parte del *Clean Trade*. Wenar prevede due strumenti per favorire quella che identifica come la seconda parte del *Clean Trade*: i primi fanno riferimento alle regole di ingaggio, le quali si concentrano sulle compagnie e le organizzazioni presenti nei Paesi esportatori; i secondi invece organizzano le risposte all’aumento e alla diminuzione di responsabilità pubblica in questi Paesi, e vengono definiti dall’autore spettro del potere pubblico.

Le regole di ingaggio per il *Clean Trade* hanno lo scopo di ritenere tutte le società – siano esse petrolifere o minerarie per ciò che riguarda questo elaborato – quotate a livello nazionale responsabili degli stessi standard. In particolare, le società nazionali operanti all’estero dovranno mantenere il medesimo standard di responsabilità che avrebbero se commerciassero all’interno dei confini del *Clean Trade*. Sebbene riconosca che ogni Paese sia libero di adottare tutte le misure ritenute più consone, Wenar richiama aree in cui sono già presenti iniziative di questo tipo, come ad esempio il *Kimberley Process* già richiamato in precedenza, o le iniziative contro la corruzione⁵² come il *Publish What You Pay*⁵³ o l’*Extractive Industries Transparency Initiative*⁵⁴, le quali aiutano a ridurre il contributo degli Stati aderenti alla maledizione delle risorse, favorendo l’accrescere del principio della trasparenza.

⁵⁰ Leif Wenar, *Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo*, op.cit., pp. 411-412.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ivi*, p. 413.

⁵³ Supportata da *Oxfam e Transparency International*, *Publish What You Pay* incoraggia le aziende estrattive a rendere pubblici i loro pagamenti agli Stati stranieri, in modo da consentire ai cittadini di scoprire quali accordi nel settore del commercio di risorse naturali stanno facendo i loro governi. Pwyp.org, disponibile in: <https://www.pwyp.org/>. Questa iniziativa si collega al principio di informazione, che come si vedrà nel secondo capitolo, è considerato da Wenar come un elemento necessario affinché il popolo conferisca l’autorizzazione della cessione delle risorse naturali allo Stato.

⁵⁴ L’*Extractive Industries Transparency Initiative* è uno schema volontario al quale gli Stati ricchi di risorse possono aderire accettando di rendere pubblici i propri proventi. Eiti.org, disponibile in: <https://eiti.org/>.

Non solo ogni Paese deve scegliere per sé stesso le regole di ingaggio più adeguate, ma, allo stesso tempo, dovrebbe cercare di creare quelle più condivisibili con altri Paesi poiché le aziende esportatrici saranno più concordi a competere con le compagnie di altri Paesi nelle medesime condizioni: sarebbe preferibile che le regole di ingaggio adottate richiedano alle proprie compagnie di mantenere standard elevati – poiché questo significherebbe quindi che l'intero *Clean Trade* assuma i medesimi standard – non solo nei processi di estrazione delle risorse presenti sul proprio territorio, ma anche in Paesi stranieri⁵⁵. Wenar propone l'esempio dell'Australia, Paese noto sia per gli elevati standard giuridici di responsabilità che impone alle società minerarie che estraggono risorse nel territorio nazionale, sia per alcune pratiche commerciali adottate dalle sue compagnie all'estero. In questo caso, afferma l'autore,

*“Le Regole di ingaggio dell'Australia in quanto Paese Clean trade farebbero in modo da rendere quanto più simili le regole per le imprese australiane all'estero a quelle per le imprese australiane in patria”.*⁵⁶

Il motivo per cui sarebbe corretto prevedere quanto detto, risiede nel fatto che, idealmente, non ci dovrebbe essere differenza tra i due tipi di regole. Considerando che le regole di ingaggio hanno lo scopo di monitorare e sanzionare il comportamento delle compagnie di un Paese sia in patria che all'estero è necessario adottare un altro strumento volto a sostenere la responsabilità pubblica nell'esportazione delle risorse dei Paesi classificati come parzialmente liberi.

Lo spettro del potere pubblico consiste nella creazione di un sistema di condizionalità che connette il volume delle transazioni commerciali tra due Paesi al livello di responsabilità pubblica delle istituzioni dello Stato esportatore di risorse. Questo sistema, di fatto, incentiverà i funzionari dei Paesi esportatori ad *“elevare il livello degli standard del potere pubblico, permettendo un controllo maggiore sulle risorse da parte del loro popolo”*.⁵⁷ Ad una maggiore responsabilità pubblica dunque corrisponderanno maggiori relazioni commerciali: ciò significa che le condizionalità elaborate dai *Clean Trade* dovranno essere predisposte in modo tale da essere

⁵⁵ Leif Wenar, *Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo*, op.cit., p. 413.

⁵⁶ *Ivi*, p. 415.

⁵⁷ *Ibidem*.

facilmente condivise da altri Paesi, poiché solo così vedranno moltiplicate le loro relazioni commerciali; ancora, ciò significa che, tuttavia, l'elaborazione delle condizioni dovrà tener conto del fatto che differenti politiche si applicheranno in modalità diverse a seconda dei Paesi. Per questo motivo,

“Un paese Clean Trade potrebbe stabilire un unico schema di condizionalità per tutti i paesi esportatori. Oppure un paese Clean Trade può invece invitare i paesi esportatori ad aderire a un organismo in cui le decisioni sulle condizionalità e le procedure di verifica sono prese da tutti i membri.”⁵⁸

Sulla base di questa scelta, cambieranno non solo gli Stati con cui poter instaurare un *Clean Trade*, ma, di conseguenza, il volume del commercio stesso. La possibilità di poter commerciare all'interno del *Clean Trade* anche con Stati solo parzialmente liberi fa della proposta di Wenar una prospettiva futura possibile; come descritto nel paragrafo precedente, infatti, nessun attore politico agirà seguendo la moralità se questo significherebbe recare ingenti danni dal punto di vista economico. Gli strumenti delle regole di ingaggio e lo spettro del potere pubblico invece, faciliterebbero i capi di Stato o di Governo a trovare il giusto compromesso tra ideale e economia, permettendo – seppur in misura graduale – la riduzione della maledizione delle risorse per quei popoli parzialmente liberi.

1.3 La centralità del popolo

Più volte nella lettura dell'opera di Wenar e, di conseguenza, di questo capitolo, è possibile imbattersi nella questione della centralità del popolo. In particolare, è stato fatto riferimento alla forza di un popolo⁵⁹, sia nella misura in cui un popolo coeso può indirizzare i governi sulle scelte dal punto di vista economico, sia sull'importanza della sua forza al momento della scoperta di risorse naturali sul territorio in cui esso è stanziato. A questo proposito, negli Stati con i popoli più deboli, la scoperta di petrolio inverte quello che può essere definito il processo di Schumpeter, secondo cui la burrasca di distruzione creativa descrive

⁵⁸ *Ivi*, p. 417.

⁵⁹ Si vedano ad esempio i paragrafi 1.1.3 e 1.2.2.

*“The process of industrial mutation—if I may use that biological term—that incessantly revolutionizes the economic structure from within, incessantly destroying the old one, incessantly creating a new one.”*⁶⁰

In questo processo di distruzione creativa ogni volta che viene creata una nuova struttura economica il popolo si rafforza, riuscendo ad arrivare al momento in cui esso riuscirà a contrapporsi adeguatamente al governo, poiché lo Stato richiede via via maggiori basi imponibili, mentre il popolo pretenderà una governance sempre migliore. Il processo di Schumpeter è indebolito negli Stati con popolazioni deboli a partire dalla scoperta delle risorse naturali presenti sul territorio, perché in assenza di un governo stabile i gruppi armati possono scontrarsi per il controllo dell'apparato statale vulnerabile al fine di ottenere il controllo delle risorse nazionali. Inoltre, come afferma Wenar, il processo di Schumpeter non può essere sovvertito solo al momento della scoperta delle risorse naturali, ma, successivamente, è possibile che i governanti autoritari drogati di profitto avviano *“un “processo schumpeteriano” al contrario. La vendita delle risorse permette agli autocrati di evitare la responsabilità nei confronti del popolo”*⁶¹.

In precedenza, sono stati già discussi gli elementi di forza necessari a un popolo per poter mantenere un controllo sulle risorse e contrastare così la tendenza autoritaria circa la sovranità delle stesse da parte dei governanti. Dal punto di vista concettuale, i sovrani sembrano preferire un popolo debole: più il popolo è debole e maggiore è il potere del sovrano. Wenar riprende Rousseau, il quale affermava che l'obiettivo di un sovrano razionale è quello di essere assoluti

*“Per quanto un predicatore politico possa dire loro che, dal momento che la forza del popolo è la loro, il loro interesse principale consiste nell'avere un popolo fiorente, numeroso, temibile, essi sanno perfettamente che non è vero. Il loro interesse personale è, innanzitutto, che il popolo sia debole, misero e incapace di opporre resistenza.”*⁶²

⁶⁰ J. A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, Routledge, Londra 1994, p. 82

⁶¹ Leif Wenar, *Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo*, op.cit., p.78.

⁶² J. J. Rousseau, *Il contratto sociale*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1994, p. 91.

Secondo Rousseau, dunque, un monarca razionale dovrebbe rendere il popolo non più forte, ma più debole. Un'altra visione, diametralmente opposta, è quella proposta da Hobbes, il quale afferma che *“le ricchezze, il potere e l'onore di un monarca derivano soltanto dalle ricchezze, dalla forza e dalla reputazione dei suoi sudditi”*⁶³. Leif Wenar offre dunque una perfetta sintesi a queste visioni di due dei più grandi filosofi politici, affermando che l'obiettivo principale di ogni sovrano è quello di rimanere al potere il più a lungo possibile. Sulla base di questo desiderio, assumerà centralità la forza o la debolezza del popolo. Per ciò che più riguarda questo elaborato – le risorse naturali – la visione di Rousseau sembra quella più adoperata dai sovrani contemporanei, in quanto preferiscono preservare il loro potere vendendo le risorse naturali del proprio Paese sui mercati mondiali⁶⁴: questo permette ai sovrani di mantenere il popolo debole, avviando una serie di riforme economiche che arricchiscono il regime, poiché il contrario – ossia permettere al popolo di sviluppare un potere economico indipendente – renderebbe possibile l'attivazione del processo schumpeteriano che limiterebbe l'azione del regime; il popolo deve essere cooptato abbastanza da non potersi opporre a ciò che il sovrano deciderà circa l'amministrazione e la vendita di queste risorse. Tuttavia, ai fini di questo paragrafo, l'affermazione di Wenar per cui *“più un regime può basarsi sulle risorse, più facile sarà per il regime rimanere al potere senza il rischio di un popolo unito e dotato di potere”*⁶⁵, di fatto conferma la tesi per cui un popolo unito possa creare non pochi problemi ai dittatori che li governa, e ridurre sensibilmente gli effetti relativi alla maledizione delle risorse. In *“Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo”*, Leif Wenar conferisce una forte centralità al popolo, seppur indirettamente. L'autore non si focalizza soltanto su come il popolo dovrebbe essere o su ciò che dovrebbe fare per sovvertire il principio dell'efficacia, ma si riferisce al popolo (occidentale) e, seppur non dichiarato esplicitamente, tenta di formare una coscienza collettiva sulla tematica della maledizione del petrolio. Platonicamente, il compito del filosofo è quello di comprendere la realtà che circonda gli individui e spiegarla agli stessi affinché siano in grado di cambiarla; per raggiungere questo obiettivo Wenar si concentra sulle cause esogene della maledizione delle risorse,

⁶³ T. Hobbes, *Il Leviatano*, UTET, Torino 1955, p. 225.

⁶⁴ Leif Wenar, *Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo*, op.cit., p. 80.

⁶⁵ *Ivi*, p. 84.

focalizzandosi sul ruolo fondamentale del popolo occidentale, identificato con la dicitura “noi”, in contrapposizione a “loro”, ossia gli Stati ricchi di risorse, soggetti alla maledizione e agli effetti della regola dell’efficacia.

Questo paragrafo si pone al termine di un capitolo che ha ripreso la teoria di Wenar, la quale ipotizza un *Clean Trade* per poter porre fine alla maledizione delle risorse presenti negli Stati il cui territorio dispone della risorsa fondamentale: il petrolio. Il quadro del *Clean Trade* vuole sostituire l’attuale standard per il commercio internazionale delle risorse, identificato nella regola dell’efficacia, con un altro standard: la sovranità popolare delle risorse naturali: è sicuramente questo principio a dimostrare al meglio la centralità del popolo nella teoria di Wenar, e verrà pertanto discusso nel capitolo successivo.

2. LA SOVRANITÀ POPOLARE DELLE RISORSE

*“For centuries resources were the stepchild of economic thought. If they were recognized at all, they were absorbed into the market process, acknowledged only insofar as they were reduced to working tools of the entrepreneur, land, labor, and capital or recognized through their effects on cost and price, supply and demand”*¹

Così nel 1951, l'economista Zimmerman sottolineò la concezione che le risorse naturali hanno avuto fino al secondo dopoguerra. Infatti, pochi sono gli autori che analizzavano queste risorse da un punto di vista diverso, al punto che John Stuart Mill poteva essere considerato un rivoluzionario quando, nel 1896, ha prestato attenzione ai vantaggi naturali di un paese come il suolo fertile, il clima, l'abbondanza di depositi minerali e della forza idrica naturale, porti naturali e fiumi navigabili come fattori che determinano il grado di produttività e prosperità di un paese.² Anche nel diritto internazionale, prima del 1945, le risorse naturali non hanno rappresentato un oggetto di studio, fatta eccezione per questioni inerenti alla pesca e ai fiumi internazionali. Tuttavia, a seguito del secondo dopoguerra e dalla fine del processo coloniale, in ambito giuridico è iniziato ad emergere il principio della sovranità permanente – nato principalmente per tutelare gli Stati sorti dalla decolonizzazione e quelli in via di sviluppo – il quale ha suscitato un interesse sempre più crescente in merito alle leggi inerenti alle risorse naturali.

Innanzitutto, occorre chiarire cosa si intende con la nozione risorsa naturale: a seconda del punto di vista infatti, viene fornita una definizione diversa, la quale genera criteri di classificazione, come ad esempio la separazione tra risorse viventi e non viventi, la distinzione tra risorse rinnovabili o non rinnovabili; vi è poi chi, come gli economisti, analizza le risorse naturali in termini di abbondanza o scarsità; oppure i geologi, i quali analizzano la presenza di determinati minerali nella crosta terrestre, e

¹ E. Zimmerman, *World Resources and Industries: A Functional Appraisal of the Availability of Agricultural and Industrial Materials*, Harper and Brothers, New York 1951, p.6.

² Ad esempio affermando che *“Among natural advantages, besides soil and climate, must be mentioned abundance of mineral productions, in convenient situations, and capable of being worked with moderate labour. Such are the coal-fields of Great Britain, which do so much to compensate its inhabitants for the disadvantages of climate”*, J. S. Mill, *Principles of Political Economy with Some of Their Applications to Social Philosophy*, Longmans, Green, London 1896, p.64.

ancora gli ambientalisti, che si soffermano sul valore intrinseco delle risorse naturali e la necessità del loro uso sostenibile³. Dal punto di vista del diritto internazionale, alcuni trattati forniscono la propria definizione di risorse naturali, ad esempio la Convenzione africana sulla conservazione della natura e delle risorse naturali del 1968 – e rinnovata nel 2017 – all’art. 5 afferma che “*natural Resources means renewable resources, tangible and non tangible, including soil, water, flora and fauna and non renewable resource*”⁴, mentre la Convenzione delle Nazioni unite sulla legge del mare del 1982 afferma, all’art.77 che

*“The natural resources referred to in this Part consist of the mineral and other non-living resources of the seabed and subsoil together with living organisms belonging to sedentary species, that is to say, organisms which, at the harvestable stage, either are immobile on or under the seabed or are unable to move except in constant physical contact with the seabed or the subsoil.”*⁵

In questo elaborato, sintetizzando diverse definizioni, per risorsa naturale si intende una qualsiasi fonte alimentare, mineraria, idrica, o energetica che, disponibile sul nostro pianeta, è utile alla vita dell’uomo. Proprio per questo motivo ha un’utilità economica e una rilevanza strategica per lo sviluppo socioeconomico di uno Stato. Alcune questioni assumono dunque una vitale importanza: a chi appartengono le risorse naturali? Chi può decidere su di esse e come assicurarne un sano utilizzo?

In questo capitolo verranno analizzati diversi approcci in grado di rispondere a queste domande e ad altre ad esse connesse. Innanzitutto, verranno discussi due approcci inerenti alla gestione delle risorse naturali, entrambi facenti parte della più ampia teoria del cosmopolitismo: il primo farà riferimento alle teorie distributive, il secondo, invece, al potere. Successivamente verranno riprese le idee di Leif Wenar in merito, a partire dai principi giuridici fino ad arrivare alla sovranità popolare delle risorse naturali. Infine, in ottica del terzo capitolo, verrà analizzato il ruolo della tecnologia nel dibattito sulle risorse naturali.

³ N. Schijver, *Sovereignty over natural resources, Balancing rights and duties*, Cambridge University Press, Cambridge 2008, p. 13.

⁴ Au.int, disponibile in: <https://au.int/en/treaties/african-convention-conservation-nature-and-natural-resources-revised-version>.

⁵ Un.org, disponibile in: https://www.un.org/Depts/los/convention_agreements/texts/unclos/part6.htm.

2.1 La gestione delle risorse naturali: due approcci a confronto

La discussione inerente alle risorse naturali occupa un posto di rilievo nelle diverse questioni di giustizia globale. Sotto questo aspetto, in particolare, è necessario tentare di rispondere ad alcune domande: le comunità nazionali hanno diritto alle risorse naturali presenti nei territori? I principi di giustizia globale devono applicarsi anche alla distribuzione delle risorse naturali? Sulla base di quali risposte vengono fornite a questi interrogativi, si ottengono due approcci differenti, entrambi inerenti al cosmopolitismo: il primo fa riferimento a teorie distributive, il secondo invece tratta il potere⁶.

Nelle parole di Diogene, ampiamente accreditato come il primo pensatore cosmopolita, gli individui altro non sono che cittadini del mondo. I cosmopoliti contemporanei sostengono che ogni essere umano rappresenta un'unità ultima morale e, pertanto, ha diritto a un'eguale considerazione dei suoi interessi, indipendentemente dalle altre affiliazioni, specialmente da quelle nazionali. Basandosi sull'idea che gli individui abbiano tutti lo stesso valore morale, i cosmopoliti cercano di ampliare gli orizzonti morali in modo da non dimenticare le responsabilità ognuno ha verso gli altri, al di là dei confini statali, religiosi, culturali, sociali. Martha Nussbaum sottolinea che in qualità di esseri umani, gli individui appartengono a una comunità di persone umane; per questa ragione, mentre l'amore per il proprio Paese potrebbe essere considerato fattore di buona condotta morale, è fondamentale non trascurare la moltitudine di relazioni che ci collegano con altri individui nel mondo: l'obiettivo è quello di osservare sé stessi come membri di una comunità globale⁷. Proprio la Nussbaum, più recentemente, ha riconosciuto Diogene come il primo pensatore cosmopolita, poiché egli ha evocato la possibilità di un approccio morale alla politica, che si fondi sull'umanità che accomuna tutti gli individui. L'autrice ricorda altri fautori di questa teoria come Cicerone e Kant, il quale aveva definito il regno dei fini come una repubblica virtuale delle aspirazioni morali, composta dagli esseri razionali, in una visione politica che unifichi l'umanità nell'obbedienza a leggi che derivano da una

⁶ Viene qui ripresa la classificazione proposta da L. Wenar, *Natural Resources*, in D. Held, P. Maffettone, *Global Political Theory*, Polity Press, Cambridge 2016, pp. 243-260.

⁷ M. Nussbaum, *Patriotism and Cosmopolitanism*, in *For Love of Country: Debating the Limits of Patriotism*, Beacon Press J. Cohen (ed.), Boston 1996, pp. 3-17.

libera scelta morale⁸. Secondo la Nussbaum la sfera internazionale è necessariamente morale, ma non giuridica: pertanto, l'autrice propone una politica internazionale cosmopolita, che si fonda sulla dignità degli individui e punta alla creazione di una società internazionale in grado di mobilitare i cittadini dal punto di vista morale, poiché gli individui in quanto umani sono per natura parte di una comunità morale globale⁹. Il discorso cosmopolita è intrinsecamente connesso a quello della giustizia globale, della redistribuzione delle risorse e ingiustizia sociale o economica. I cosmopoliti, in particolare, sostengono che il valore delle risorse naturali non sia distribuito in modo omogeneo tra i diversi Stati, pertanto, è necessaria una redistribuzione delle risorse volta ad appianare le disuguaglianze: conseguentemente, l'ammontare delle risorse di tutti gli Stati devono raggiungere una quota invalicabile che rappresenta il livello di risorse ottenuto da tutti gli altri. Le risorse naturali non appartengono quindi agli Stati, ma all'umanità intera, per questo motivo gli individui devono poter godere delle risorse in misura egualitaria gli uni con gli altri. Tra i primi autori a sostenere il principio di distribuzione delle risorse – e quindi a sostenere tesi cosmopolite – fu Charles Beitz, secondo cui esse dovrebbero essere allocate in modo tale che ogni società possa provvedere alla sua popolazione¹⁰. Secondo Beitz l'accesso adeguato alle risorse scarse è un prerequisito del buon funzionamento della società, pertanto, l'appropriazione di risorse da parte di alcuni richiede una giustificazione contro le rivendicazioni concorrenti di altri e contro le esigenze delle generazioni future. Per questo motivo un principio di redistribuzione delle risorse tra ciascuna delle parti di una società rappresenta il giusto mezzo per lo sviluppo di istituzioni politiche giuste e di un'economia in grado di soddisfare i bisogni fondamentali dei suoi membri¹¹. Thomas Pogge – che, come si vedrà in seguito, può essere definito un autore a cavallo dei due differenti approcci – propone un dividendo delle risorse globali, come una misura in base alla quale le pratiche riguardanti la distribuzione delle risorse funzionerebbero a vantaggio dei poveri del mondo. Su questo dividendo sarebbe prevista una tassa sull'estrazione delle risorse, pagabile dai consumatori di risorse, e

⁸ M. Nussbaum, *La tradizione cosmopolita, un ideale nobile ma imperfetto*, Università Bocconi Editore, Milano 2020, p.11.

⁹ *Ivi*, p. 195.

¹⁰ C. Beitz, *Justice and International Relations*, *Philosophy and Public Affairs*, 4 (4), 1975, p. 367.

¹¹ *Ivi*, p.370.

disponibile per i progetti mirati alla soddisfazione dei bisogni primari¹². Il dividendo nasce dall'idea che i poveri globali sono portatori di una quota inalienabile delle risorse naturali limitate: ciò non significa che dispongono il diritto di partecipare alle decisioni di come sfruttare queste risorse, ma conferisce ai poveri del mondo almeno il diritto di avere corrisposta una quota del valore economico della risorsa in questione. Altri teorici come Steiner sostengono che tutti gli abitanti del mondo hanno diritto a una quota uguale del valore di tutta la terra; pertanto è necessaria la costituzione del cosiddetto Fondo Globale, che mira a garantire diritti e quote uguali¹³ ed è composto da una tassa pagata da tutti gli Stati in proporzione al valore della terra che occupano e il reddito guadagnato da essa.

Un secondo approccio alla disciplina delle risorse naturali viene indicato da Wenar come la prospettiva del potere. Essa parte dal presupposto che le tesi cosmopolite faticano a rappresentare correttamente il valore delle risorse naturali, poiché il valore effettivo del possesso delle risorse si basa su un fattore – rappresentato appunto dal potere – a cui la teoria non dovrebbe essere sensibile¹⁴. Per questo tipo di teorie, il punto di partenza non può che essere rappresentato da Locke. A partire dalle tesi del filosofo inglese, le risorse naturali assumono un ruolo cruciale poiché il loro controllo permette da un lato di aumentare il potere di chi lo detiene, dall'altro rendono possibile l'acquisizione di potere da parte di coloro che non ne dispongono: nel primo caso le risorse naturali possono essere considerate pericolose, nel secondo caso invece rappresentano uno strumento di contropotere, in quanto permettono di contrastare il potere. È in questa prospettiva che Locke ha elaborato il principio della proprietà comune della terra, come strumento attraverso il quale contrastare – e fare resistenza – al potere del monarca. Nel suo Secondo Trattato, Locke individua le situazioni in cui i cittadini devono resistere al potere: *conquest*, ossia la sottomissione per mano di un invasore violento; *usurpation*, cioè l'usurpazione del potere da parte di un membro della medesima comunità di appartenenza, *tyranny*, ossia la forma del governo assoluto, direttamente connessa al sovrano e *dissolution of government*, che si realizza

¹² T. Pogge, *Poverty and Human Rights, Cosmopolitan Responsibilities and Reforms*, Polity Press, Cambridge 2002, pp. 204-214.

¹³ H. Steiner, *Territorial Justice and Global Redistribution*, in G. Brock and H. Brighouse, *The Political Philosophy of Cosmopolitanism*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 28-38.

¹⁴ L. Wenar, *op.cit.*, in D. Held, P. Maffettone, *op.cit.*, p.246.

quando il governo usurpa le funzioni specifiche del potere legislativo¹⁵. Spetta dunque ai cittadini attuare questo contropotere, come afferma l'autore

*“whenever they judge the cause of sufficient moment. And therefore, though the people cannot be judge, so as to have, by the constitution of that society, any superior power to determine and give effective sentence in the case; yet they have, by a law antecedent and paramount to all positive laws of men, reserved that ultimate determination to themselves which belongs to all mankind, where there lies no appeal on earth, viz. to judge whether they have just cause to make their appeal to heaven.”*¹⁶

La filosofia di Locke fu poi ripresa sia dai coloni americani, per combattere la propria battaglia contro la monarchia britannica, che durante il processo di decolonizzazione. Per questo motivo, il pensiero lockiano continua ad influenzare le idee di diversi autori attuali, come ad esempio Thomas Pogge e Matthias Risse, autori che, nonostante facciano parte della tradizione cosmopolita, riprendono la teoria del potere e quella della proprietà comune della terra come principio che dovrebbe vincolare le attuali istituzioni. L'approccio del potere pone la sua attenzione sui rischi derivanti dalla presenza delle risorse naturali. In questo senso, Thomas Pogge sottolinea le modalità attraverso cui le pratiche internazionali relative alla distribuzione delle risorse – affermando che esse creano ostacoli alla prosperità dei paesi in via di sviluppo – generano incentivi affinché il potere venga raggiunto attraverso mezzi illegittimi da individui il cui scopo principale sarà poi quello di mantenere questo potere. Inoltre, Pogge pone la sua attenzione sul privilegio delle risorse unitamente a quello dei prestiti, poiché, quando questi ultimi vengono conferiti anche a quei governi giunti al controllo del Paese attraverso l'uso della forza, considerando valido il diritto di questi governi ad agire in nome del popolo che governano, si acconsente loro di disporre delle risorse naturali di quel Paese, di fatto incentivando colpi di Stato o guerre civili in tutti quei Paesi ricchi di queste risorse¹⁷. Così come per Pogge, anche secondo Risse il controllo nazionale delle risorse deve essere mantenuto, ma vincolato da un principio di proprietà comune in modo tale che il sistema internazionale funzioni

¹⁵ J. Locke, *Two Treatises of Government and A Letter Concerning Toleration*, Yale University Press, Yale 2003, pp.178-195.

¹⁶ *Ivi*, p. 175.

¹⁷ T. Pogge, *An egalitarian law of peoples*, *Philosophy & Public Affairs* 23.3, 1994, pp.195-224.

per il bene dei poveri ovunque¹⁸. Inoltre, l'autore sottolinea che la proprietà comune fonda il diritto umano per cui

*“The distribution of original resources and spaces of the earth among the global population is just only if everyone has the opportunity to use them to satisfy her or his basic needs, or otherwise lives under a property arrangement that provides the opportunity to satisfy basic needs”*¹⁹.

In questo paragrafo sono stati esaminati due differenti approcci alla tematica delle risorse naturali. Se l'approccio relativo alla distribuzione delle risorse è fortemente cosmopolita e rimanda direttamente alle questioni della giustizia globale, quello del potere tenta di far luce sui rischi inerenti alla presenza delle risorse naturali in un dato territorio.

2.2 L'appartenenza delle risorse naturali

Margaret Moore ha scritto un'opera intitolata *“Who should own natural resources?”* nella quale ha proposto una serie di risposte a questo quesito. La prima risposta richiama alle tesi cosmopolite discusse nel paragrafo precedente, inerenti all'idea lockiana di proprietà comune, la quale si fonda sulla parità di status tra gli individui e sull'idea che dipendiamo dall'accesso agli oggetti esterni²⁰. Riprendendo gli scritti di Locke, egli affermava che

*“Though the earth, and all inferior creatures, be common to all men, yet every man has a property in his own person: this nobody has any right to but himself. [...]. For this labour being the unquestionable property of the labourer, no man but he can have a right to what that is once joined to, at least where there is enough, and as good, left in common for others.”*²¹

Con queste parole, Locke sottolinea l'importanza della proprietà comune, un concetto che, come si vedrà, sarà successivamente ripreso per giustificare una diversa posizione sulla sovranità delle risorse. Sebbene vi siano diversi punti di vista sul

¹⁸ L. Wenar, *op.cit.*, in D. Held, P. Maffettone, *op.cit.*, p.247.

¹⁹ M. Risse, *On global justice*, Princeton University Press, Princeton 2012, p. 145.

²⁰ M. Moore. *Chi dovrebbe possedere le risorse naturali?*, Polity Press, Oxford 2019.

²¹ J.Locke, *op.cit.*, pp.111-112.

concetto della proprietà comune, tutti gli autori sostengono una relazione o uno stato simmetrico di tutti gli individui rispetto alle risorse, e le risorse stesse sono viste in modo indifferenziato.

Un secondo tipo di approccio – sino ad ora poco discusso in questo elaborato – riguardante le risorse naturali è quello nazionalista, il quale poggia sul cosiddetto principio di sovranità permanente sulle risorse naturali, secondo il quale lo Stato esercita la propria completa sovranità permanente su tutte le sue ricchezze. Questo principio ha una lunga giurisprudenza, qui basti ricordare che fu introdotto dalle Nazioni Unite il 14 dicembre 1962 con la risoluzione 1803 da parte dell'Assemblea Generale, per cui

“Il diritto dei popoli e delle nazioni alla sovranità permanente sulle proprie ricchezze e risorse naturali deve essere esercitato nell'interesse del proprio sviluppo nazionale e del benessere della popolazione dello Stato considerato.”²²

Il diritto dei popoli in questo caso è stato distinto dal diritto delle nazioni, pertanto, tutti i popoli – compresi quelli sotto il dominio coloniale – potevano esercitare il loro diritto di sovranità sulle risorse naturali. A partire da questo diritto, molti Stati hanno iniziato a controllare le risorse presenti sul proprio territorio. Il diritto territoriale viene giustificato da Sidwick quando egli afferma che

*“The main justification for the appropriation of land to the exclusive use of individuals or groups is that its full advantages as an instrument of production cannot otherwise be utilised; the main justification for the appropriation of territory to governments is that the prevention of mutual mischief among the human beings using it cannot otherwise be adequately secured”.*²³

Secondo questa tesi – che si avvicina molto a come è inteso il diritto territoriale nel diritto internazionale – nell'area in cui uno Stato raggiunge un ordine sociale, vi è una giustificata rivendicazione di diritti territoriali. A partire da questa concezione, autori come Miller hanno avallato tesi nazionaliste per la gestione delle risorse

²² Un.org, disponibile in: https://legal.un.org/avl/ha/ga_1803/ga_1803.html.

²³ H. Sidwick, *The Elements of Politics*, Macmillan ed., London and New York 1891, p.239.

naturali. Il primo giustifica una sovranità delle risorse di tipo nazionale affermando che è lo Stato ad aver migliorato il territorio o le risorse naturali in esso presenti:

“The claim is that the state has, through its past actions, contributed to the value of the land that it governs, by, for example, legislating to create ‘stable systems of agriculture’ and shaping the appearance of the landscape through zoning laws”²⁴

L'autore sottolinea inoltre che i popoli nazionali spesso formano un attaccamento speciale ed esclusivo con le caratteristiche dell'ambiente naturale all'interno del quale si è insediata la loro comunità, fornendo a tali caratteristiche uno spiccato valore simbolico²⁵. Lo stesso Miller, tuttavia, afferma che gli Stati non possono essere considerati in via discriminante i titolari assoluti del diritto territoriale, poiché così facendo si darebbe troppo potere a quelli che l'autore definisce come usurpatori, motivo per il quale, anch'egli considera questi diritti come appartenenti ai popoli. Tra i teorici che giustificano la gestione delle risorse a livello nazionale c'è anche Margaret Moore, secondo la quale il controllo sulle risorse naturali, sebbene non implicato nell'esercizio dell'autorità giurisdizionale, è giustificato allo stesso modo di tale autorità in termini di valore inerente all'autodeterminazione collettiva²⁶. L'autrice sottolinea che ci sono due ragioni per giustificare l'appartenenza delle risorse naturali al diritto territoriale

“The first argument appeals to an idea, first articulated by Locke in the context of justifying private property, which is referred to in the literature as ‘the tragedy of the commons’. The basic idea here is that, when land is held in common for general use, and without authoritative rules governing its use in the common interest, there is little incentive for any particular person to invest their time and effort in developing the land to improve its productivity”²⁷.

²⁴ D. Miller, *Territorial Rights: Concept and Justification*, in *Political Studies* 60(2), 2012, pp. 258.

²⁵ *Ivi*, pp. 260-268.

²⁶ M. Moore, *Natural Resources, Territorial Right, and Global Distributive Justice*, in *Political Theory*, 2012, n.40, p.86.

²⁷ *Ibidem*.

In questo senso, poiché la terra è comune l'individuo non può trarre vantaggio dal suo investimento; inoltre può essere razionale esaurire le risorse per evitare che altri individui possano usufruirne. Pertanto, è probabile che la proprietà e il controllo esclusivi della terra – la visione lockiana della proprietà privata – favoriscano condizioni migliori. La soluzione prevista dalla Moore è stabilire un ordine politico legittimo, con autorità giurisdizionale sulle risorse naturali, che possa regolare l'estrazione, l'uso e il trasferimento delle stesse. Questo argomento, sottolinea l'autrice, non produce la dicotomia tra sovranità statale e globale, ma fintantoché non verrà istituita una struttura politica globale autorevole sarà necessario che lo Stato regoli queste risorse²⁸. Seguendo questa argomentazione, è possibile che l'appropriato luogo di regolazione non sia quello statale ma quello sovranazionale, poiché quella locale risulta insufficiente: tuttavia, le regole stabilite all'interno dello Stato sono sufficienti a garantire che le risorse vengano estratte e trasferite in conformità al bene comune. Il secondo argomento che giustifica l'appartenenza delle risorse naturali al diritto territoriale secondo la Moore, stabilisce una connessione precisa tra il controllo delle risorse naturali e il valore morale dell'autodeterminazione collettiva

*“On this view, collective control, in the form of jurisdictional authority over resources, is an important dimension of collective self-determination, particularly the cultural dimension of different rules regarding land. The idea here is that, if we assume reasonable pluralism about the good life, we might expect that different societies would favor different property regimes or different approaches to the treatment of land and potential resources”*²⁹

Secondo questo argomento, non si tratta semplicemente di distribuire le risorse esistenti partendo dal presupposto che queste verranno utilizzate – così come avviene nelle tesi cosmopolite – piuttosto, l'autodeterminazione potrebbe comportare il rifiuto di una determinata risorsa: questo principio suggerisce quindi che il controllo sulle risorse naturali sia un elemento importante dell'autodeterminazione collettiva. In contrasto con la tipica visione statalista, questi argomenti giustificano la relazione tra autodeterminazione collettiva e controllo sulle risorse; inoltre, permettono di comprendere l'esistenza di alcuni benefici derivanti dallo sfruttamento di una risorsa,

²⁸ *Ivi*, p. 87.

²⁹ *Ibidem*.

in particolare nella misura in cui ciò è necessario per ottenere l'autodeterminazione collettiva. Nella teoria della Moore, dunque, lo Stato agisce come utile strumento di autodeterminazione di un gruppo che è legittimato a detenere diritti territoriali – dunque anche quelli di controllo sulle risorse – quando occupa uno spazio territoriale lecitamente.

Ci sono autori che si sono posti contro il principio della sovranità permanente sulle risorse naturali ma senza abbracciare la visione cosmopolitica. È il caso di Armstrong, secondo il quale

*“If we can demonstrate that states can advance important ends of justice, and also demonstrate that their ability to advance those ends of justice depends upon their having such rights, then we will have derived what could be called a ‘functionalist’ argument for resource rights.”*³⁰

Il motivo per cui lo Stato è legittimato a controllare – seppur limitatamente in una misura che non si avvicina alla sovranità permanente delle risorse – le risorse naturali è dato dalla protezione dei diritti fondamentali degli individui, oltre che, così facendo, si ottiene la miglior conservazione possibile delle risorse. Un corollario di questo principio sostiene che essendo il controllo sulle risorse naturali accordato allo Stato per proteggere i diritti individuali, allora è necessario che gli Stati con maggiori risorse forniscano un contributo verso gli Stati che hanno le risorse insufficiente per garantire il soddisfacimento degli stessi diritti³¹. Gli argomenti funzionalisti proposti da Armstrong partono dal presupposto che i diritti degli individui non possono essere difesi senza che gli Stati godano di alcuni diritti sulle risorse: ciò non significa, tuttavia, che bisogna accettare il principio della sovranità permanente, il quale – afferma l'autore - è minato dai fatti del colonialismo, dall'acquisizione di risorse e dalla pura brutalità storica del tracciamento dei confini.

In questo paragrafo sono state enunciate due diverse posizioni inerente al possesso delle risorse. Come è stato visto, sebbene alla domanda “a chi appartengono

³⁰ C. Armstrong, *Against permanent sovereignty over natural resources*, Politics Philosophy & Economics, 14.2, 2015, p. 138.

³¹ C. Armstrong, *op. cit.*, pp. 139-145.

le risorse naturali?” sembrerebbe quasi scontato rispondere che esse sono detenute dal popolo, la realtà storico giuridica ha dimostrato il contrario.

2.3 Principi giuridici legati alla sovranità delle risorse

Prima di entrare nel merito della sovranità popolare delle risorse naturali, occorre comprendere quelli che sono i principi giuridici alla base di questa elaborazione. Innanzitutto, occorre stabilire quali sono i diritti in merito alla gestione delle risorse; Chris Armstrong – già citato al termine del paragrafo precedente – individua i seguenti diritti: l'accesso è il diritto di interagire con una risorsa e di godere di benefici non sottrattivi, benefici che, come per i beni pubblici puri, non impediscono a nessun altro di godere dello stesso diritto; invece, il recesso è il diritto di ottenere e anzi di rimuovere unità di risorse per il proprio uso o per godere di benefici sottrattivi. Il terzo diritto individuato da Armstrong è l'alienazione, ossia il diritto di vendere una risorsa. Il diritto a derivare un reddito invece riguarda il diritto di ottenere i proventi dalla vendita di una risorsa o di ricavarne qualche altra forma di reddito. Tutti e quattro i diritti di questo primo livello consentono agli agenti di trarre vantaggi dalle risorse. Ma è possibile anche salire di livello e delineare i diritti per qualificare i modi in cui tali benefici possono essere goduti da altri; in questo senso Armstrong sottolinea l'esistenza di un secondo livello, composto da quattro diritti: l'esclusione, che fornisce la possibilità di determinare chi può accedere e ritirare una risorsa. La gestione è il secondo diritto e permette di stabilire regole su come accedere o ritirare le risorse e, viceversa, di prendere decisioni su sé e come particolari risorse debbano essere protette. Inoltre, il diritto di regolare l'alienazione è il diritto di stabilire regole su come i diritti sulle risorse possono essere venduti o altrimenti trasferiti. Infine, il diritto di regolare il reddito è il diritto di stabilire regole su chi può ricavare reddito da risorse su cui ha diritti e come, e come tale include la possibilità di riscuotere tasse sui benefici.³²

³² *Ivi*, p. 132: i diritti previsti da Armstrong sono quindi i presenti: diritto di accesso alla risorsa; diritto di estrarre la risorsa; diritto di ottenere profitto dalla risorsa; diritto di esclusione; diritto di amministrazione; diritto di regolare l'alienazione e, infine, diritto di regolare il profitto che deriva dalla vendita della risorsa.

“Taken together, subsets of these eight rights can capture the substance of what are typically called property rights over resources and what might be termed rights of jurisdiction over them”³³

Questi diritti vengono concepiti dall'autore sia concettualmente che praticamente come inseparabili. Tuttavia, essi non possono appartenere ad un singolo agente: in questo senso, per la sovranità popolare delle risorse, è fondamentale la distinzione tra i diritti delle risorse e quelli territoriali, differentemente da come questi vengono concepiti da molti autori che tendono ad attribuire diritti di giurisdizione sulle risorse agli Stati.

Come accennato nel paragrafo precedente, il principio giuridico al quale i teorici cosmopoliti – e come vedremo Wenar – si oppongono è la sovranità permanente delle risorse naturali, sancito nel 1962. La questione delle risorse naturali è emersa con maggior forza nel secondo dopoguerra, dopo i diversi dibattiti delle forze alleate inerenti alle difficoltà di accedere alle risorse localizzate nei confini dei singoli Stati. In realtà, queste preoccupazioni erano emerse già dopo la crisi del '29, e vennero prese in considerazione anche nella Carta Atlantica stipulata nel 1941, la quale conteneva una previsione relativa all'eguale accesso alle risorse naturali da parte di tutti gli Stati. In seguito al processo di decolonizzazione, la risoluzione del 1803 – di cui è stato fatto accenno nel paragrafo precedente – nonostante prevedesse una doppia valenza, nella misura in cui prediligeva sia i popoli che gli Stati, favorì lo sviluppo del principio di sovranità permanente sulle risorse naturali, in un primo momento per il raggiungimento della piena emancipazione dei Paesi in via di sviluppo, ma, dopo la crisi petrolifera e gli embarghi politici, il divario tra questi Paesi e quelli industrializzati aumentò e il concetto di sovranità permanente venne interpretato rigidamente: essa diventò rilevante per poter amministrare, controllare e sfruttare le risorse dello Stato territoriale; era ormai palesata la volontà degli Stati di riappropriarsi del controllo sulle risorse.

Questo principio giuridico costituisce la base delle ingiustizie per tutti i fautori delle diverse teorie cosmopolite. Ma, come visto, è stato criticato anche da chi non sostiene direttamente i vari principi di redistribuzione delle risorse. In alternativa a

³³ *Ivi*, p. 133.

questo principio, Leif Wenar ha elaborato quello della sovranità popolare delle risorse naturali: innanzitutto, l'autore analizza quelli che sono i principi giuridici alla base della sovranità popolare delle risorse, constatando la rilevanza dei diritti insiti nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, i quali sono stati soggetti di istituzionalizzazione e positivizzazione durante il secolo scorso. La questione dei diritti umani a cui fa riferimento Wenar subisce un cambiamento in seguito alla Seconda Guerra mondiale, con il processo di decolonizzazione e con la nascita di nuovi diritti, i quali sottolineano la presenza delle istanze di positivizzazione nella società civile: i diritti umani nascono come funzione di tutelare i cittadini dallo Stato. Come afferma Oestreich,

“Dalle codificazioni attuate in Occidente [...] affiora la tendenza generale a registrare integralmente i diritti umani e le libertà fondamentali, che spettano a ogni cittadino in quanto uomo. Ciò allo scopo di plasmare la vita sociale entro uno Stato democratico di diritto che riconosca, sopra di sé, il potere normativo di certi diritti prestatali, e di limitare, con divisioni, impedimenti e controlli, la potenza continuamente in crescita dello Stato e dell'economia”³⁴

I mutamenti ai quali sono stati soggetti i diritti concernono non solo le loro formulazioni testuali ma anche i contenuti dei diritti fondamentali. Ad oggi il cittadino, infatti, non gode più solo dei diritti in quanto appartenente ad uno Stato – quindi ad una territorialità – ma è portatore di diritti fondamentali poiché facente parte del genere umano. I diritti posti alla base della sovranità popolare delle risorse a cui fa riferimento Wenar devono essere osservati attraverso questa chiave di lettura: essi rappresentano diritti umani che tutelano il cittadino anche dallo Stato a cui egli appartiene.

Il 23 marzo 1976 è entrato in vigore il patto internazionale sui diritti civili e politici redatto dalle Nazioni Unite, il quale sancisce al primo articolo che

“1.1 Tutti i popoli hanno il diritto di autodeterminazione. In virtù di questo diritto, essi decidono liberamente del loro statuto politico e perseguono liberamente il loro sviluppo economico, sociale e culturale.

³⁴ G. Oestreich, *Storia dei diritti umani e delle libertà fondamentali*, Laterza, Roma 2007, p. 187.

*1.2 Per raggiungere i loro fini, tutti i popoli possono disporre liberamente delle proprie ricchezze e delle proprie risorse naturali senza pregiudizio degli obblighi derivanti dalla cooperazione economica internazionale, fondata sul principio del mutuo interesse, e dal diritto internazionale. In nessun caso un popolo può essere privato dei propri mezzi di sussistenza”.*³⁵

La convenzione delle Nazioni Unite di cui fa parte questo articolo è una codificazione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, di conseguenza, il diritto di autodeterminazione e il possesso delle risorse naturali da parte dei popoli sono diritti umani. Il diritto di autodeterminazione viene identificato come diritto dei popoli, assicurato a prescindere dallo status e dalla circostanza, e attribuisce loro il diritto di esprimere la propria volontà sull'organizzazione economica, politica e sociale dello Stato di cui fanno parte. Ciò che importa maggiormente in questo elaborato è il corollario dell'autodeterminazione, nato dalle istanze degli Stati sottoposti a regime coloniale, che prevede la possibilità di organizzare l'economia dello Stato liberamente: l'autodeterminazione economica, la quale consentiva ai popoli il diritto di controllare e indirizzare lo sfruttamento delle risorse naturali presenti nel territorio. Inoltre, la risoluzione 1803/62 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sopra richiamata afferma che

*“5. Il libero e benefico esercizio della sovranità dei popoli e delle nazioni sulle loro risorse naturali deve essere favorito dal rispetto reciproco degli Stati basato sulla loro eguaglianza sovrana.”*³⁶

Il riconoscimento di una duplice sovranità – in capo agli Stati così come ai popoli – nel contesto storico degli anni '60 contrastava con il modus operandi degli investitori stranieri, incuranti di consultare le popolazioni locali; gli accordi che venivano stipulati in merito alla cessione o all'affitto dei terreni coltivabili o di altro tipo di risorse naturali infatti erano concordati solo tra i governi degli Stati interessati, senza il consenso dei popoli locali. È possibile osservare l'attuale posizione in merito

³⁵ Art. 1 Patto Internazionale sui diritti civili e politici, convenzioni ONU, disponibile in [senato.it, https://www.senato.it/documenti/repository/commissioni/dirittiumani/manuale.pdf](https://www.senato.it/documenti/repository/commissioni/dirittiumani/manuale.pdf) pp.138-145.

³⁶ Un.org, disponibile in: https://legal.un.org/avl/ha/ga_1803/ga_1803.html.

delle Nazioni Unite, le quali hanno adottato – seppur in seguito ad un lungo dibattito – la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni, della quale è utile richiamare i seguenti articoli:

”3. I popoli indigeni hanno diritto all’autodeterminazione. In virtù di tale diritto essi determinano liberamente il proprio statuto politico e perseguono liberamente il loro sviluppo economico, sociale e culturale.

8.2. Gli Stati devono provvedere efficaci misure di prevenzione e compensazione per: [...] (b) Qualunque atto che abbia lo scopo o l’effetto di espropriarli delle proprie terre, territori e risorse.

25. I popoli indigeni hanno diritto a mantenere e rafforzare la loro specifica relazione spirituale con le terre, i territori, le acque, le zone marittime costiere e le altre risorse tradizionalmente di loro proprietà o altrimenti occupati e utilizzati, e a tramandare alle generazioni future le loro responsabilità al riguardo.

26. I popoli indigeni hanno diritto alle terre, territori e risorse che tradizionalmente possedevano o occupavano oppure hanno altrimenti utilizzato o acquisito.

26.2 I popoli indigeni hanno diritto alla proprietà, uso, sviluppo e controllo delle terre, dei territori e delle risorse che possiedono per motivi di proprietà tradizionale oppure di altre forme tradizionali di occupazione o uso, come anche di quelli che hanno altrimenti acquisito.

32.1 I popoli indigeni hanno diritto a definire ed elaborare le priorità e le strategie per lo sviluppo o l’utilizzo delle loro terre o territori e delle altre risorse.”³⁷

Sebbene questa Dichiarazione non costituisca un atto vincolante, riconosce ai popoli indigeni una serie di diritti connessi all’autodeterminazione e al libero controllo delle risorse naturali presenti sul loro territorio di riferimento.

Come sottolinea Wenar, il principio per cui il popolo di un dato Paese è il detentore della sovranità delle risorse naturali presenti sul territorio è affermato in molti testi legislativi – costituzionali e non – anche laddove questo principio viene violato. Ciò avviene per almeno tre ragioni principali: in primo luogo il concetto di sovranità popolare delle risorse non è stato ancora definito in termini giuridici, per cui non è chiaro cosa esso richieda dal punto di vista legale. Inoltre, se questo principio viene sbilanciato, può forzare i vincoli progettuali del sistema internazionale. Infine,

³⁷ Un.org, disponibile in: https://www.un.org/esa/socdev/unpfi/documents/DRIPS_it.pdf.

le élite politiche controllano questo sistema, e storicamente non hanno intenzione di cedere potere né al proprio popolo, né a quello di altri Stati³⁸. Nella teoria di Wenar ciò che costituisce la nozione di popolo assume un ruolo centrale. L'autore si dimostra consapevole della difficoltà di definire il popolo dal punto di vista giuridico: secondo Wenar con questa nozione ci si riferisce al popolo di un Paese indipendente e alla totalità dei suoi cittadini; a loro spetta l'autorità ultima sul loro Paese, in ciò risiede la sovranità popolare. Un popolo è un gruppo e possiede interessi propri e può avere dei diritti. Un popolo apprende come apprendono i cittadini che lo costituiscono; un popolo delibera allo stesso modo in cui i cittadini parlano; un popolo decide quando i cittadini prendono una decisione. Un popolo agisce quando la maggior parte dei suoi membri rilevanti agiscono in quanto cittadini dotati della stessa intenzione³⁹. Tuttavia, alcuni casi presentano delle minoranze radicate o altri ancora riportano degli indigeni portatori di diritti alla ricchezza delle risorse di un dato Stato. Le problematiche appena enunciate vengono risolte dall'autore quando egli compara queste casistiche ai sistemi federali: il popolo all'interno di un altro popolo così come lo Stato all'interno di un altro Stato, come nei casi del Quebec in Canada o del Galles in Gran Bretagna

In riferimento alla sovranità popolare delle risorse, l'assunto naturale è il seguente: il popolo sovrano possiede tutte le risorse del Paese e il suo governo gestisce queste risorse per recare vantaggio al popolo. Ad eccezione del popolo stesso, quindi, nessuno può legittimamente possedere le risorse naturali, a meno che non sia il popolo stesso a concedere l'autorizzazione. L'autorizzazione, insieme alla proprietà, costituiscono i due fondamenti giuridici a cui si riferisce Wenar per discutere della sovranità popolare delle risorse. In questo senso il popolo sovrano autorizza le leggi, non le scrive: come afferma Rousseau il legislatore redige le leggi adatte al popolo al quale queste sono destinate, un popolo che rappresenta una realtà mai soggiogata e portatrice di libertà politica. In Rousseau la sovranità emerge dal patto sociale stretto dagli individui, i quali partecipano in modo diretto alla costruzione dello Stato⁴⁰: l'individuo partecipa quindi alla vita politica dello Stato poiché è diventato popolo, è attivo ed è sovrano. La sovranità quindi viene posta in relazione alla volontà generale,

³⁸ L. Wenar, p.273.

³⁹ Ivi, pp. 302-305.

⁴⁰ Jean-Jacques Rousseau, *Du Contrat Social*, texte établi et annoté par R. Derathé, in *Œuvres complètes*, Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard, Paris 1964, vol. III, pp. 360-365.

che dirige l'azione del sovrano e la autorizza. In questo senso è utile richiamare le parole di Jefferson

"I consider the people who constitute a society or nation as the source of all authority in that nation, as free to transact their common concerns by any agents they think proper, to change these agents individually, or the organisation of them in form or function whenever they please: that all the acts done by those agents under the authority of the nation, are the acts of the nation, are obligatory on them, & ensure to their use, & can in no wise be annulled or affected by any change in the form of the government, or of the persons administering it".⁴¹

Ne consegue che è il popolo a scegliere il tipo di relazioni giuridiche da stabilire con chi esso decide, e sulla base di ciò, i trattati stipulati tra le Nazioni non legano soltanto i capi di Stato e di governo, ma le popolazioni delle Nazioni stipulanti nel loro complesso. Ne consegue che è il popolo che deve autorizzare la gestione delle sue risorse. A questo punto Wenar spiega quali siano le condizioni necessarie affinché il popolo conceda la sua autorizzazione alla gestione delle risorse. Sono quattro le condizioni necessarie per questa autorizzazione: la prima riguarda l'informazione, la condizione per cui i cittadini devono avere la conoscenza della gestione delle loro risorse, altrimenti non potrebbero approvarla, neanche tacitamente. La seconda condizione fa riferimento all'indipendenza, e ha a che fare con la libertà e la sovranità: l'autorizzazione deve essere approvata, non imposta. Wenar sottolinea poi la terza condizione, relativa alla deliberazione: i cittadini devono essere capaci di discutere gli uni con gli altri della gestione delle loro risorse. L'ultima condizione è rappresentata dal dissenso, fattore per cui i cittadini devono essere liberi di poter dissentire con una gestione che non reputano corretta⁴². Affinché queste condizioni possano essere soddisfatte, è necessario che i cittadini godano dei diritti politici e le libertà civili essenziali: se uno Stato non soddisfa queste condizioni minime, il consenso tacito⁴³

⁴¹ T. Jefferson, *Political writings*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, p.552.

⁴² L. Wenar, *op. cit.*, pp. 308-310.

⁴³ Wenar sottolinea che quando dichiara di avere l'autorizzazione del popolo, un regime potrebbe affermare che il popolo concordato che il regime può gestire le risorse a proprio piacimento. L'affermazione che più probabilmente il regime farà sarà che il popolo, rimanendo in silenzio mentre il regime agiva, si è dimostrato acquiescente alla sua gestione delle risorse del paese. Il consenso tacito del popolo è ciò a cui il regime farà più probabilmente appello: il popolo avrebbe potuto sollevare obiezioni ma non l'ha fatto. Il consenso tacito può equivalere a una approvazione del regime: nelle giuste condizioni il mancato dissenso può indicare approvazione.

non è sufficiente a stabilire che la vendita delle risorse sia stata autorizzata legittimamente.

2.4 La sovranità popolare delle risorse

Se la sovranità popolare rappresenta un concetto di lunga tradizione nel pensiero e nella filosofia politica, la sovranità popolare sulle risorse naturali risulta fortemente innovativa. La necessità di introdurre questo concetto deriva dalla mancanza di consenso sull'esercizio del potere dello Stato sul territorio e sulle risorse naturali; esiste dunque un parallelismo tra la nascita della sovranità popolare e il concetto introdotto da Leif Wenar: la prima è stata introdotta nel pensiero politico moderno per articolare una critica del governo dei monarchi ereditari e della loro pretesa di assolutismo, affermando che la fonte ultima di sovranità risiede nel popolo; la sovranità popolare delle risorse nasce come critica dell'abuso di risorse naturali da parte dei governi, con particolare riferimento a quelli corrotti, poiché esse sono state utilizzate per esercitare il potere o per mantenere forme di governo illegittime⁴⁴: in questo caso, le persone, defraudate di queste risorse, non diventeranno i beneficiari di questa ricchezza, ma le vittime di coloro che usano la ricchezza per reprimerla. Leif Wenar riconosce che nel mondo attuale le risorse naturali sono direttamente o indirettamente correlate all'ingiustizia, la quale si manifesta attraverso la repressione, i conflitti civili, la povertà e l'autoritarismo; allo stesso tempo però, l'autore accetta la struttura istituzionale di base della società internazionale e di Stati sovrani: ricostruendo le basi morali del diritto internazionale, egli propone una concezione del giusto uso delle risorse naturali, suggerendo riforme istituzionali per facilitarne l'attuazione. Il punto di partenza per la concezione della sovranità popolare sulle risorse naturali sostenuto da Wenar è il principio giuridico internazionale della sovranità su queste risorse: esso non tiene conto della duplice natura della sovranità

⁴⁴ In un articolo precedente al libro *Blood Oil*, Leif Wenar ha analizzato la cosiddetta maledizione delle risorse, per cui molti paesi ricchi di risorse naturali sono pieni di persone molto povere. Questo è dovuto a tre diversi fattori: innanzitutto, le risorse sono correlate con l'autoritarismo, poiché i regimi possono aumentare notevolmente il loro potere sfruttando le risorse naturali. La seconda maledizione delle risorse è il conflitto civile, che si può manifestare sotto forma di guerra civile o tentativi di colpi di Stato: molti gruppi ribelli hanno sostenuto i loro costosi eserciti impadronendosi del territorio e svendendo le loro risorse; la presenza di petrolio, gas e minerali quindi, in un paese aumenta il rischio di una guerra civile. Il conflitto civile è una delle ragioni per cui i paesi ricchi di risorse sono soggetti alla terza maledizione delle risorse: tassi di crescita più bassi. In L. Wenar, *Property Rights and the Resource Curse*, *Philosophy and Public Affairs* 36 (1):2-32 (2008).

moderna, ossia l'esistenza di uno Stato detentore dell'autorità giurisdizionale all'interno di un territorio da un lato, e il popolo di questo Stato il quale rappresenta – non solo dal punto di vista morale, ma anche giuridico – il fondamento ultimo della sua autorità⁴⁵. Indipendentemente dalla legittimità del regime, gli Stati sono tutti dotati dei medesimi poteri, prerogative e immunità tutelati dal diritto internazionale: in molti Stati ricchi di risorse territoriali a detenere il potere sono governi incostituzionali, che violano sistematicamente i diritti umani e, per ciò che concerne questo elaborato, utilizzano le risorse a vantaggio privato dell'élite al potere; ne consegue che la popolazione è esclusa dai vantaggi di possedere risorse naturali insite nei territori che abitano, e vivono la maledizione delle risorse richiamata in precedenza. Alcuni studi dimostrano che c'è una stretta correlazione tra la guerra civile e le risorse naturali⁴⁶, in particolare, Michael Ross descrive sette ipotesi verificabili sui meccanismi che collegano le risorse naturali e la guerra civile, e li classifica nel modo seguente:

FIGURE 1. Hypothesized causal mechanisms

Hypotheses on the onset of civil war	
1. Looting by potential rebels	→ startup costs funded → civil war
2. Resource extraction	→ grievances among locals → civil war
3. Resource extraction	→ incentive for separatism → civil war
4. State depends on resource revenues	→ state weakness → civil war*
Hypotheses on the duration of civil war	
5. Looting by weaker (stronger) party	→ more arms → war prolonged (shortened)
6. War (peace) appears financially profitable	→ less (more) incentive for peace → war prolonged (shortened)
7. Resource wealth in separatist region	→ commitment problem → war prolonged*

47

⁴⁵ L. Wenar, *op. cit.*, pp. 201-217.

⁴⁶ Secondo Collier e Hoeffler, (P. Collier, A. Hoeffler, *On Economic Causes of Civil War*, Oxford Economic Papers, 1998, pp. 563-573) Stati che dipendono fortemente dall'esportazione di materie prime affrontano un rischio maggiore di guerra civile rispetto agli stati poveri di risorse. Fearon e Laitin (J. Fearon, D. Laitin, *Ethnicity, Insurgency, and Civil War*, *American Political Science Review*, 2003, 97 pp. 75-90), ciascuno utilizzando set di dati unici, scoprono che gli stati esportatori di petrolio hanno maggiori probabilità di soffrire di guerre civili. Fearon (J. Fearon, *Why Do Some Civil Wars Last So Much Longer Than Others?*, *Journal of Peace Research* 41, 2004, p. 11) mostra anche che la presenza di certi tipi di risorse (pietre preziose e narcotici) tende a far durare le guerre più a lungo; analogamente, Doyle e Sambanis (M. Doyle, N. Sambanis, *International Peacebuilding: A Theoretical and Quantitative Analysis*, *American Political Science Review* 94 (4), 2003, pp. 779-801) dimostrano che le guerre civili sono più difficili da porre fine quando si verificano in paesi che dipendono dalle esportazioni di materie prime. Buhaug e Gates (H. Buhaug, Halvard, S. Gates, *The Geography of Civil War*, *Journal of Peace Research* 39 (4), 2002, pp. 417-433) mostrano che la presenza di risorse minerarie in una zona di conflitto tende ad aumentare l'ambito geografico di un conflitto

⁴⁷ M. Ross, *How Do Natural Resources Influence Civil War? Evidence from Thirteen Cases*, *International Organization*, Vol. 58, No. 1, 2004, p. 39.

Le prime quattro ipotesi descrivono i modi in cui la ricchezza di risorse potrebbe portare all'insorgenza di conflitti; le successive invece, suggeriscono i modi in cui la ricchezza delle risorse potrebbe influenzare la durata di un conflitto. L'autore sottolinea che per essere classificato come guerra civile, un conflitto deve superare una certa soglia, producendo almeno mille morti legate al combattimento in un determinato periodo di tempo

*“The presence of resource wealth might turn low-intensity conflicts into high intensity conflicts without influencing the total number of conflicts; this could produce a statistical correlation between resource dependence and the incidence of civil war by increasing the number of conflicts that cross the critical threshold. Similarly, if resource wealth increased the number of years in which the conflict crossed the thousand-death threshold without influencing the conflict's beginning and end dates, it could produce a spurious correlation between resource wealth and duration”.*⁴⁸

La relazione tra la presenza di risorse naturali in un determinato territorio e le guerre civili⁴⁹ nello stesso è solo uno dei motivi che spinge Wenar a correggere la maledizione delle risorse, riconoscendo la sovranità popolare sulle risorse naturali, definendo il tipo di relazione che deve intercorrere tra il popolo e il governo, in modo che questo concetto guidi l'agire dei governanti. In questo caso l'autore riprende l'idea del privilegio internazionale delle risorse analizzato da Pogge nel 2008, secondo cui qualsiasi gruppo che controlli una preponderanza dei mezzi di coercizione all'interno di un Paese è internazionalmente riconosciuto come il governo legittimo del territorio e della popolazione di quel determinato Paese, indipendentemente da come questo gruppo sia arrivato al potere e come lo esercita.

⁴⁸ *Ivi*, pp.38-39.

⁴⁹ Collier e Hoeffler, *op cit.*, inoltre, sottolineano che, sebbene la probabilità di una guerra civile tenda ad aumentare con la disponibilità di risorse, la relazione è non lineare, perché i paesi con una quantità molto grande di risorse naturali apparentemente possiedono abbastanza risorse governative per combattere efficacemente i movimenti ribelli. Le risorse naturali sono solo uno dei tanti indicatori rilevanti per determinare la probabilità di una guerra civile in un dato paese (insieme ad esempio ai fattori geografici, alla tradizione di violenza in un dato Paese, all'esistenza di una comunità diaspora ecc.). Inoltre, la presenza di alcune risorse naturali non solo fornisce un incentivo ai ribelli per assumere il governo, ma facilita anche tali tentativi fornendo le risorse finanziarie, risorse per acquistare armi, munizioni e generi alimentari necessari per impegnarsi in una guerra civile.

*“The resource privilege we confer upon a group in power is much more than our acquiescence in its effective control over the natural resources the country in question. This privilege includes the power”*⁵⁰

Ciò significa che, dal punto di vista internazionale, viene accettato il diritto di questo gruppo di agire per le persone che governa, motivo per cui gli vengono conferiti i privilegi di disporre delle risorse naturali dello Stato. Wenar sostiene che questi gruppi al governo non abbiano diritto a vendere le risorse dello Stato, poiché si tratterebbe di risorse acquisite illegalmente; tuttavia, l'autore sottolinea che nella realtà queste vengono considerate azioni legittime. Consolidare la sovranità popolare delle risorse risulta fondamentale per poter mutare le regole del commercio internazionale, le quali hanno consentito ai sovrani illegittimi e perpetratori di ingiustizie di vendere risorse naturali, le quali venivano acquistate sotto forma di merce rubata⁵¹. Wenar disconosce il principio dell'efficacia – già trattato nel capitolo precedente, motivo per cui viene qui ricordato che, secondo tale principio, qualsiasi entità capace di un effettivo controllo sulla popolazione e sul territorio è riconosciuta come Stato sovrano con tutti i poteri e le prerogative legali – ponendo al nucleo del diritto internazionale i diritti umani, poiché essi sono in grado di fornire una serie di principi che definiscono l'ambito ammissibile del potere statale e le condizioni per la legittimità del suo esercizio. L'autore sottolinea che i diritti umani devono essere collegati ad altre norme fondamentali del diritto internazionale, come quelli sottolineati nel paragrafo precedente e il diritto all'autodeterminazione collettiva: insieme queste norme conferiscono significato alla sovranità sulle risorse naturali, assieme ai principi chiave di autorizzazione – analizzata in precedenza – e proprietà, secondo cui tutte le risorse naturali di un dato territorio sono una proprietà assegnata alle persone; seguito della proprietà, l'autorizzazione implica il diritto di autorizzare collettivamente le leggi sulla proprietà e altre decisioni sulle risorse. Senza alcuna autorizzazione concessa dal popolo la sovranità delle risorse è esercitata in maniera illegale dallo Stato. Il principio della sovranità popolare delle risorse presuppone dunque che il controllo sulle risorse naturali spetti al governo nazionale, autorizzato dal cittadino che lo controlla, poiché

⁵⁰ T. Pogge, *World poverty and human rights, Cosmopolitan Responsibilities and Reform*, Polity Press, Cambridge 2008, pp. 112-113.

⁵¹ L. Wenar, *Property Rights and the Resource Curse*, cit., p. 3.

le risorse naturali di ogni Nazione appartengono al popolo. Sono infatti i cittadini a detenere il diritto di decidere sulla gestione delle risorse. Il collegamento tra i diritti delle risorse e i diritti umani è il punto cruciale del lavoro di Wenar. I diritti umani non occupano un posto di rilievo in nessuna concezione esistente di giustizia inerente alle risorse naturali, nonostante questa connessione sia presente nel diritto internazionale: quest'ultimo si basa infatti su una concezione del benessere umano egualitaria e assistenzialista, pertanto, l'appello al diritto internazionale ha un vantaggio pratico rispetto a quelli diretti alla moralità, poiché rappresenta una concezione della giustizia accettata da una pluralità di attori. In sintesi, è possibile affermare che è l'elemento dei diritti umani che deve essere rafforzato nelle concezioni di giustizia delle risorse naturali che mirano a definire la portata ammissibile dei diritti sovrani sulle risorse naturali e le condizioni per il loro legittimo esercizio. Ne consegue che la conformità di uno Stato alle norme sui diritti umani determina se e in quale misura esso esercita i propri diritti sulle risorse naturali in modo legittimo; infatti, i diritti umani forniscono criteri chiari per la legittimità politica del potere governativo e quindi le condizioni per il legittimo esercizio dei diritti sulle risorse naturali, ma forniscono anche una serie esaustiva di doveri e limiti al potere statale in relazione alle risorse naturali.

Per quel che concerne l'applicazione del principio di sovranità popolare delle risorse, c'è da sottolineare che i governi della maggior parte degli Stati del mondo hanno già concordato il principio per il commercio globale che possa sostituire la regola dell'efficacia, secondo il quale un paese appartiene alla sua gente, e le risorse naturali rappresentano la proprietà del popolo: questo è il principio della sovranità popolare delle risorse. Ne consegue che chi vuole vendere queste risorse deve essere responsabile nei confronti di chi le detiene: il popolo. Tuttavia, sottolinea Wenar,

“Affermare la sovranità popolare delle risorse non significa affermare il nazionalismo delle risorse. [...] [Oppure] non significa affermare diritti sovrani assoluti. Essere sovrano significa possedere diritti giurisdizionali ultimi, non necessariamente possedere diritti illimitati di questo tipo. E nel moderno sistema internazionale nessuno dei diritti dei popoli può essere illimitato. [...] I diritti del popolo sovrano sulle risorse che gli

appartengono sono limitati non solo dai diritti umani, ma anche da altri principi del sistema internazionale."⁵²

A questo proposito, Nico Schrijver elenca quelli che sono i doveri giuridici associati ai diritti sovrani, tra cui il dovere di rispettare i diritti e gli interessi dei popoli indigeni, di avere cura dell'ambiente, di risolvere equamente le questioni transfrontaliere relative alle risorse⁵³.

Come è stato dimostrato in questo e nei precedenti paragrafi, la sovranità popolare delle risorse è già riconosciuta nel diritto internazionale, pertanto gode di una tutela giuridica. Proprio per questa ragione, un assunto differente da questo rischierebbe di contrastare con il diritto internazionale. Il principio secondo cui un paese appartiene alla sua gente è ampiamente affermato da diversi leader mondiali – da Bull Clinton a George W. Bush, fino ad arrivare all'Ayatollah Khamenei – e in totale sono 169 gli Stati membri dell'ONU che hanno ratificato i trattati che riconoscono la sovranità popolare delle risorse, e le costituzioni di questi Paesi sono compatibili con questo principio.

2.5 Il ruolo delle tecnologie

Le diverse teorie relative alla sovranità delle risorse naturali non possono trascendere dall'impatto della tecnologia su queste dottrine: l'innovazione ha giocato un ruolo cruciale nello sviluppo dell'uomo. A partire dagli anni Ottanta del XVIII secolo, le rivoluzioni scientifiche e tecnologiche hanno introdotto prodotti e servizi, producendo un forte impatto sul benessere generale. Discutere di sovranità popolare delle risorse assumerebbe i caratteri dell'inutilità qualora il popolo non sia dotato delle risorse adeguate per amministrare e usufruire di una data risorsa. Diverse teorie enunciate in precedenza – sia le nazionaliste che quelle cosmopolite – sottolineano l'importanza del lavoro che viene svolto su una data risorsa per renderla fruibile. Come ha affermato Zimmermann "*Resources are not, they become; they are not static but expand and contract in response to human wants and human actions*"⁵⁴. A titolo di esempio, è giusto affermare che i combustibili fossili non sono rinnovabili e vengono

⁵² L. Wenar, *op. cit.* pp. 282-283.

⁵³ N. Schijver, *op. cit.*, p.290.

⁵⁴ E. Zimmermann, *op. cit.*, p. 15.

consumati mediante l'uso, ma la dimensione delle loro riserve sfruttabili dipende molto dal loro prezzo e dalla conoscenza, dalla tecnologia e dagli investimenti che ne permettono lo sfruttamento. Pertanto, *"incomparably greatest among human resources is knowledge. It is greatest because it is the mother of other resources"*⁵⁵: le interazioni dinamiche tra la generazione umana di idee e la loro incarnazione nel processo tecnologico rappresentano la linfa vitale delle risorse. La tecnologia dunque crea risorse a partire da altre risorse⁵⁶, e questa è la base concettuale che ci permette di spiegare come le civiltà si sono espanse nella storia, e perché per i medesimi fini, l'essere umano sfrutta risorse diverse in epoche diverse.

Il collegamento tra le risorse naturali e le tecnologie è dato dal fatto che, così come le prime, anche le tecnologie non sono state sempre disponibili per tutti gli individui e le società: ad oggi, ci sono Paesi nel mondo in via di sviluppo che non hanno un accesso adeguato alle innovazioni fondamentali; la generazione e la diffusione ineguali dell'innovazione costituiscono un grave problema di giustizia globale. Investire nella tecnologia è di assoluta rilevanza per quei Paesi in via di sviluppo, per i quali l'innovazione risulta il principale vettore di trasformazione economica. Le Nazioni Unite sottolineano che

*"A nation's ability to solve problems and initiate and sustain economic growth depends partly on its capabilities in science, technology, and innovation. Science and technology are linked to economic growth; scientific and technical capabilities determine the ability to provide clean water, good health care, adequate infrastructure, and safe food. Development trends around the world need to be reviewed to evaluate the role that science, technology, and innovation play in economic transformation in particular and sustainable development in general"*⁵⁷

⁵⁵ W. Mitchell, *Conservation, Liberty, and Economics*, in *The Foundations of Conservation Education*, National Wildlife Federation, New York 1941, p. 1.

⁵⁶ Al di là di questa preconditione di base, le idee precedono l'evoluzione dell'essere umano. Fin dagli ominidi c'erano idee su come utilizzare delle risorse presenti nel loro ambiente, come ad esempio le pietre. Queste idee si sono poi sviluppate, stabilendo un rapporto funzionale che ci permette di chiamare la pietra risorsa, che è diventata man mano più utilizzabile. Maggiore è l'usabilità, maggiore è il carattere di risorsa delle pietre. Vengono quindi utilizzati strumenti per crearne di ancora più nuovi e migliori, continuando così il processo di valorizzazione delle risorse. Le pietre non sono mai cambiate, ma le idee, le abilità e il comportamento sì. Con questo esempio si è voluto dimostrare – qualora ce ne fosse ulteriore bisogno – la connessione imprescindibile tra risorse naturali e tecnologie.

⁵⁷ UN millennium development library, *Innovation: applying knowledge in development*, 2005, p.21.

L'introduzione di innovazioni tecnologiche ha portato in molti Paesi ad una notevole riduzione della povertà assoluta. Tuttavia, seconda di ciò che viene creato e chi ne può usufruire, l'innovazione può sia peggiorare le ingiustizie esistenti o crearne di nuove; sono due i motivi per cui la giustizia globale non può limitarsi alla giusta distribuzione delle innovazioni⁵⁸: innanzitutto, l'eventualità che il processo innovativo si blocchi, come dimostra il caso dei medicinali essenziali.⁵⁹ In secondo luogo, l'accesso limitato alle innovazioni si traduce in ingiuste disuguaglianze di potere politico o in altre forme di dominio illecito. Inoltre, in casi estremi, l'effetto di un accesso illimitato all'innovazione potrebbe significare la mancanza di accesso alle forme di interazioni sociali. Date queste ragioni, la giustizia globale – che Buchanan, Cole e Keohane definiscono giustizia dell'innovazione – deve occuparsi non solo di una equa distribuzione delle risorse derivanti dall'innovazione tecnologica, ma deve porre attenzione anche agli sforzi mirati all'influenza delle innovazioni che verranno

“Accordingly, we can define ‘justice in innovation’ as the conformity of both the distribution of the fruits of the processes of innovation, and of the character of the innovation process itself, to the requirements of justice. Justice in innovation may require a pro-active stance: that is, it may be necessary to shape the innovation process in the name of justice, either to try to avoid the production of justice-degrading new technologies or to harness the innovation process for the purpose of promoting justice”⁶⁰.

Il ruolo delle tecnologie nella storia è evidente; per ciò che interessa questo elaborato, basti pensare al processo coloniale, per cui la superiorità tecnologica unita alla volontà di dominio ha costituito un dominio politico vero e proprio.

In termini di giustizia globale – o in questo caso di giustizia dell'innovazione – il collegamento tra tecnologie e risorse naturali è immediato: non è possibile infatti trascendere le seconde dalle prime. La sovranità delle risorse naturali è insufficiente

⁵⁸ A. Buchanan, T. Cole, R. Keohane, *Justice in the Diffusion of Innovation*, The Journal of Political Philosophy: Volume 19, Number 3, 2011, p. 307.

⁵⁹ A. Buchanan, T. Cole, R. Keohane analizzano il caso dei medicinali, affermando che a causa della mancanza di domanda di mercato nei paesi in via di sviluppo, i medicinali che potrebbero salvare la vita di milioni di persone in questi paesi, a costi relativamente bassi, potrebbero non essere sviluppati. Se la giustizia implica un diritto umano all'assistenza sanitaria (anche di tipo piuttosto limitato), questa situazione non è solo sfortunata, ma ingiusta.

⁶⁰ *Ivi*, p.308.

per il godimento delle stesse senza le adeguate tecnologie in grado di gestirle⁶¹: per questo motivo, anche l'innovazione deve essere presa in considerazione nelle teorie di giustizia globale, pur considerando che, a differenza delle risorse naturali, le tecnologie sono soggette al diritto di proprietà sin dalla loro nascita e rispondono ad un quadro giuridico completamente diverso rispetto alle risorse naturali. Ipotizzando, ad esempio, che i ricercatori e gli ingegneri della compagnia saudita Saudi Aramco siano riusciti ad affinare l'efficienza nell'estrazione di petrolio nel campo di Ghawar attraverso una nuova tecnologia sconosciuta alle altre compagnie petrolifere. Questa nuova tecnologia sarà resa disponibile solo nei termini stabiliti da Saudi Aramco. A differenza di quanto detto sulle risorse naturali, rivendicare la sovranità di questa tecnologia in nome della giustizia globale non solo sarebbe errato dal punto di vista etico, ma minerebbe al vantaggio ottenuto dal fenomeno della libera concorrenza di mercato – inerente all'innovazione – per cui gli attori economici, per poter aumentare il proprio profitto, sviluppano nuovi meccanismi utili a migliorare la propria produttività. Le tecnologie, dunque, rientrerebbero nell'analisi mediante l'approccio che consideri il potere, e il rischio connesso dalla presenza – o assenza – di tecnologie adeguate.

Come afferma Miller, molte risorse acquisiscono valore solo attraverso delle attività che richiedono contesti sociali: ad esempio, per stabilire quanto sia prezioso il petrolio, occorre essere a conoscenza come poterlo estrarre e come lavorarlo; quindi dipende da quale tecnologia è disponibile per la gestione di queste risorse, oltre che da quali regole di proprietà determinano cosa si possa fare con le risorse e la tecnologia⁶².

In materia di equa ripartizione dei benefici derivanti dallo sviluppo tecnologico è utile osservare il contributo che può essere fornito dal diritto internazionale; le problematiche derivano sia per quanto riguarda l'accesso a questo tipo di sviluppi – poiché essi spesso non sono fruibili dai popoli più svantaggiati – sia per quanto riguarda la condivisione o la redistribuzione dei benefici derivanti dall'innovazione tecnologica. Negli anni '70 del XX secolo si è assistito al tentativo di delineare un nuovo ordine economico internazionale

⁶¹ Con il termine gestire viene inteso il complesso di azioni svolte per la fruizione di una determinata risorsa naturale e che mutano a seconda di quale sia la risorsa in questione. Pertanto, esso comprende l'estrazione, la conservazione, la vendita o il semplice godimento.

⁶² M. Risse, *op. cit.*, p.123.

“che si fondasse sul diritto di autodeterminazione dei popoli, al diritto di recuperare anche con atti di nazionalizzazione il controllo sulle risorse naturali e del principio del patrimonio comune dell’umanità sulle risorse situate al di là della giurisdizione nazionale, nei fondi marini e nello spazio cosmico”⁶³

Tuttavia, sono pochi gli Stati tra quelli in via di sviluppo e quelli nati dal processo di decolonizzazione ad essersi avvantaggiati dalla liberalizzazione economica permeata sul rispetto dei diritti fondamentali, pertanto, le fasce più vulnerabili delle popolazioni povere sono rimaste ancor più indifese. Per quanto riguarda l’innovazione tecnologica, l’art. 27 della Dichiarazione Universale sui Diritti Dell’uomo stabilisce

*“Everyone has the right freely to participate in the cultural life of the community, to enjoy the arts and to share in scientific advancement and its benefits.
Everyone has the right to the protection of the moral and material interests resulting from any scientific, literary or artistic production of which he is the author.”⁶⁴*

I commi di questo articolo possono costituire la base giuridica per tutelare gli individui in materia di risorse tecnologiche: è necessario un giusto bilanciamento tra il progresso tecnologico e l’impatto di questo sulla società; riprendendo le idee di Beitz, un popolo che occupa un territorio ricco di risorse, e che costituisce con esso un legame, non ha diritti esclusivi su queste risorse. Se queste ultime vengono rese tali grazie all’utilizzo di una tecnologica, da un punto di vista etico bisognerebbe riconoscere che una pretesa sui vantaggi derivanti dall’utilizzo – o dalla vendita – di una data risorsa possa essere sostenuta da chi – avendo creato la tecnologia utilizzata – ha reso la risorsa migliore. Il presente paragrafo si pone a conclusione di un capitolo in cui sono stati discussi temi legati alla sovranità delle risorse. Introdurre il concetto della tecnologia è stato necessario in questo momento del presente elaborato, in quanto questo concetto giocherà un ruolo principale nel capitolo successivo.

⁶³ F. Francioni, *Qualche Considerazione Su Valori Etici*, Scienza e Tecnologia, Rivista Di Studi Politici Internazionali, vol. 71, no. 4 (284), 2004, p. 567.

⁶⁴ Un.org, disponibile in: <https://www.un.org/en/universal-declaration-human-rights/>.

3. L'ITALIA E LA RISORSA PETROLIO: ENRICO MATTEI E UNA DIVERSA IDEA DI SOVRANITÀ DEL GREGGIO

*“The modernism of the United States flowed from its oil wells. [...] The oilfield derrick is as familiar a landmark to the American as the pithead wheels to the workers in our ‘black country’. [...] A network of oil pile-lines underlies his country, more extensive than the network or railways overlying ours... Does not the American partly live in oil? Certainly, he cannot move without it. Every tenth man owns an automobile, and the rest are saving up to buy one”.*¹

La storia del petrolio è la storia delle relazioni economiche internazionali degli Stati Uniti. Dal momento della ratifica della Costituzione americana ad oggi, è possibile affermare che la maggior parte del ciclo di vita degli Stati Uniti sia stato legato a questa risorsa naturale, che ha contribuito a rendere la nazione statunitense leader nei rapporti internazionali. Quando si fa riferimento al petrolio, infatti, non si discute solo di come questo apporti ingenti risorse economiche e nuovi stimoli per lo sviluppo tecnologico: il petrolio, piuttosto, è il bene sul quale si fonda il potere.

Nei capitoli precedenti è stato fatto riferimento alla filosofia di Wenar, che mira a superare la maledizione delle risorse attraverso il cosiddetto *Trade Act*. In questo capitolo – così come nel lavoro di Wenar – verrà posto il focus sulla risorsa petrolio e verranno osservati i diversi accordi economici di cui questo è stato l’oggetto. In particolare, nel primo paragrafo verranno analizzate le conseguenze politico economiche in seguito alla scoperta di pozzi petroliferi in un determinato Stato, quindi – per utilizzare le parole di Wenar – si osserverà la maledizione della risorsa petrolio attraverso alcuni accenni alla teoria fiscale della democrazia che permetterà di approfondire il discorso di Wenar, fornendo ulteriori spiegazioni inerenti al fatto che i Paesi produttori di petrolio sono quelli meno inclini alla democrazia.

Successivamente, mantenendo un approccio storico, verranno analizzate le questioni relative al mercato petrolifero, con particolare riferimento al periodo del secondo dopoguerra. Come si vedrà, la storia del mercato petrolifero non è mai stata

¹ E. H. Davenport, S. R. Cooke, *The Oil Trusts and Anglo-American Relations*, The Macmillan company, Londra 1923, p. 68.

soggetta alla libera legge della domanda e dell'offerta, poiché il controllo delle riserve petrolifere è divenuto ben presto uno strumento politico e di dominio da parte delle multinazionali. Questo sarà l'oggetto di studio del secondo paragrafo del presente capitolo, che analizzerà la storia che ha portato allo sviluppo di un cartello monopolistico per l'estrazione, la raffinazione e la distribuzione del greggio; si sottolineerà che le condizioni imposte dalle grandi compagnie petrolifere agli Stati produttori di fatto rendevano le compagnie stesse le detentrici della sovranità effettiva sul greggio. A conseguenza di ciò, molti Stati sorti dal processo di decolonizzazione in realtà vivevano una condizione neocoloniale per cui la maledizione delle risorse era già in atto: gli Stati petroliferi erano sottoposti alle condizioni economiche imposte dalle multinazionali, e vivevano una sorte di colonizzazione economica; in quelli non petroliferi questa tendenza si verificava con minor intensità, frutto probabilmente di un lento assestamento del sistema economico dopo la decolonizzazione. Questa situazione ha alimentato il nazionalismo arabo, elemento di grande importanza per lo sviluppo della figura principale di questo capitolo: Enrico Mattei.

Anche grazie ai disordini generati dal nazionalismo arabo, negli anni del secondo dopoguerra si sviluppò un contesto di ridefinizione degli equilibri petroliferi, all'interno del quale l'ENI riuscì a destreggiarsi, non senza assumersi dei rischi. Il percorso che porterà il capitolo a discutere dell'innovativa Formula Mattei partirà dall'analisi della situazione energetica italiana nel secondo dopoguerra, necessaria per comprendere le motivazioni che hanno spinto il presidente dell'ENI a ricercare frequenti accordi con Stati del Medio Oriente. Verranno successivamente osservati due relazioni particolari: quella tra l'ENI e l'Egitto e quella con l'Iran, considerate le più rilevanti dalla gran parte della letteratura in materia. Come si evincerà dai paragrafi incentrati sulle attività di questo personaggio tragicamente scomparso con il disastro aereo di Bescapè il 27 ottobre 1962, Mattei non può essere considerato solo come un petroliere, poiché le sue intuizioni segnarono profondamente l'assetto politico e sociale in Medio Oriente nel secondo dopoguerra.

Al termine del capitolo, verrà posta un'analisi inerente ai punti di incontro tra il pensiero di Mattei e del filosofo sul quale si è incentrato questo elaborato, Leif Wenar.

3.1 La maledizione della risorsa petrolio

La maledizione delle risorse è stata definita dagli scienziati politici sulla base di una grande vastità di beni naturali a disposizione dei diversi regimi sparsi in differenti aree del mondo. Questo elaborato – alla pari dello scritto di Wenar – si focalizza sulla risorsa petrolio, riconducendo quindi l’attenzione ad alcune aree geografiche specifiche, quelle ricche, appunto, di questa risorsa naturale. Prima del 1980 non c’erano abbastanza prove circa una maledizione della risorsa petrolio; infatti, nel mondo in via di sviluppo gli Stati petroliferi avevano la medesima probabilità di essere retti da governi autoritari e soffrire di guerre civili rispetto a quelli non petroliferi. Oggi, i Paesi petroliferi hanno il 50% di probabilità in più di essere governati da autocrati e più del doppio delle possibilità di vivere guerre civili rispetto agli Stati non petroliferi²: gli effetti più evidenti si riscontrano in Medio Oriente, regione che detiene più della metà delle riserve mondiali di petrolio. In questa area, tra la fine del 2010 e il gennaio del 2011 sono scoppiate proteste pro-democrazia, confluite nel fenomeno che i media occidentali hanno definito come Primavera araba. Per decenni il Medio Oriente è stata la regione con più petrolio e meno democrazia nel mondo; tuttavia, sebbene le proteste sono avvenute in gran parte dei Paesi arabi, sono stati rovesciati i governanti dei soli Stati poveri di petrolio – come la Tunisia e l’Egitto – rispetto a quelli che invece sono ricchi di questa risorsa – basti pensare alla Libia, al Bahrein, all’Arabia Saudita o all’Algeria – e questa, come è stato analizzato nei capitoli precedenti, non può rappresentare una coincidenza; l’area in questione sembrerebbe aver mancato l’ondata di democrazia che si è diffusa in tutto il mondo tra gli anni ’70 e gli anni ’90 del secolo scorso, al punto che dal 1980 alla Primavera araba il divario democratico tra gli Stati petroliferi e quelli non petroliferi è cresciuto sensibilmente.

Per poter comprendere come il petrolio produca questa maledizione antidemocratica, è necessario osservare quelle che sono le caratteristiche dei proventi derivanti da questa risorsa. Michael Ross sottolinea alcune di queste caratteristiche: la proprietà delle riserve di petrolio e gas da parte dei governi; il fatto che queste riserve possono essere esaurite; gli enormi investimenti iniziali necessari per estrarli; gli

² M. L. Ross, *The Oil Curse: How Petroleum Wealth Shapes The Development Of Nations*, Princeton University Press, Princeton 2012, p. 19.

straordinari profitti che possono generare; l'effetto dannoso che la loro estrazione può avere su altri tipi di attività, facendo apprezzare la valuta; la loro capacità di operare come enclave economiche; la sensibilità dei prezzi del petrolio a piccoli cambiamenti nella domanda e nell'offerta³. Queste caratteristiche hanno contraddistinto l'industria petrolifera a partire dal XIX secolo, producendo effetti politici e sociali nei Paesi del Medio Oriente. L'ondata di nazionalizzazioni ha fornito ai governi produttori di petrolio ricchezza e influenza senza precedenti, ma a ciò non ha fatto seguito uno sviluppo democratico; eppure questa era stata accolta con grande entusiasmo anche dalle popolazioni, le quali concepivano le aziende straniere che controllavano i giacimenti di petrolio come il frutto del dominio coloniale: basti pensare all'Iraq, dove il consenso attorno al partito Baath è aumentato a dismisura dopo la nazionalizzazione dell'IPC o alla Libia di Gheddafi⁴. Occorre quindi comprendere come si sia passati da questo entusiasmo a dei regimi dittatoriali: una risposta a questo quesito viene offerta dalla teoria fiscale della democrazia, secondo la quale i cittadini tendono a sostenere i governi con budget più ampi e tasse più basse. Da questo punto di vista, l'entità delle entrate derivanti dal petrolio hanno un forte impatto sui finanziamenti dei governi, seguendo una logica proporzionale: man mano che la ricchezza petrolifera di un Paese cresce, il suo governo diventa sempre più indipendente dalle tasse e sempre più dipendente da entrate non fiscali. Inoltre, secondo questa teoria il sostegno al governante è determinato dall'impatto del governo sui loro redditi: i cittadini favoriscono i governi che impongono poche tasse ma forniscono loro molto in termini di spesa pubblica; se il governo fornisce ai cittadini grandi benefici e bassi livelli di tassazione i cittadini lo sosterranno⁵. Da questa teoria è possibile ricavare alcune evidenze circa gli effetti del petrolio: la sua produzione, come detto, comporta un aumento delle entrate non fiscali, consentendo ai governi di fornire più vantaggi ai cittadini di quanti ne riscuotono in tasse. Nei paesi non petroliferi i governi non possono aumentare i benefici a un livello troppo superiore rispetto a quello delle entrate fiscali, poiché altrimenti produrrebbero importanti deficit di bilancio, strategia non sostenibile nel lungo periodo. I paesi ricchi di petrolio, invece, possono fornire più benefici rispetto a quelli non petroliferi, consentendo al tempo stesso di mantenere il

³ *Ivi*, pp. 41-71.

⁴ *Ivi*, p. 49.

⁵ *Ivi*, p. 75.

sostegno popolare ed evitare la democratizzazione delle ribellioni⁶: questo spiega il motivo per cui se le autocrazie senza petrolio diventano gradualmente democratiche, le autocrazie con il petrolio possono rimanere autocratiche. Tuttavia, quanto detto sinora si basa su un presupposto importante: i cittadini sono più preoccupati di come il governo utilizza le entrate fiscali piuttosto che interessarsi a come vengono spesi i proventi del petrolio. Nondimeno, in un'analisi incentrata sulle monarchie del Golfo Persico, Micheal Herb sottolinea che

“It is sometimes suggested that the citizens of the oil monarchies feel gratitude to their rulers for giving them the money, and that this gratitude translates into political support. Yet gratitude results from the receipt of a gift. The Gulf Arabs, however, think that they themselves, as citizens, own the oil, not the ruling families. Few are particularly grateful on receipt of something they think is theirs in the first place.”⁷

L'autore afferma quindi che i cittadini degli Stati petroliferi riconoscono di avere il diritto di beneficiare della ricchezza mineraria della propria nazione; da ciò ne derivano due conseguenze fondamentali: la prima riguardante la proprietà delle risorse, di cui il popolo sente di essere sovrano, motivo per il quale ha sostenuto la nazionalizzazione delle compagnie petrolifere straniere per garantire che le rendite petrolifere non venivano inviate all'estero. La seconda conseguenza è che i cittadini degli Stati petroliferi si preoccupano di ottenere la loro giusta quota di entrate: il popolo è consapevole che il governo ha un'altra fonte di entrate oltre alle tasse, e se credono che questo offra loro pochi benefici rispetto alle entrate, i cittadini si ribelleranno. Tuttavia, a questo punto entra in gioco uno dei fattori sottolineati da Wenar – e analizzato nel capitolo precedente – per stabilire la concessione dell'autorizzazione del popolo nei confronti del sovrano: l'informazione. Infatti, le entrate petrolifere sono facili da nascondere per i governi, poiché queste sono stabilite da contratti segreti e spesso vengono incanalate attraverso conti fuori bilancio⁸, motivo per cui i cittadini non conoscono dettagliatamente l'ammontare dei proventi derivanti

⁶ *Ibidem*.

⁷ M. Herb, *All in the Family: Absolutism, Revolution, and Democracy in the Middle East*, State University of New York Press, New York 1999, p. 241.

⁸ M. L. Ross, *op. cit.*, p. 76.

dalla risorsa petrolio. Questo tipo di informazione risulta quindi cruciale per i cittadini degli Stati petroliferi, poiché se questi non riescono a rendersi conto delle entrate petrolifere dalle quali il governo può attingere per far fronte alle spese, concluderanno erroneamente che il rapporto tra le tasse che i cittadini pagano e i benefici che ricevono sia positivo

“all autocrats, whether or not they have oil revenues, probably benefit from secrecy. But autocrats in the oil states have more to gain from secrecy, because it allows them to fool their citizens into underestimating the size of the government’s revenues.”⁹

Questo implica che gli autocrati negli Stati petroliferi saranno più inclini a camuffare i bilanci e imporre restrizioni a chiunque – siano essi media o opposizioni – voglia rivelare informazioni circa le entrate. Come detto, i governanti rimangono al potere quando i cittadini credono che il governo stia offrendo molti benefici rispetto alle entrate: negli Stati petroliferi questo significa che ricevono benefici sufficienti sia dalle loro tasse che dalle entrate petrolifere del governo; dal momento che in un regime dittatoriale il popolo è in grado di osservare le proprie spese – sotto forma di tasse – ma non le entrate petrolifere, gli autocrati nei Paesi produttori di petrolio riusciranno non solo a deprecare i cittadini di una risorsa che appartiene a loro, ma vedranno altresì aumentare la propria popolarità.

3.2 Il petrolio, l’etichetta del XX secolo

Il titolo di questo paragrafo non fa riferimento alla scoperta del petrolio o al suo ingresso nell’economia; infatti, sebbene le prime scoperte di giacimenti petroliferi siano da individuare nella seconda metà dell’Ottocento negli Stati Uniti, fino alla Seconda Guerra mondiale il carbone rappresentava la risorsa fondamentale per il settore energetico e industriale e ne è una prova il fatto che tra il 1920 e il 1960 la domanda mondiale di petrolio crebbe notevolmente¹⁰, a ritmi più elevati rispetto a quella per il carbone. La maggior domanda di prodotti petroliferi derivava da Nord America, Europa occidentale e Giappone, tra queste, l’Europa era la regione che più

⁹ *Ivi*, p. 77.

¹⁰ A. Tonini, *Il sogno proibito, Mattei, il petrolio arabo e le Sette sorelle*, Edizioni Polistampa, Firenze 2003, p. 15.

dipendeva dalle importazioni. In questo paragrafo verranno quindi analizzati l'origine del cartello monopolistico e la sua evoluzione, per poi osservare il ruolo dell'Italia, in particolare dell'ENI di Enrico Mattei.

3.2.1. Il cartello monopolistico: le Sette Sorelle

La storia relativa al cartello monopolistico ha avvio agli albori del XX secolo, quando venne concessa la prima autorizzazione all'estrazione del petrolio dallo Scia di Persia all'ingegnere australiano William Knox d'Arcy. Egli, con l'appoggio finanziario della inglese *Burmah Oil Company*, fondò la *Anglo-Persian* che sarebbe poi diventata la *British Petroleum*¹¹. Tuttavia, la compagnia operante in Persia non era riuscita ad ottenere le concessioni necessarie per lo sfruttamento del petrolio all'interno dell'Impero Ottomano; queste erano conferite al finanziere armeno Calouste Gulbenkian, con il sostegno della *Deutsche Bank* e della *Royal Dutch Shell*, che quindi iniziarono ad operare in Mesopotamia: nacque nel 1912 la *Turkish Petroleum Company*, di cui il 50% di quote apparteneva alla *Turkish National Bank*, mentre il restante era suddiviso equamente tra la *Deutsche Bank* e la *Royal Dutch Shell*¹². Il governo britannico tentò di collaborare con la neonata compagnia, e ci riuscì nel 1914, attraverso un accordo che permetteva alla *Anglo-Persian* di detenere la metà del nuovo consorzio¹³; tuttavia, la compagnia britannica fu costretta a chiedere un prestito al proprio governo di due milioni di sterline, motivo per il quale ne acquisì successivamente la proprietà: il governo britannico fu il primo, tra quelli europei, a intervenire direttamente in attività di ricerca, estrazione e commercializzazione del greggio e dei suoi derivati. La natura di questa decisione non fu soltanto economica: infatti, con la Prima Guerra mondiale alle porte, l'obiettivo di Churchill era quello di assicurare che la Royal Navy fosse pronta a combattere contro la flotta navale tedesca. La strategia dell'abile statista fu quella di convertire la flotta navale inglese al sistema di propulsione a petrolio abbandonando quello a carbone utilizzato fino ad allora: ciò significava che il sostentamento della flotta non dipendeva più dalla risorsa naturale presente nel Regno Unito, ma dal petrolio persiano, il quale garantiva diversi vantaggi

¹¹ D. Yergin, *Il premio: l'epica storia della corsa al petrolio*, Sperling & Kupfer, Milano 1996, pp.130-132.

¹² A. Tonini, *op. cit.*, p.23.

¹³ D. Yergin, *op. cit.*, pp. 185-190.

strategici che permisero alla flotta inglese di fronteggiare al meglio la potenza navale tedesca¹⁴. Durante la Prima Guerra mondiale la produzione petrolifera è cresciuta costantemente, e in seguito altri due attori entrarono a far parte della *Turkish Petroleum Company*: la Francia nel 1920 e gli Stati Uniti nel 1928; il nuovo patto non si limitava solo a una ridefinizione delle quote della compagnia petrolifera, bensì prevedeva un accordo definito *Red Line Agreement*

*“Under its terms each member of the Turkish Petroleum Company consented not to seek oil rights within the boundaries of the old Ottoman Empire except through the Turkish Petroleum Company.”*¹⁵

Ciò significa che mentre qualsiasi altra azienda poteva fare offerte per le concessioni, quelle facenti parte dell'accordo *Red Line* – così chiamato perché l'area interessata era delimitata da una linea rossa tracciata intorno ad essa su una mappa – ebbe l'effetto di sopprimere le offerte competitive delle aziende più potenti del settore, limitando, quindi, la capacità dei regimi locali di mettere una società contro l'altra. Molte furono le controversie inerenti la linea tracciata e la mappa da adottare, soprattutto per via delle difficoltà di definire i confini di quello che era l'Impero Ottomano; in generale, l'accordo si applicava ai territori compresi fra il Sinai, la penisola arabica, l'Iraq, l'Anatolia, la Siria, il Libano e la Palestina. Il *Red Line Agreement* rimase pressoché inalterato fino alla fine del secondo conflitto mondiale, quando fu superato dai nuovi equilibri e dagli sviluppi della politica energetica all'interno degli Stati Uniti.

*“Gli esclusi dall'accordo, in particolare le americane Standard Oil of California e Texas Oil, decisero di agire in modo autonomo e in concorrenza con le compagnie facenti parte della Turkish Petroleum Company”*¹⁶

¹⁴ J. Keegan, *The Price of Admiralty: the evolution of Naval Warfare*, Penguin Books, New York 1989, pp. 66-69.

¹⁵ W. Stivers, *A note on the Red Line Agreement*, *Diplomatic History*, Volume 7, Issue 1, January 1983, p. 23.

¹⁶ A. Tonini, *op. cit.*, p.25.

Fu così che *Standard Oil of California* e *Texas Oil* si insediarono in Arabia Saudita dove nel 1938 erano stati scoperti importanti giacimenti petroliferi. Ma anche altre compagnie facenti parte dell'accordo – come la *Esso* e la *Mobil* – in seguito della Seconda Guerra mondiale erano desiderose di ottenere contratti vantaggiosi nella penisola arabica senza doversi accordare con francesi e inglesi, e questo portò al superamento del *Red Line Agreement* e alla creazione dell'*Arabian American Oil Company* (Aramco). La fine degli accordi del 1928 sanciva il nuovo ruolo degli Stati Uniti sul Medio Oriente, e più in particolare, sul suo petrolio. Gli Stati Uniti, infatti, a partire dagli anni '50 adottarono una politica restrittiva nei confronti dell'esportazione del petrolio americano¹⁷: pertanto, i giacimenti del Medio Oriente apparivano irrinunciabili per le amministrazioni statunitensi. A partire dal 1949 le sette società petrolifere più influenti – per le quali verrà coniato il termine *Sette Sorelle* – riuscirono a raggiungere il controllo di tre quarti della produzione e della raffinazione del petrolio mondiale. Queste sette società¹⁸ erano considerate grandi potenze dell'industria petrolifera già nel primo dopoguerra, costituendo nuovi tipi di organizzazione industriale, precursori della moderna multinazionale

“More seriously disturbing for the advocates of free enterprise was the tendency of the giant companies, as they ventured further abroad, to cling together in consortia and to reach hidden understandings with each other in their attempts to bring order to the volatile market”.¹⁹

Infatti, ciascuna di queste società si trasformò presto in una compagnia petrolifera integrata in grado di controllare non solo la propria produzione, ma anche il trasporto, la distribuzione e la commercializzazione del petrolio e dei suoi derivati. Era previsto un sistema di compensazione per i Paesi petroliferi che prevedeva un pagamento dei diritti di concessione dei giacimenti, con l'aggiunta di una *royalty*

¹⁷ I motivi per cui le amministrazioni Truman prima e Eisenhower poi preferirono una politica di questo tipo non derivano solo da ragioni economiche o di gestione della risorsa petrolio presente sul suolo americano. Era convinzione diffusa infatti, che in caso di conflitto globale le riserve petrolifere americane avrebbero rappresentato un importante valore strategico.

¹⁸ Anglo-Iranian Oil Company, Gulf Oil, Royal Dutch Shell, Standard Oil Company of California, Standard Oil Company of New Jersey, Standard Oil Company di New York, Texaco.

¹⁹ A. Sampson, *The seven sisters, The Great Oil Companies and the World They Shaped*, Bantam Books, New York 1976, p.75.

fissata in base al prezzo del listino del petrolio. Man mano che il commercio del petrolio accresceva di volume, coloro che venivano considerati i legittimi detentori di questa risorsa pretendevano un pagamento maggiore: le compagnie petrolifere furono ben presto felici di pagare *royalties* più alte in cambio di stabilità e di un contratto di concessione più lungo. Questo perché esse guadagnavano ancora ampi profitti, intensificando l'esplorazione e lo sviluppo, raddoppiando ben presto la produzione di petrolio²⁰. Le Sette Sorelle, inoltre, avevano ampia libertà nella gestione del prezzo di listino e della produzione del petrolio in tutto il processo produttivo, dall'estrazione alla raffinazione, e raggiungevano profitti spesso superiori rispetto a quelli dichiarati ai Paesi petroliferi. La presenza di un vero e proprio cartello monopolistico è stata certificata direttamente dalla Commissione Federale per il Commercio degli Stati Uniti, la quale, a seguito di un'indagine, concluse nel 1951 che

*“The seven international companies operate through layers of jointly owned subsidiaries and affiliated companies. Through this corporate complex of companies, they control not only most of the oil but also most of the world's foreign petroleum refining, cracking, transportation, and marketing facilities. Thus, control of the oil from the well to the ultimate consumer is retained in one corporate family or groups of families”.*²¹

Ciò significa che i prezzi venivano controllati dalle Sette Sorelle in modo da eliminare la concorrenza, con il risultato di escludere altre compagnie. Questa condizione monopolistica segna quella che potrebbe essere definita come la prima fase del mercato petrolifero e – per ciò che più interessa questo elaborato – del diritto di sovranità sulle risorse naturali: considerando che le compagnie petrolifere conoscevano profitti maggiori rispetto a quelli dichiarati ai capi di Stato e di governo dei Paesi petroliferi, *de facto* la sovranità sulla risorsa petrolio era attribuita alle stesse compagnie. Questo rappresenta una consacrazione del ruolo strategico e politico assunto dalle Sette Sorelle nel secondo dopoguerra, e in particolare riferimento agli Stati Uniti, il dibattito sulla legalità e sulla moralità del *modus operandi* delle

²⁰ *Ivi*, p. 133.

²¹ Senate Select Committee on Small Business, Commission Print No. 6, The International Petroleum Cartel: Staff Report to the Federal Trade Commission (Washington, D.C.), https://www.ftc.gov/sites/default/files/documents/reports_annual/annual-report-1952/ar1952_0.pdf, p. 18.

compagnie petrolifere aveva raggiunto posizioni estreme, per cui da un lato il Dipartimento di Giustizia premeva per avviare un procedimento penale nei confronti delle Sette Sorelle che avevano violato le norme sulla libera concorrenza²², dall'altro con un atteggiamento più cauto il Dipartimento di Stato preferiva evitare di modificare gli equilibri petroliferi che si erano venuti a creare; il rapporto 138/1 del *National Security Council* del gennaio 1953 stabilì la via, per cui

*“American and British oil companies thus play a vital role in supplying one of the free world’s most essential commodities. The maintenance of, and avoiding harmful interference with, an activity so crucial to the well-being and security of the United States and the rest of the free world must be a major objective of United States Government policy.”*²³

La linea stabilita agli albori della presidenza Eisenhower riconosceva quindi il petrolio come un elemento essenziale per lo sviluppo di un sistema economico e politico e, dunque, consacrava le compagnie petrolifere come strumenti della politica estera americana.

3.2.2. Il petrolio: un carburante del nazionalismo

Con l'aumentare dei profitti legati al petrolio, anche la sovranità su questa risorsa divenne una questione dibattuta. A partire dagli anni '50, infatti, molti Paesi petroliferi iniziarono a rivendicare diritti sull'estrazione, la raffinazione e l'amministrazione del petrolio, generando attriti con chi deteneva questa sovranità: le compagnie petrolifere. I capi di Stato dei Paesi petroliferi vedevano lo sfruttamento dei giacimenti effettuato dalle compagnie straniere come una pratica neocoloniale: i giacimenti petroliferi del Medio Oriente, infatti, nel secondo dopoguerra erano i più produttivi del pianeta, e i governatori erano consapevoli di quanto questa ricchezza fosse essenziale per lo sviluppo economico dei loro Paesi, ma, soprattutto, per il mantenimento dei loro regimi.

²² A. Tonini, *op. cit.*, p.26.

²³ Report to the National Security Council by the Departments of State, Defense, the Interior, and Justice, 138/1, history.state.gov, disponibile in: <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v01p2/d159>.

“Sul piano politico generale, le condizioni prevalenti nella regione si modificarono nel corso degli anni '50: l'instabilità della Siria, i colpi di Stato in Egitto e in Iraq, il fragile equilibrio della Giordania, il conflitto arabo-israeliano e l'affermarsi del nazionalismo arabo furono elementi non rassicuranti per le multinazionali del petrolio”²⁴

Il rispetto degli accordi e delle concessioni stabilite prima della Seconda Guerra mondiale rischiava così di non poter essere più garantito: nelle classi politiche dominanti si diffondevano sempre più sentimenti antioccidentali, che producevano delle costanti crisi nei rapporti tra queste e le compagnie petrolifere²⁵. Il fallimento del tentativo di nazionalizzazione dell'industria petrolifera iraniana da parte di Mossadegh nel 1953, aveva dimostrato che nei Paesi in cui il petrolio era destinato alla sola esportazione, la nazionalizzazione era difficilmente praticabile poiché mancando una domanda interna di prodotti petroliferi, erano inferiori gli input e le possibilità di raffinare localmente il greggio, saltando inoltre l'intermediazione delle multinazionali per poter raggiungere i mercati di maggior consumo. Ciò che occorre sottolineare in questo paragrafo sono le condizioni politiche e sociali che hanno portato alla nazionalizzazione delle industrie petrolifere e, più in generale, a tensioni le cui conseguenze hanno avuto forti impatti sul flusso di petrolio in Europa. Le tensioni hanno avuto come catalizzatore il leader egiziano Nasser, che riuscì a dimostrare ai Paesi arabi come poter utilizzare il petrolio per liberarsi dal dominio occidentale²⁶. In questo senso, Nasser può essere considerato tra i primi fautori della teoria secondo la quale le risorse naturali debbano appartenere allo Stato in cui queste sono allocate, pertanto, il leader egiziano ha inaugurato quella nuova fase della concezione della sovranità sulle risorse naturali che – come osservato nei capitoli precedenti – nonostante sia stata successivamente superata dal diritto internazionale, vige tuttora producendo la maledizione della risorsa petrolio. Nonostante fosse un nazionalista egiziano – e, almeno inizialmente, non avesse una visione panaraba – Nasser ha rappresentato la visione di una Nazione araba unita e che avrebbe permesso ai popoli di recuperare pienamente la libertà e la dignità che continuava ad essere limitata; i

²⁴ A. Tonini, *op. cit.*, p.29.

²⁵ S. Longrigg, *Oil in the Middle East, Its discovery and development*, Oxford University Press, Londra 1968, pp.349-350.

²⁶ L. Maugeri, *The age of oil: The Mythology, History, and Future of the World's Most Controversial Resource*, Praeger, Londra 2006, p.93.

popoli arabi erano – seppur non ufficialmente – ancora sotto il dominio occidentale. Una volta acquisito il controllo assoluto dell’Egitto, Nasser iniziò a concentrarsi sull’espansione della sua idea nazionalista anche nelle relazioni regionali e internazionali, di fatto generando una propaganda popolare in molti paesi arabi, i cui cittadini si identificarono nell’ideologia nasseriana e nel senso di missione comune: la lotta contro le forze occidentali. In *The Philosophy of the Revolution*, Nasser definisce il petrolio come una delle tre componenti²⁷ fondamentali del potere arabo

“The third source is petroleum, which is the vital nerve of civilisation, without which none of its means can exist, neither huge works for production, nor modes of communication by land sea and air, nor weapons of war, whether they are planes flying above the clouds or submarines submerged under layers of water”.²⁸

In sostanza, il petrolio rappresentava per Nasser l’arma più efficiente per far prevalere i diritti della nazione araba su quelli delle potenze occidentali²⁹. La convinzione di Nasser fu avallata anche dall’inchiesta della Commissione Federale per il Commercio degli Stati Uniti, analizzata nel paragrafo precedente, e che forniva un quadro chiaro di quanto potere fosse detenuto dalle multinazionali e, di conseguenza, derubato ai governi degli Stati mediorientali.

*“Nasser thus began to wield the weapon of oil, proclaiming the right of Arab governments to sovereignty over their natural resources against the control of foreign powers, and calling for the withdrawal of international oil companies and the constitution of local consortiums to produce, transport, and refine crude oil”*³⁰.

²⁷ In G. A. Nasser, *The Philosophy of the Revolution*, Mondiale Press, Cairo 1963, p.67, Nasser definisce i primi due pilastri fondamentali del potere arabo: il primo riguarda la costituzione dei popoli arabi, considerati come un gruppo di popoli vicini uniti da legami spirituali e materiali tali da unirsi a qualsiasi gruppo di popoli. Inoltre, i popoli arabi hanno tratti, componenti e civiltà, nella cui atmosfera hanno avuto origine i tre credi sacri e celesti. Per quanto riguarda la seconda fonte del potere arabo, Nasser individua il territorio e la posizione che questo occupa sulla mappa del mondo, quell’importante situazione strategica che può essere giustamente considerata il luogo di incontro, crocevia e corridoio militare del mondo.

²⁸ *Ivi*, p.68.

²⁹ L. Maugeri, *op.cit.*, p. 94.

³⁰ *Ibidem*.

È importante sottolineare come Nasser proclamava il diritto dei governi – e non dei popoli – arabi alla sovranità sul petrolio, una visione che favoriva l'allineamento degli interessi dei diversi leader arabi. Ma la realtà del mondo arabo era diversa da quella prospettata da Nasser. Alcuni elementi prettamente sociali – divisioni secolari, conflitti tra élites e caratteristiche locali radicate – hanno reso impossibile lo scioglimento dei confini e il superamento delle identità locali³¹ necessarie per la costituzione di uno Stato panarabo in grado di opporsi alle forze occidentali. Inoltre, ogni governo arabo guardava agli altri con malcelato sospetto e rivalità a causa di interessi inconciliabili, siano essi di natura politica che di stampo economico. Tuttavia, l'ideologia di stampo nazionalista nasseriana ha provocato un'escalation di conflitti culminati con la crisi di Suez di cui il leader egiziano si proclamò vincitore: il petrolio era diventato il carburante per eccellenza del nazionalismo arabo, un'etichetta che – come dimostrano le crisi della Primavera Araba – continua a rappresentarlo anche nel primo ventennio del XXI secolo.

Il nazionalismo arabo tuttavia ha conseguito il risultato più importante – l'accordo *fifty-fifty* – anche grazie ai mutamenti dell'ordine internazionale del secondo dopoguerra che portarono alla Guerra Fredda. Il ruolo principale della conquista dell'accordo *fifty-fifty* lo ha giocato l'Arabia Saudita, abile a sfruttare i mutamenti interni – in termini di risorse – e quelli nelle relazioni internazionali degli Stati Uniti. Dal punto di vista delle risorse, gli Stati Uniti diventarono un Paese importatore netto di petrolio già nel 1948, e come sottolineato anche da Nasser, la regione che più esportava nei territori americani era il Medio Oriente. Dal punto di vista delle relazioni internazionali l'avvio del Piano Marshall per la ricostruzione dell'Europa distrutta dal secondo conflitto mondiale rafforzava il legame con i Paesi europei, rendendoli di fatto dipendenti dagli Stati Uniti sia dal punto di vista economico che da quello politico. Per poter raggiungere questi obiettivi era necessario che entrambi gli emisferi dell'accordo – quello europeo e quello americano – fossero autosufficienti in termini di approvvigionamento energetico: solo il petrolio poteva garantire la riprogettazione industriale ed economica dell'Europa, come la Gran Bretagna aveva sostenuto con forza durante gli incontri del 1947 con i funzionari statunitensi per discutere del Piano

³¹ *Ivi*, p. 97.

Marshall³². Se gli Stati Uniti – come ricordato nei paragrafi precedenti – avevano adottato una politica restrittiva alle esportazioni di petrolio favorendo le importazioni, in Europa il tasso di dipendenza dalle importazioni di greggio era superiore al 90% già nel 1955³³: l’obiettivo di politica estera statunitense poteva essere perseguito solo attraverso il Medio Oriente. Sebbene inizialmente le incertezze economiche e la propagazione del nazionalismo in questa regione hanno reso gli Stati Uniti diffidenti nell’incoraggiare la dipendenza europea da questa fonte di approvvigionamento,

*“U.S. policymakers recognized that ample oil supplies must be made available for European recovery; at the same time, supply patterns had to reflect U.S. and European security interests. By providing Europe with Middle East oil, and by conserving western hemisphere supplies, Washington could pursue its international economic and security objectives.”*³⁴

Pertanto, anche se l’Europa fosse divenuta dipendente da una regione politicamente instabile per il suo carburante, la capacità di petrolio statunitense inutilizzata sarebbe stata disponibile durante un'emergenza. Gli Stati Uniti si trovarono dunque di fronte all’urgente necessità di petrolio, sia per consolidare il legame atlantico sia per garantire a sé stessi un riparo energetico in vista di un confronto con l’Unione Sovietica. Questa necessità fu colta abilmente dall’Arabia Saudita, che riuscì a stipulare una nuova forma di contratto con la potenza americana: il *fifty-fifty*³⁵. Il re Ibn-Saud fu il primo a venire a conoscenza del medesimo accordo ratificato tra gli Stati Uniti e i militari venezuelani, e come ampiamente prevedibile, quella concessione ha rappresentato la scintilla di un effetto domino che ha coinvolto tutti i Paesi produttori: il re saudita chiese alla *Saudi Aramco* il medesimo trattamento paritario, forte delle diverse necessità statunitensi, e quindi conscio del fatto che, rispetto al

³² E. B. Kapstein, *The Insecure Alliance: Energy Crises and Western Politics since 1944*, Oxford University Press, Oxford 1990, p. 65.

³³ A. Tonini, *op.cit.*, p. 16.

³⁴ E. B. Kapstein, *op.cit.*, p. 69.

³⁵ Questa forma di contratto in realtà nacque in Venezuela nel 1948, e fu applicato in seguito anche in Medio Oriente. Brevemente, è possibile ricordare che i venezuelani Betancourt e Perez già nel 1935 teorizzarono una più equa distribuzione tra gli interessi statali e quelli delle compagnie petrolifere statunitensi. Dopo il colpo di Stato militare del 1947, i militari venezuelani pressarono gli Stati Uniti al punto da far accettare l’accordo, il quale prevedeva un aumento delle *royalties* concesse ai governi degli Stati petroliferi pari al 50% degli utili. In L. Maugeri, *op.cit.*, p. 57.

passato, i margini di trattativa erano più ampi. La condiscendenza del governo degli Stati Uniti, come detto, era dovuta alla fretta di trovare del petrolio sufficiente per la ripresa europea. Parallelamente, inoltre, un petroliere americano era riuscito ad ottenere una concessione nella regione Saudi Neutral Zone, al confine con il Kuwait, accordando all'Arabia Saudita *royalties* ben più ingenti rispetto a *Saudi Aramco*, motivo per il quale Ibn-Saud aveva ottenuto una posizione di forza nella ricerca dell'accordo. La formula *fifty-fifty*³⁶ venne successivamente presa ad esempio da molti governi in Medio Oriente (anche in quanto associata ad una rivendicazione nazionalista) che premevano per affidare le risorse presenti nei territori in mano ai governi. Grazie a questa formula, ci fu una forte riduzione degli introiti per le compagnie petrolifere³⁷ a vantaggio degli incassi dei Governi dei Paesi produttori: il *fifty-fifty* rappresenta dunque il mutamento di concezione della risorsa petrolifera da bene commerciale privato a bene strategico e geopolitico, e la sua sovranità divenne condivisa tra le compagnie petrolifere e i governi degli Stati produttori che, come è stato sottolineato in precedenza, avrebbero utilizzato queste nuove entrate per mantenere il potere; specificando quanto detto sinora, il *fifty-fifty* rappresenta la nascita della maledizione della risorsa petrolio in senso moderno. Le conseguenze legate a questa nuova tipologia di accordo si stabilizzarono solo negli anni '60, con la nascita dell'*Organization of the Petroleum Exporting Countries* (OPEC), nella quale gli Stati mediorientali trovarono una base necessaria per definire le politiche di interesse

³⁶ In breve, la formula *fifty-fifty* prevedeva un guadagno fisso al barile sia lo Stato produttore che per la compagnia petrolifera, trasformando il sistema delle *royalties* che venivano pagate agli Stati petroliferi ed era fissato al 12.5% del *posted price*. Il sistema del *posted price*, ossia del prezzo assegnato era nato per ridurre i profitti delle Sette Sorelle, che si riunivano costantemente nella formazione di Consorzi che non avevano il potere di vendere il petrolio sul mercato europeo o nordamericano; pertanto, queste dovevano cederlo ad un prezzo molto basso alla casa madre, che poi lo avrebbe inserito nei mercati internazionali. In questo modo, tenendo il prezzo basso, le compagnie potevano pagare ai Paesi produttori *royalties* altrettanto basse. In L. Mosley, *Power Play: Oil in the Middle East*, Random House, New York 1973, pp. 289-291.

³⁷ È doveroso sottolineare che le compagnie petrolifere hanno combattuto per non accettare questo accordo. Era necessaria una mossa politica che ben si conciliasse con gli interessi economici delle compagnie petrolifere affinché il *fifty-fifty* potesse divenire l'accordo principale in Medio Oriente: la proposta del Segretario di Stato per il Medio Oriente – McGhee – rendeva le *royalties* dovute dalle compagnie petrolifere ai Paesi produttori deducibili dall'erario; uno stratagemma fiscale per cui era lo Stato a sostenere le spese delle compagnie, incentivando gli investimenti in Medio Oriente e alleggerendo la spesa per le compagnie petrolifere americane, che dunque acquisivano una posizione di vantaggio rispetto a quelle europee. In U.S. Congress. Senate, Committee on Foreign Relations, Subcommittee on Multinational Corporations, *Multinational Oil Corporations and United States Foreign Policy. Hearings*. [Hereafter referred to as Oil Multinational Hearings] 93rd Congress, 1st Session. Washington (DC): Government Printing Office, 1975, Vol. 4, p. 89.

comune, e attraverso la quale, l'accordo *fifty-fifty* fu imposto senza distinzioni da ogni Paese produttore. L'obiettivo di questa nuova organizzazione, i cui membri detenevano l'80% delle esportazioni petrolifere mondiali, corrispondeva all'unificazione delle politiche petrolifere dei paesi membri e l'individuazione delle misure ritenute opportune per garantire i propri interessi.³⁸

Oltre ad analizzare il ruolo della risorsa petrolio come vettore del nazionalismo arabo, questo paragrafo ha fornito informazioni generali inerenti ai rapporti economici e internazionali presenti in Medio Oriente. Nelle prossime sezioni verranno analizzate sia la condizione energetica italiana, sia la cosiddetta formula Mattei, considerata da una parte del pensiero intellettuale come il superamento dell'accordo *fifty-fifty* appena analizzato.

3.3 L'ENI e la formula Mattei

Con la legge 136 del 10 febbraio 1953 nacque l'Ente Nazionale Idrocarburi (ENI), risultato dell'assorbimento dell'Ente nazionale metano e di altre società partecipate dallo Stato quali l'Azienda Generale Italiana Petroli (AGIP), l'Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili (ANIC), la Raffineria di olio minerale S.A. (ROMSA) e la Società Nazionale Metanodotti (SNAM). L'Eni venne istituito per *“promuovere ed attuare iniziative di interesse nazionale nel campo degli idrocarburi e dei vapori naturali”*³⁹ in un regime di libera concorrenza con le imprese private. Tuttavia, come si evince dall'articolo 2 della legge istitutiva, l'Ente aveva il diritto esclusivo per la ricerca e gli idrocarburi in Val Padana e per la costruzione e gestione della rete di trasporto degli idrocarburi⁴⁰. La neonata compagnia iniziò la sua attività principalmente nella Pianura Padana, per poi estendere il raggio a tutto il territorio nazionale e internazionale, contribuendo a modificare gli equilibri internazionali nell'ambito petrolifero. L'ENI, come sottolineato in precedenza, è stata istituita sulle fondamenta dell'AGIP, creata nel 1926 per ricercare giacimenti petroliferi, e che in venti anni era riuscita a individuare alcuni giacimenti di idrocarburi

³⁸ A. Tonini, *op.cit.*, p. 114.

³⁹ Art. 1 Decreto-legge 136/10 febbraio del 1953, Istituzione dell'Ente Nazionale Idrocarburi (E.N.I.) Gazzettaufficiale.it, disponibile in: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1953/03/27/053U0136/sg>.

⁴⁰ *Ivi*, Art. 2.

nella sola Valle padana⁴¹: ed è grazie a questa scoperta che Enrico Mattei è riuscito a salvare l'AGIP dalla liquidazione e a rilanciarla al punto da convincere la classe politica del dopoguerra a istituire l'ENI. Per poter comprendere come l'ENI di Enrico Mattei abbia stravolto i delicati equilibri energetici mondiali al punto da coniare in suo onore la cosiddetta “Formula Mattei”, è necessario avere una chiara visione dei bisogni energetici italiani nel secolo passato.

3.3.1 L'energia e l'Italia: le difficoltà generano opportunità

Il cambiamento di paradigma energetico – di cui il Piano Marshall rappresenta il principale fautore – in Italia è avvenuto più rapidamente rispetto ad altri Paesi europei e diversi furono i motivi alla base di questa differenza: innanzitutto la posizione geografica dell'Italia rendeva più conveniente l'importazione del greggio Mediorientale piuttosto che il carbone dall'Europa centrale; inoltre l'Italia era priva di giacimenti carboniferi – eccezion fatta per quelli in Sardegna – e quindi da un lato maggiori erano gli input per la ricerca di un approvvigionamento energetico, dall'altro non si sarebbero dovuti affrontare i costi della riconversione del capitale finanziario e umano come hanno dovuto invece affrontare i Paesi carboniferi del centro Europa⁴². Rispetto alle risorse energetiche di questi Stati, le riserve petrolifere del Medio Oriente erano abbondanti, di basso costo, vicine all'Italia e all'Europa⁴³: un'ottima soluzione per l'Italia, il cui consumo energetico crebbe vertiginosamente fino al 1957 a causa delle caratteristiche assunte dallo sviluppo economico e industriale incentrato nell'espansione dell'impresa automobilistica; i soddisfacenti risultati raggiunti nel settore del gas naturale non erano sufficienti sia a causa della domanda di questi settori di consumo, sia perché le vaste zone del Paese non potevano essere rifornite economicamente solo con il gas⁴⁴. La produzione interna di energia e il ricorso alle importazioni si sviluppavano in un crescente squilibrio: nel 1950 le importazioni rappresentavano il 62% della domanda, mentre nel 1957 il 78%⁴⁵; la produzione

⁴¹ Eni, *Relazione e Bilancio*, Milano, 1962, p.57. [archiviostorico.eni.com](https://archiviostorico.eni.com/aseni/it/explore/collections/IT-ENI-TEMI0001-000004), disponibile in: <https://archiviostorico.eni.com/aseni/it/explore/collections/IT-ENI-TEMI0001-000004>.

⁴² A. Tonini, *op.cit.*, p. 37.

⁴³ M. Bruni, M. Colitti, *La politica petrolifera italiana*, Giuffrè, Roma 1967, p.72.

⁴⁴ *Ivi*, p.71.

⁴⁵ Eni, *Relazione e Bilancio*, Milano, 1958, p. 128, archiviostorico.eni.com, disponibile in: <https://archiviostorico.eni.com/aseni/it/explore/documents/IT-ENI-ST0001-043253?c=1>.

interna cresceva ma non ai ritmi dell'espansione della domanda, producendo la necessità di importazioni.

L'Italia si stava inserendo in un mercato già dominato dalle forze alleate, che – come sottolineato – erano alle prese con tensioni nazionaliste. L'azione di Mattei fu facilitata dalla posizione del governo italiano, il quale non avendo adeguate risorse finanziarie non poteva porsi in concorrenza con inglesi, francesi e americani:

“Il solo contributo che il governo italiano intendeva offrire al miglioramento dei rapporti tra Europa e mondo arabo era quello di far comprendere ai Paesi alleati che il colonialismo aveva cessato di offrire vantaggi sia a breve che a lungo termine”⁴⁶

Pertanto, il governo italiano sosteneva la linea secondo la quale era necessario cercare nuove soluzioni nei rapporti tra Paesi industriali e quelli del Medio Oriente. Questa visione riconosceva indirettamente la legittimità delle rivendicazioni panarabe: l'Italia veniva considerata dagli Stati petroliferi come la sola potenza occidentale che non manifestava un atteggiamento di carattere coloniale, ma che si poneva con i suoi interlocutori su un piano paritario. Senza mettere in discussione la propria fedeltà con gli alleati atlantici, l'Italia mirava a perseguire una politica di maggiore autonomia in Medio Oriente, grazie alla visione del partito di maggioranza – la Democrazia Cristiana guidata da Fanfani favorevole alla revisione delle tradizionali linee di politica estera – ma anche grazie ai Presidenti della Repubblica Gronchi e dell'ENI Mattei, i quali erano convinti che nei rapporti tra i Paesi europei e il Medio Oriente esistesse spazio dove poter inserire una presenza italiana⁴⁷. L'affermazione elettorale della Democrazia Cristiana del 1958 portò alla Presidenza del Consiglio e al dicastero degli Esteri Amintore Fanfani che, in linea con la visione condivisa da Gronchi e Mattei, nel 1959 fu ospite del Presidente egiziano Nasser con l'intenzione di dimostrare che una politica di dialogo verso i regimi nazionalisti era più redditizia rispetto che un atteggiamento di condanna⁴⁸. La politica estera di Fanfani non metteva in dubbio la validità del Patto Atlantico ma, così come anche Gronchi, era convinto che dalla

⁴⁶ A. Tonini, *op.cit.*, p. 39.

⁴⁷ L. Maugeri, *op.cit.*, p. 139.

⁴⁸ A. Tonini, *op.cit.*, p. 44.

perdita di influenza sperimentata da Francia e Inghilterra in Medio Oriente fosse possibile trarre vantaggi economici e politici.

In linea con questa idea, Mattei venne incaricato di ricercare gli approvvigionamenti necessari per lo sviluppo economico del Paese. Piuttosto che accettare le regole del monopolio stabilite dalle Sette Sorelle, Mattei scelse di fronteggiarle, per poter ricercare il petrolio al minor costo possibile sia presentandosi come acquirente sia rivolgendosi ai produttori indipendenti che potevano offrire condizioni assai più convenienti rispetto a quelle stabilite dalle compagnie⁴⁹. In precedenza, sono state descritte le condizioni entro le quali Mattei si trovò ad operare: il tentativo di nazionalizzazione dell'industria petrolifera da parte di Mossadegh e le rivendicazioni nazionaliste per la compartecipazione nella gestione delle risorse petrolifere considerate di sovranità statale erano i primi segnali di agitazione di un periodo che sarebbe stato florido per chi, come l'ENI, voleva ridefinire il processo di produzione e commercializzazione del greggio. Proprio al termine della crisi iraniana, Mattei intuì di avere l'occasione per far entrare l'ENI e l'Italia nella politica internazionale del petrolio: durante il regno di Mossadegh, infatti, Mattei si era rifiutato di acquistare petrolio iraniano, sebbene questo fosse stato offerto a un prezzo decisamente vantaggioso rispetto a quello delle altre compagnie. Come si vedrà successivamente, al termine della crisi iraniana, venne creato il Consorzio internazionale per l'estrazione, l'amministrazione e la commercializzazione del petrolio iraniano, al quale Mattei si aspettava di essere invitato a partecipare; aspettativa che verrà disattesa. Questo presunto⁵⁰ sgarbo subito da Mattei gli diede però l'opportunità di porsi direttamente in contrasto con le multinazionali, accusate di voler escludere l'Ente italiano a causa dell'inadeguatezza dei mezzi e del capitale finanziario, e quindi di estromettere un'azienda concorrente;

Alla strategia multinazionale delle Sette Sorelle si può contrapporre [...] lo schieramento degli interessi popolari. [...] Le cose di oggi insegnano che un partito e un Paese

⁴⁹ *Ivi*, p.46.

⁵⁰ Non si hanno prove concrete del fatto che Mattei abbia effettivamente richiesto di poter partecipare al consorzio. Più probabilmente, una richiesta ufficiale non è stata inviata poiché il Presidente dell'ENI era certo che sarebbe stata respinta.

guadagnano credito, favore, impulso popolare, peso politico in proporzione della fattiva collaborazione data alle lotte del terzo mondo"⁵¹

Conscio delle ricche opportunità presenti in Medio Oriente, Mattei era deciso a stipulare accordi ponendosi in una posizione diversa da quella degli alleati: il presidente dell'ENI era consapevole che la politica europea e nordamericana in Medio Oriente non favoriva lo sviluppo delle popolazioni ma dei propri interessi economici. Un punto di partenza, questo, che garantì a Mattei numerosi interlocutori.

3.3.2 La Formula Mattei

La letteratura inerente l'operato di Mattei non concorda sull'attribuzione del merito al Presidente dell'ENI di questa specifica formula. In particolare, vi è chi sottolinea l'immagine di Mattei che è riuscito a vendicarsi dello sgarbo ricevuto dalle Sette Sorelle proponendo un nuovo accordo all'Iran e chi invece sottolinea che fu proprio lo Stato iraniano a far giungere una proposta di collaborazione innovativa all'ENI dopo aver ricevuto un secco rifiuto dalla *British Petroleum*⁵². Ai fini di questo elaborato, tuttavia, in questo paragrafo verrà analizzata la formula che fece indispettire le compagnie petrolifere, indipendentemente da come e da chi questa sia stata proposta: questo perché che sia di iniziativa iraniana o italiana, a Mattei e all'ENI vanno comunque i meriti di aver saputo cogliere l'opportunità e di metterla in atto con tutti i rischi connessi al delicato equilibrio internazionale ed economico.

In precedenza, analizzando il contratto *fifty-fifty* è stato fatto riferimento alla proposta del Segretario di Stato per il Medio Oriente americano McGhee la quale rendeva le *royalties* dovute dalle compagnie petrolifere ai Paesi produttori deducibili dall'erario: questo ha reso semplici gli accordi tra le compagnie americane e l'Arabia Saudita, ma ha complicato la gestione dei rapporti economici alle compagnie non statunitensi, come ad esempio quelle britanniche, che non poterono approfittare di un appoggio simile dal proprio governo. Questa dinamica si è rivelata di fondamentale importanza per l'ENI di Mattei, poiché ha reso le compagnie britanniche più deboli nei tavoli dei negoziati; il contratto *fifty-fifty* creò una forte diminuzione degli introiti

⁵¹ I. Pietra, *Mattei la pecora nera*, Sugarco, Milano 1987, p.111.

⁵² I. Tremolada, *La strategia internazionale dell'ENI e il caso iracheno. Proposte per una nuova interpretazione*, Ricerche di storia politica, A. 17(2014) n. 3, p. 297.

a disposizione delle compagnie petrolifere, per questo motivo l'ingresso dell'ENI – che rappresentava una grande compagnia a livello nazionale, seppur molto piccola in ambito internazionale – nel mercato mediorientale poteva essere assicurato solo mediante il superamento di questi accordi. La Formula Mattei prevedeva una collaborazione tra l'impresa italiana e le imprese nazionali dei Paesi petroliferi, con una suddivisione sia dei costi che dei profitti. La formula di *joint venture* proposta da Mattei liberava i governi dei Paesi produttori dai rischi di ricerche infruttuose e li coinvolgeva nello sfruttamento dei giacimenti riconoscendo loro il 50% della produzione sotto forma di *royalty* e un'ulteriore percentuale della restante metà degli utili proporzionale alla quota di proprietà della compagnia mista detenuta dal governo⁵³: in breve, il 75% dei profitti sarebbe stato garantito ai Paesi produttori⁵⁴. In particolare, il contratto stabilito mediante la Formula Mattei prevedeva che l'ENI coprisse i costi iniziali di esplorazione – considerati ingenti per i governi locali – e solo dopo l'eventuale scoperta dei pozzi petroliferi le compagnie dei Paesi produttori avrebbero pagato la metà dei costi di esplorazione, assumendo l'amministrazione e la gestione congiunta del consorzio che si sarebbe venuto a creare. La formula Mattei

*“[It] contained two potentially revolutionary features: first, it superseded the ‘fifty-fifty’ formula that the major multinationals had reluctantly accepted only few years before; second was the inclusion of local representatives on the board of the company, with equal power and in equal number as the Western company, a move that was far ahead of its time.”*⁵⁵

Il presupposto essenziale nei rapporti tra le grandi compagnie e i Paesi produttori era sempre stato il carattere extraterritoriale delle concessioni, che significava l'esclusione del governo nazionale da ogni decisione circa l'amministrazione o la gestione della produzione petrolifera; la Formula Mattei era la soluzione migliore per le correnti nazionaliste, poiché oltre a prevedere la suddivisione dei proventi stabiliva un'equa suddivisione della gestione, permettendo a una compagnia battente la bandiera nazionale di avere un accesso diretto alle risorse; far partecipare lo Stato petrolifero così come previsto dalla Formula Mattei significava

⁵³ A. Tonini, *op.cit.*, p. 84.

⁵⁴ L. Maugeri, *op.cit.*, p. 89.

⁵⁵ *Ibidem.*

che i tecnici e gli amministratori del Paese produttore, grazie alla co-gestione delle attività, acquisivano le competenze necessarie per tutelare gli interessi del loro Paese⁵⁶. Per i governi arabi questo rappresentava la riappropriazione delle risorse che gli erano state ingiustamente sottratte durante il colonialismo e, successivamente, gestite esclusivamente dalle compagnie petrolifere estere. In un solo colpo, Mattei sembrava aver minato le basi su cui poggiava il sistema delle Sette Sorelle. La sua azione, inoltre, sembrava essere il prodotto di una strategia organica per penetrare in tutto il Medio Oriente⁵⁷, considerando che dal momento della firma del secondo accordo con la Formula Mattei – con l’Iran – alla stesura di una seconda intesa – con la Libia – passarono solo nove giorni. Immediata fu la reazione delle compagnie petrolifere, del Dipartimento di Stato americano e delle relative ambasciate, nel tentativo di bloccare l’approvazione dell’accordo da parte dei Parlamenti in questione, temendo che questo avesse potuto rappresentare un precedente pericoloso, e che avrebbe innescato una serie di medesime richieste da parte di tutti gli Stati produttori di petrolio. Mattei rimase fermo nelle sue posizioni, e nel dicembre 1957 presso il *Centre d’Études de Politique Étrangère* di Parigi prima, e all’Istituto di Politica Internazionale di Belgrado poi, si pose in netto contrasto con il dominio delle Sette Sorelle pubblicamente

*“La vecchia formula fifty-fifty è ormai obsoleta e dobbiamo trovarne una nuova. Se le grandi compagnie vogliono combattere contro di me, che lo facciano. Non possono dire che non li avevo avvertiti”*⁵⁸

Poco prima di queste dichiarazioni, Mattei era stato il soggetto di un rapporto del Consiglio di Sicurezza nazionale statunitense che lo definiva una minaccia globale per la politica statunitense; tuttavia, né il Segretario di Stato Dulles né il Presidente Eisenhower ritenevano opportuno intervenire, sia perché non vi era nulla di sacro nella formula *fifty-fifty*, ma soprattutto perché, oltre a rientrare nella libera concorrenza di mercato, l’azione intrapresa da Mattei vedeva operare una compagnia di piccole dimensioni – l’ENI – che difficilmente sarebbe riuscita a sconvolgere l’ordine

⁵⁶ A. Tonini, *op.cit.*, p. 85.

⁵⁷ L. Maugeri, *op.cit.*, p. 90.

⁵⁸ Il Gatto Selvatico Anno III (12) dicembre 1957, pp. 5-8. [Archiviostorico.eni.com](https://archiviostorico.eni.com/aseni/it/magazines/gattoselvatico/IT-ENI-BIB0001-000911), disponibile in: <https://archiviostorico.eni.com/aseni/it/magazines/gattoselvatico/IT-ENI-BIB0001-000911>.

mondiale del petrolio⁵⁹. Dello stesso avviso erano i membri del governo britannico, che vedevano nell'operato di Mattei solo un tentativo di guadagnarsi quel posto al sole in Iran che non gli era stato concesso anni prima.

*“Mattei dealt a serious blow to the postwar oil system. As early as the second half of the 1950s, it was ENI that signed the most important contracts for oil purchases from the Soviet Union, attracting yet again the attention of the American authorities. Furthermore, apart from openly supporting Nasser, Mattei financed various nationalist movements in Arab countries and North Africa fighting the colonial powers”*⁶⁰

L'azione di Mattei infatti non deve essere letta solo in chiave economica. Il presidente dell'ENI era attento alle implicazioni politiche legato allo sfruttamento delle risorse naturali: considerando l'epoca in cui si trovò ad operare, sotto questo punto di vista Mattei può essere considerato un propulsore del cambiamento della concezione della sovranità sulle risorse naturali.

*“Mattei era disponibile a rinunciare a guadagni immediati pur di ottenere la fiducia dei leader del nazionalismo arabo, nella convinzione che quella fosse la scelta politica vincente negli anni a venire”*⁶¹

Prima di ogni altro Mattei aveva intuito l'astio dei popoli arabi che osservavano il flusso di ricchezza abbandonare il sottosuolo e depositarsi nei conti delle compagnie petrolifere occidentali, e grazie ai rapporti con Nasser aveva compreso le istanze del nazionalismo arabo, per le quali presto si sarebbe sviluppato un sentimento di rivalsa nei confronti di coloro che si impegnavano a mantenere il dominio coloniale attraverso l'economia.

3.4 L'ENI in Medio Oriente

Fino a questo momento è stato specificato solo in che cosa consistesse la Formula Mattei che ha fatto conoscere le fortune dell'ENI durante il XX secolo.

⁵⁹ L. Maugeri, *op.cit.*, p. 90.

⁶⁰ *Ibidem.*

⁶¹ A. Tonini, *op.cit.*, p. 86.

Tuttavia, potrebbe ancora presentarsi confusione circa l'effettiva azione intrapresa da Mattei in Medio Oriente, motivo per il quale questo paragrafo si ripropone di utilizzare un approccio prevalentemente storico e chiarire le questioni sinora omesse. Verranno discussi quelli che storicamente possono essere definiti i due principali interlocutori mediorientali di Mattei: l'Egitto di Nasser e l'Iran. La scelta di discutere di questi due casi risiede nel fatto che essi dimostrano come la Formula Mattei non abbia prodotto solo conseguenze economiche, ma come in seguito alla sua adozione siano mutati anche gli equilibri politici di una regione che fin dalla decolonizzazione è risultata tra le più instabili del XX secolo. In particolare, la scelta di analizzare l'Egitto è dovuta alla vicinanza di idee che intercorreva tra Mattei e Nasser, mentre per quel che riguarda l'Iran, è stato l'introduzione dell'accordo con questo Stato ad aprire lo scontro tra Mattei e le Sette Sorelle, per via della situazione politico economica antecedente alla comparsa dell'ENI che creò le basi per un cambio di paradigma nella gestione delle risorse. Mattei è stato costretto ad operare all'interno di un mercato egemonizzato dal cartello monopolistico – analizzato nei paragrafi precedenti – e fu abile a condurre una politica aggressiva e innovativa, nella misura in cui si preparava a sfidare le grandi compagnie private attraverso il piccolo ente pubblico di un Paese uscito sconfitto dalla Seconda Guerra mondiale e facente parte del blocco occidentale.

3.4.1. L'ENI in Egitto

È stato ricordato in precedenza l'avvento al potere di Nasser, uno dei primi interlocutori di Mattei, con il quale il leader egiziano trovò un interesse comune. Se Nasser – che voleva evitare lo scontro con le potenze occidentali sul solco del fallimento di Mossadegh – necessitava di trovare un consenso nell'opinione pubblica egiziana, Mattei aveva vissuto quello che definiva lo sgarbo dalla questione iraniana, con il quale aveva avuto conferma che le Sette Sorelle non avevano intenzione di lasciare spazio di azione a nuove compagnie. Il primo contatto tra Mattei e alcuni emissari egiziani – in particolare Younes, stretto collaboratore di Nasser – avvenne a Roma nell'autunno del 1954⁶², un incontro definito successivamente incoraggiante da entrambe le parti. Molta della letteratura inerente ai rapporti tra Mattei e Nasser concorda sul descrivere la relazione come una sincera amicizia, favorita dal mutuo

⁶² *Ivi*, p.64.

riconoscimento dell'altro come elemento di rottura di un sistema mal funzionante: il ribelle Nasser che aveva conquistato l'Egitto liberandolo della monarchia, e Mattei che mirava al cambiamento dello status quo della politica petrolifera mondiale.

“In seguito ai primi incontri diretti si instaurarono dei forti rapporti personali tra Mattei, Nasser e Younes. Il presidente dell'ENI considerava i giovani ufficiali della giunta una sorta di “partigiani egiziani”, riconoscendo forti analogie con la propria esperienza personale”⁶³

La capacità di Mattei di avviare rapporti di personale amicizia con i capi di Stato che presero potere dopo il processo di colonizzazione è sicuramente uno dei tratti caratterizzanti la figura del presidente dell'ENI⁶⁴, e uno dei motivi di riuscita delle sue imprese che ancora oggi vengono ricordate. Nonostante la volontà di Nasser di ampliare le ricerche in campo energetico rispetto ai suoi predecessori⁶⁵, non disponeva di adeguate fonti economiche e tecniche e, per questo motivo, nonostante l'ideologia nazionalista che ha contraddistinto il suo governo, inizialmente dovette accettare gli investimenti stranieri⁶⁶. In questo senso vanno letti i primi tentativi di Mattei di entrare nel mercato petrolifero egiziano; tuttavia, come descritto dallo stesso presidente dell'ENI, ben presto molte delle aree di maggior interesse erano già state assegnate. Le aree ancora a disposizione erano di dubbia produttività, pertanto non era conveniente un investimento ingente di denaro per la piccola azienda italiana; l'unica alternativa era l'inserimento dell'ENI nelle iniziative già in atto nelle aree più promettenti⁶⁷. In effetti, a seguito di queste dichiarazioni, l'ENI acquistò il 20% della

⁶³ D. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe: tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'AGIP e nell'ENI di Enrico Mattei*, Marsilio Editore, Venezia 2009, p. 342

⁶⁴ G. Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica. Io c'ero*, Hacca, Macerata 2006, p. 136.

⁶⁵ D. Pozzi, *op.cit.*, p. 341.

⁶⁶ Effettivamente in Egitto molte società richiesero la concessione di permessi di esplorazione ma non avviarono mai ricerche. Tra questi, solo Sahara Petroleum (una società americana indipendente) ha svolto ricerche efficaci nella regione del deserto occidentale, ma il tentativo si rivelò vano. Le compagnie britanniche sono state più fortunate: dagli anni Quaranta hanno avviato lo sfruttamento di tre piccoli giacimenti lungo la costa occidentale del Golfo di Suez, nei pressi di Hurghada e Ras Gharib, dai quali ancora nel 1955 si estraevano i due terzi dell'intera produzione egiziana. La società produttrice era la *Anglo-Egyptian*, emanazione della *Royal-Dutch Shell* e della *British Petroleum*. Nel 1955 la società, dopo avere siglato una joint venture con la Mobil Oil, iniziò le ricerche nella Penisola del Sinai, scoprendo due giacimenti a Sadr, 'Asl e a Matarma. Tuttavia, era chiaro come la politica nazionalista di Nasser avesse bisogno di interlocutori diversi. In A. Tonini, *op.cit.*, pp. 59-61

⁶⁷ Lett. *Da Mattei a Younes*, 26 gennaio 1955, in Archivio ENI, Fondo Segreteria, Busta 69, fasc.112.

International Oil Egyptian Company (IEOC) che aveva ottenuto diciassette concessioni nel Sinai occidentale, e in seguito collaborò alla creazione di una società mista italo-egiziana, la *Compagnie Orientale des Petrole* (COPE) fondata sulla Formula Mattei descritta nel paragrafo precedente. Per quanto riguarda la IEOC, l'ENI sbarcò in Egitto mediante un acquisto azionario, iniziato nel 1956 e terminato nel 1960 quando l'azienda italiana avrebbe posseduto il 90% delle azioni. Questo investimento tuttavia, fu soggetto ad alcune riflessioni da parte dei ministri italiani, restii a spendere denaro all'estero senza una prospettiva di sicuro guadagno. Il merito di Mattei è stato quello di convincere questi ministri della bontà dell'investimento, sottolineando che

*“Deve essere tenuto presente che la produzione che abbiano un certo interesse sono oggi per la quasi totalità controllate dalle grandi società americane, inglesi e anglo-olandesi; d'altra parte nessun Paese sufficientemente industrializzato e che abbia in conseguenza un crescente fabbisogno di energia, se vuole garantirsi una disponibilità di petrolio può contare sui soli ritrovamenti nei propri territori”*⁶⁸

Non senza difficoltà Mattei riuscì a far comprendere ai ministri non solo l'importanza strategica, ma anche la necessità di investire in Medio Oriente visto e considerato che i giacimenti italiani sarebbero stati poco fruttiferi. Con l'ingresso dell'ENI all'interno della IEOC e l'escalation delle tensioni internazionali dovute alla nazionalizzazione del Canale di Suez, per Mattei si aprirono nuovi spiragli di partecipazione. In particolare, durante la guerra di Suez, Mattei appoggiò e legittimò le richieste egiziane, anche in contrasto con parte dell'opinione pubblica italiana e con il governo⁶⁹; la scelta si rivelò vincente, considerando che terminata la crisi di Suez la posizione di Nasser si era rafforzata a scapito delle potenze europee; questo fornì al presidente dell'ENI il pretesto per una collaborazione ancor più decisa. In questo contesto avanzò la proposta di costituire una società mista con il governo egiziano che

⁶⁸ D. Pozzi, *op.cit.*, p. 345.

⁶⁹ Ad esempio, una delle difficoltà affrontate dagli egiziani era quella di garantire la presenza di piloti specializzati che fossero in grado di condurre le navi attraverso il canale, poiché i 205 piloti che prestavano servizio precedentemente alla nazionalizzazione erano di varia nazionalità. Nella ricerca di questo personale specializzato, Nasser poté fare affidamento sull'ENI di Mattei, che divenne una vera e propria agenzia di reclutamento, riuscendo a portare in Egitto alcuni membri del personale del porto di Genova. Nonostante la ferma reazione inglese e francese, la Farnesina “difese” l'operato di Mattei, sottolineando che non era sua facoltà bloccare piloti italiani che accettassero offerte di lavoro dell'ente egiziano. In A. Tonini, *op.cit.*, pp. 70-74.

avrebbe detenuto il 49% delle azioni: venne così costituita la COPE il 16 settembre del 1957, frutto di accordi tra ENI e Nasser sanciti il 9 febbraio dello stesso anno⁷⁰. La società era così divisa: il 51% era detenuto da IEOC, due enti statali egiziani – *Cooperative de Petroles e Petroleum General Authority* – mantenevano il restante 49%⁷¹. La Formula Mattei esordiva sul mercato mediorientale. Questa mossa rappresentò un salto di qualità della presenza dell'ENI in Egitto: da titolare di concessioni di sfruttamento attraverso la IEOC, all'ingresso in società con il governo egiziano. Con questo e con successivi accordi – come quello del 1961 – l'ENI accettava di collaborare alla realizzazione del piano di sviluppo industriale dell'Egitto, cedeva macchinari per la perforazione, per oleodotti e serbatoi e per la costruzione di un'industria petrolchimica a Suez per una cifra (trenta miliardi di lire) che l'ente egiziano avrebbe potuto ripagare in tredici anni in valuta o attraverso forniture di greggio. Il motivo per cui l'ENI è stata costretta a stipulare accordi successivi a quelli del 9 febbraio 1957 risiede nel fatto che il contratto stipulato con la Formula Mattei si rivelò poco conveniente per l'azienda italiana

*“I proventi realizzati dalla COPE potevano essere trasferiti all'estero con molte difficoltà per via della legislazione egiziana sfavorevole all'esportazione di capitali. Inoltre, la quantità di petrolio che si trasferiva in Italia sembrava decrescere di anno in anno”*⁷²

Proprio grazie alla bontà non solo economica dei rapporti che Mattei riuscì ad instaurare con i suoi interlocutori in Medio Oriente, questi ultimi erano disposti a cercare soluzioni come quella sancita dall'accordo del 1961, che ha permesso di aumentare notevolmente il flusso di greggio verso l'Italia.

3.4.2 L'ENI e l'Iran

A differenza di quanto affermato da gran parte della letteratura in materia, dunque, è stato l'Egitto il primo Paese con il quale l'ENI sancì un accordo rientrante nella categoria di quella che verrà chiamata la Formula Mattei. Infatti, gli accordi sanciti tra l'ENI – in particolare l'AGIP Mineraria – e la *National Iranian Oil*

⁷⁰ Ivi, p.79.

⁷¹ D. Pozzi, *op.cit.*, p. 430.

⁷² A. Tonini, *op.cit.*, p. 85.

Company (NIOC), l'ente di Stato nato in seguito alla nazionalizzazione dell'industria petrolifera – in contrasto ad una delle più grandi compagnie petrolifere del mondo, la *Anglo Iranian Oil Company* (AIOC)⁷³ – risalgono infatti a marzo 1957. I motivi alla base del tentativo di nazionalizzazione dell'industria petrolifera iraniana risiedono negli squilibri di profitto che venivano assegnati ai due governi – inglese e iraniano – per cui nel quinquennio 1945-1950

*“a fronte dei 250 milioni di sterline guadagnati da Londra grazie all'industria petrolifera iraniana e alla sua duplice veste di azionista dell'AIOC e di esattore delle imposte, alle casse del governo di Teheran l'estrazione di greggio dal proprio sottosuolo portò in tutto 90 milioni di sterline.”*⁷⁴

Questa condizione di disparità alimentò le polemiche nazionaliste iraniane, che man mano si rafforzarono del consenso della gran parte dell'opinione pubblica, insoddisfatta della gestione quasi coloniale dell'AIOC. Quando nel marzo 1953 Mossadegh nazionalizzò l'industria petrolifera – poiché l'AIOC non era disposta al raggiungimento dell'accordo *fifty-fifty* stipulato tra gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita – il governo di Londra reagì con importanti sanzioni economiche⁷⁵. Come è stato sottolineato in precedenza, Mattei non accettò di commercializzare il petrolio con l'Iran in questo momento, in quanto era più interessato a un mantenimento dei buoni rapporti con le concorrenti britanniche. Timorosi che le risorse petrolifere iraniane finissero nelle mani sovietiche, intervennero gli Stati Uniti mediante quella che verrà definita Operazione Ajax, un colpo di Stato volto a rimuovere Mossadegh dal potere. La crisi iraniana venne risolta con la costituzione di un Consorzio Internazionale per la produzione, la raffinazione e la commercializzazione del petrolio iraniano, con la proprietà dei giacimenti che veniva mantenuta dalla NIOC⁷⁶: alla British Petroleum

⁷³ La *Anglo Iranian Oil Company* era la nuova denominazione data nel 1935 alla *Anglo Persian Oil Company*, controllata dal governo inglese e attiva fin dall'inizio del XX secolo nei vasti giacimenti persiani. In D. Yergin, *op.cit.*, pp. 134-137.

⁷⁴ M. R. Pahlavi, *Risposta alla storia, il testamento morale e politico dello Scià*, Editoriale Nuova, Milano 1980, pp. 76-77.

⁷⁵ M. Bucarelli, *All'origine della politica energetica dell'Eni in Iran: Enrico Mattei e i negoziati per gli accordi petroliferi del 1957*, Nuova Rivista Storica 94 (2010), p. 472.

⁷⁶ Con l'adozione di questa nuova formula fu possibile rispettare il principio della proprietà statale dei giacimenti di idrocarburi, stabilito dalla costituzione iraniana, pur rispettando l'esigenza delle compagnie occidentali di mantenere il controllo della produzione.

andò il 40% delle quote consortili; un altro 40% venne assegnato alle cinque maggiori compagnie americane; infine, andarono rispettivamente il 14% e l'8% delle quote del nuovo Consorzio⁷⁷. In questo momento Mattei sperava in un invito di partecipazione al consorzio che non è mai arrivato, producendo quel risentimento già discusso in precedenza. Nonostante l'area affidata al Consorzio fosse la più estesa e ricca di giacimenti petroliferi, nel Paese erano presenti vaste zone di grande interesse petrolifero ancora libere, che le autorità di Teheran intendevano valorizzare.

*“A tale scopo, il governo iraniano aveva creato una propria società di ricerca, la Iranian Oil Company (IOC), che però, per i limitati mezzi a disposizione e per l'insufficienza di quadri tecnici, svolgeva un'attività piuttosto ridotta e inadeguata alle possibilità del paese.”*⁷⁸

Era questo il motivo per cui la NIOC aveva deciso di cercare la collaborazione di gruppi estranei al Consorzio, insieme ai quali costituire società miste con partecipazioni paritetiche del capitale iraniano. Un'opportunità che Mattei non si fece sfuggire. Una volta analizzate le aperture iraniane, si avviarono i lunghi negoziati attraverso i quali Mattei dovette non soltanto raggiungere un compromesso con il governo iraniano e i dirigenti della NIOC ma anche convincere – quasi in concomitanza dell'azione dell'ENI in Egitto – il governo italiano della bontà di questa operazione. Per i membri della missione dell'ENI e per gli esperti della compagnia italiana, il sottosuolo dell'Iran rappresentava una delle poche concrete opzioni – oltre a quelle egiziane, di cui però come è stato detto non c'era sicurezza circa la loro dimensione – per l'accaparramento di riserve di greggio alternative a quelle in possesso delle grandi multinazionali, in grado quindi di rafforzare il ruolo internazionale dell'ENI e dell'Italia⁷⁹: con l'accordo del 3 agosto 1957 nasceva ufficialmente la Società Irano-Italiana dei Petroli (SIRIP). Le condizioni che portarono l'ENI in Iran destarono da subito preoccupazione: l'applicazione della Formula Mattei in uno Stato in cui era presente il dominio delle compagnie petrolifere, rischiava di creare un effetto domino simile a quello che ha portato l'applicazione del *fifty-fifty* e

⁷⁷ M. Bucarelli, *op.cit.*, p. 473.

⁷⁸ *Ivi*, p. 477.

⁷⁹ *Ivi*, p. 483.

che le grandi compagnie non avrebbero accettato. Il motivo per cui la prima applicazione della Formula Mattei viene fatta ricondurre alla creazione della SIRIP piuttosto che in Egitto risiede nella decisione dello stesso presidente dell'ENI, che fece veicolare sottotono l'accordo COPE in quanto non riteneva ancora maturi i tempi per una rottura con le Sette Sorelle, che sarebbe invece avvenuta con la fondazione del SIRIP. Infatti, fu lo stesso Mattei ad affermare che

“Il Times ha dichiarato nel suo articolo di fondo dell'8 novembre che l'accordo ENI-NIOC “deve essere accettato come un nuovo stimolo nel mondo del petrolio del Medio Oriente [...]”. Gli apprezzamenti dell'autorevole organo londinese mi portano a parlare di questa iniziativa italo-persiana che ha messo a rumore il mondo petrolifero e che ha un precedente, passato quasi inosservato, nell'analogo accordo concluso con l'Egitto”⁸⁰

Il motivo per il quale la comparsa della Formula Mattei viene erroneamente attribuita alla fondazione del SIRIP risiede nella risonanza che questo tipo di contratto ebbe in Iran, e alle pressioni esercitate dalle compagnie petrolifere affinché questo accordo non venisse ratificato.

Gli accordi appena descritti con Egitto e Iran sanciti con la Formula Mattei non ebbero effetti solo in quei due Paesi, ma etichettarono l'ENI come la piccola compagnia in grado di fornire accordi vantaggiosi e anticoloniali anche per Stati del Medio Oriente. In pochi anni l'ente italiano era diventato un modello per le piccole compagnie che si erano dovute arrendere allo strapotere delle multinazionali anglo-americane per il commercio petrolifero dell'area. Di lì a poco, per Mattei si aprirono molte opportunità di investimento sia in Medio Oriente che nel Mediterraneo, basti pensare al caso iracheno dopo il colpo di Stato di Qassem, al Marocco nel 1958, alla Libia e al Sudan nell'anno successivo, alla Tunisia e alla Nigeria nei primi anni '60. In generale, l'ENI riuscì ad inserirsi all'interno del mercato mediorientale e a garantire le importazioni di petrolio di cui l'Italia aveva bisogno.

⁸⁰ Fondo ENI B 76 NUA 5E2. Il testo radiofonico è del 29 novembre 1957 ed era “un estratto della conferenza tenuta a Palazzetto Venezia nel corrente anno”.

3.5 Enrico Mattei e una diversa sovranità delle risorse naturali

La filosofia del personaggio di Enrico Mattei deve essere analizzata in maniera diversa: non attraverso gli scritti, le opere o gli insegnamenti, bensì attraverso le attività da lui svolte e dai discorsi pronunciati in più occasioni. Dal suo operato in ambito internazionale come Presidente dell'ENI, appare chiara la sua logica comparativa tra la condizione dell'Italia, Stato sconfitto dalla seconda guerra mondiale e potenzialmente dipendente dalle importazioni del petrolio, e quella dei Paesi del Medio Oriente che hanno rappresentato i suoi interlocutori: sebbene questi ultimi fossero ricchi di risorse, sono stati depredati con fare neocoloniale dalle potenze occidentali senza che queste si preoccupassero dello sviluppo economico e sociale del Paese naturalmente detentore di petrolio. L'appoggio dichiarato di Mattei alle forze nazionaliste arabe deve essere letto nel tentativo di fare dell'ENI l'interlocutore di tutti quei popoli oppressi dalle multinazionali. Infatti, oltre all'innovativa Formula Mattei, l'ENI era coinvolto in progetti di sviluppo, formazione e lavoro per le popolazioni locali. Come affermato dallo stesso Mattei,

*“Noi sentiamo anche che altri paesi anelano alla libertà e alla giustizia e sappiamo che soffrono e muoiono per esse. Per questo noi condividiamo un'ampia visione dei rapporti umani che si allarga dagli individui ai popoli. Alla luce di essa le tradizionali barriere costruite per la difesa degli interessi particolari dovranno cadere nel riconoscimento dell'identica e universale parità dei diritti degli uomini alla vita e al benessere.”*⁸¹

Come è stato osservato nei capitoli precedenti, gli anni in cui Mattei si trovò ad operare come presidente dell'ENI sono anni successivi alla dichiarazione dei diritti dell'uomo, da cui Mattei fu senza dubbio influenzato: era conscio che la competizione tra i popoli si era ormai trasferita dal terreno politico a quello economico, ma doveva rimanere una competizione pacifica, libera da ogni forma di ricatto da parte dei popoli economicamente più forti. Filosoficamente realista, Mattei era altresì conscio della distribuzione delle risorse nel sistema geografico tra nord e sud del mondo, ma se i paesi occidentali del nord avessero voluto mantenere relazioni economiche con quelli del sud – di fatto sfruttando le materie prime – avrebbero dovuto saper offrire adeguate

⁸¹ Enrico Mattei, discorso di Torino del 1° ottobre 1961.

ricompense non allo Stato, ma alla popolazione, direttamente sotto forma di piani di sviluppo.

Questa filosofia di Mattei contiene dei tratti riconducibili a quello che è stato analizzato nel primo capitolo di questo elaborato, riprendendo le teorie di Leif Wenar. In particolare, seppur spinto da motivazioni diverse, Mattei ha fatto proprio il principio di redistribuzione mirata delle risorse che Wenar ha proposto sotto forma del *Clean Hands Trust*, mediante il quale – è opportuno ricordare – gli Stati importatori delle risorse rubate verseranno il denaro pari alla somma rubata al popolo del Paese esportatore delle risorse in un Trust che dovrà essere restituito ai cittadini di questo Paese⁸². Questa forma di redistribuzione delle risorse non ha niente a che vedere con le teorie di giustizia globale analizzate nel secondo capitolo, poiché le risorse non verranno rese agli individui in quanto esseri umani – e quindi alla popolazione mondiale – ma in quanto cittadini dello Stato oggetto della maledizione delle risorse. Se il *Clean Hands Trust* è un pagamento monetario, i programmi di sviluppo proposti dall'ENI sono investimenti puri a vantaggio della popolazione; nei casi analizzati in precedenza, infatti, è stato possibile osservare come Mattei abbia allacciato relazioni con individui che – seppur non democratici – avevano la necessità di combattere il cartello monopolistico delle grandi multinazionali per poter acquisire consenso popolare: per questo motivo, si ritiene che Mattei abbia agito seguendo alcune delle linee proposte dalla futura filosofia weneriana; acquisizione delle risorse in Stati in cui non era presente una democrazia consolidata, restituzione del debito generato sotto forma di programmi di sviluppo ed inclusione e valorizzazione del personale locale. Osservando la Formula Mattei con le consapevolezza del XXI secolo è normale avere difficoltà nel cogliere l'innovatività di questo tipo di accordo, ma attraverso l'analisi storica condotta in questo capitolo è possibile concepire questo accordo come il primo tentativo di riconoscimento dell'appartenenza della sovranità sulle risorse naturali ad un popolo.

Ciò che si potrebbe obiettare, tuttavia, risulta la motivazione alla base di questo cambiamento di paradigma. Enrico Mattei non può essere considerato un filosofo della giustizia o un fautore della giustizia globale poiché mosso da interessi puramente

⁸² L. Wenar. *Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo*, Luiss University Press, Roma 2016, p. 375,

economici e nazionalistici ma, così come dimostra la storia di Nasser – il quale fortemente nazionalista finì per esprimere al meglio gli interessi e i valori dell’utopistica Nazione araba – gli effetti delle azioni avviate da un individuo possono ricadere anche in settori e dinamiche differenti da quelli in cui tali azioni sono state intraprese. Fornendo il suo appoggio al nazionalismo arabo, infatti, Mattei con la sua politica economica ha dimostrato la centralità del popolo nella sua visione. E anche in questo caso si trovano delle somiglianze con le idee di Wenar: il popolo degli Stati petroliferi deve liberarsi, nel caso di Mattei, dal dominio neocoloniale delle multinazionali, nel caso di Wenar dai dittatori corrotti che sfruttano le risorse per il mantenimento del potere. Infatti, secondo l’ex Presidente ENI

“Con questi accordi [la Formula Mattei] i rapporti con i Paesi che dispongono di potenziali risorse di petrolio vengono impostati su nuove basi, che tengono in giusto conto i diritti del popolo interessati dando a questi la possibilità di partecipare in forma diretta allo sviluppo e alla messa in valore delle loro risorse petrolifere”⁸³

L’importanza di questo personaggio, in questo elaborato, non è fondata sulla sua ingegnosità nella formulazione di un accordo internazionale che ancora oggi viene chiamato con il suo nome – la letteratura ha fornito diverse prove in sostegno della tesi che la Formula Mattei fu proposta al presidente dell’ENI dai suoi interlocutori, e non viceversa – ma la sua rilevanza risiede nell’aver compreso determinati mutamenti sociali in una regione di fondamentale importanza per il mantenimento dell’intera pace mondiale. Seguendo l’analisi condotta in questo ultimo capitolo, la sovranità delle risorse naturali apparteneva in prima analisi alle compagnie petrolifere, che come visto avevano conquistato questo potere *de facto*; successivamente il governo della risorsa petrolio fu affidato ai capi di Stato dei Paesi produttori; in questo contesto, gli accordi proposti da Mattei si muovevano verso l’attribuzione delle risorse naturali al popolo.

⁸³ A. Tonini, *op.cit.*, p. 80.

CONCLUSIONE

Il compito del filosofo – e più in generale della teoria – è infatti quello di comprendere una situazione reale e provare a cambiarla per ciò che ritiene più giusto. Seguendo il platonico mito della caverna, dopo aver compreso le problematiche che affliggono gli individui, il filosofo deve mostrare loro la realtà per poterli liberare dalle “catene delle tenebre”. L’obiettivo che si è posto Wenar in *“Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo”* è quello di trovare una soluzione per cambiare la condizione per cui i consumatori occidentali abbiano rapporti sospetti con attori violenti o corrotti nei Paesi dai quali provengono le risorse. Finanziare chi detiene il potere e viola i diritti umani è una violazione stessa dei diritti umani: per questo motivo occorrono accordi internazionali per porre fine a questo flusso di risorse finanziarie verso regimi corrotti. Seppur guidato da motivazioni diverse, Enrico Mattei ha intrapreso accordi commerciali che di fatto hanno sostenuto le popolazioni mediorientali contro il dominio neocoloniale delle compagnie petrolifere. In particolare, il grande risultato ottenuto da Mattei è stato quello di superare l’intermediazione delle grandi compagnie petrolifere per far prevalere gli interessi della collettività nazionale rispetto agli operatori privati. Il desiderio di Mattei, infatti, era quello di sostenere i popoli degli Stati costituiti in seguito al processo di decolonizzazione, con la convinzione che la riconoscenza provata da questi popoli avrebbe permesso il raggiungimento di un accordo inerente allo sfruttamento delle risorse naturali stanziati nei loro territori. Comprendendo la logica dei rapporti che intercorrevano tra i Paesi del nord e del sud del mondo, il presidente dell’ENI è riuscito a cambiarli, sfidando il cartello delle Sette Sorelle attraverso la Formula Mattei che non ha portato a frutti immediati ma offrì ai Paesi in via di sviluppo delle condizioni più favorevoli che andassero incontro alle loro esigenze. Inoltre, i piani di investimento, le assunzioni previste nei Paesi petroliferi da parte di una compagnia pubblica quale era l’ENI, rafforzava i rapporti tra i due Paesi; se attraverso la Formula Mattei i Paesi produttori venivano già ripagati delle risorse che venivano trasferite all’Italia non solo sottoforma di quote in denaro, ma anche attraverso il trasferimento di tecnologie e *know how*, gli investimenti che impegnavano l’ENI in questi Stati possono essere letti come una forma di pagamento diversa. Avendo analizzato le idee

di Wenar nei primi capitoli di questo elaborato, si conclude che, considerato l'appoggio al nazionalismo arabo e le continue dichiarazioni sui popoli degli Stati produttori, gli investimenti proposti possono essere letti allo stesso modo del *Clean Hands Trust* proposto da Wenar, ferma restando lo specifico obiettivo di Mattei, ossia quello di garantire le risorse energetiche all'Italia. Pertanto, in questo elaborato l'operato di Mattei è stato considerato come un semplice input a un processo che ha condotto alla concezione della sovranità popolare delle risorse come è stabilita oggi nel diritto internazionale: gli sviluppi del processo innescato da Mattei sono andati ovviamente ben oltre le intenzioni iniziali del presidente dell'ENI.

BIBLIOGRAFIA

1. IL RE NERO: PRINCIPI E FONDAMENTI DELLA TEORIA DI LEIF WENAR

- F. Bieri, *From Blood Diamonds to the Kimberley Process*, Routledge, Londra 2010.
- N. Bobbio, *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, il Saggiatore, Milano 2006.
- J. Cust, S. Poelhekke, *The local economic impacts of natural resource extraction*. Annual Review of Economics 7, 2015.
- A. De Vasconcelos, *The Cadbury and the Portuguese Cocoa, first decade 20th century*. Economic interests, slave trade, and Quaker business ethics, Conference: XXVII APHES Lisbon, Novembre 2007.
- N. Ferguson, *Empire: The Rise and Demise of the British World Order and the Lessons for Global Power*, Basic Books, Londra 2012.
- T. Hobbes, *Il Leviatano*, UTET, Torino 1955
- T. Pogge, *World poverty and human rights, Cosmopolitan Responsibilities and Reform*, Polity Press, Cambridge 2008.
- J. J. Rousseau, *Il contratto sociale*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1994.
- J. A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, Routledge, Londra 1994.
- F. van der Ploeg, *Natural resources: curse or blessing*. Journal of Economic Literature 49 (2), 2011.
- L. Wenar, *Blood oil a précis*, Luiss University Press, Philosophy and Public Issues (New Series), Vol. 7, No. 2, 2017.
- L. Wenar. *Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo*, Luiss University Press, Roma 2016.

2. LA SOVRANITÀ POPOLARE DELLE RISORSE

- C. Armstrong, *Against permanent sovereignty over natural resources*, Politics Philosophy & Economics, 14.2, 2015.

- C. Beitz, *Justice and International Relations*, Philosophy and Public Affairs, 4 (4), 1975.
- A. Buchanan, T. Cole, R. Keohane, *Justice in the Diffusion of Innovation*, The Journal of Political Philosophy: Volume 19, Number 3, 2011.
- H. Buhaug, Halvard, S. Gates, *The Geography of Civil War*, Journal of Peace Research 39 (4), 2002.
- P. Collier, A. Hoeffler, *On Economic Causes of Civil War*, Oxford Economic Papers, 1998.
- M. Doyle, N. Sambanis, *International Peacebuilding: A Theoretical and Quantitative Analysis*, American Political Science Review 94 (4), 2003.
- J. Fearon, D. Laitin, *Ethnicity, Insurgency, and Civil War*, American Political Science Review, 2003, 97.
- J. Fearon, *Why Do Some Civil Wars Last So Much Longer Than Others?*, Journal of Peace Research 41, 2004.
- F. Francioni, *Qualche Considerazione Su Valori Etici*, Scienza e Tecnologia, Rivista Di Studi Politici Internazionali, vol. 71, no. 4 (284), 2004.
- J. Locke, *Two Treatises of Government and A Letter Concerning Toleration*, Yale University Press, Yale 2003.
- T. Jefferson, *Political writings*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
- J. S. Mill, *Principles of Political Economy with Some of Their Applications to Social Philosophy*, Longmans, Green, London 1896.
- D. Miller, *Territorial Rights: Concept and Justification*, in Political Studies 60(2), 2012.
- W. Mitchell, *Conservation, Liberty, and Economics*, in The Foundations of Conservation Education, National Wildlife Federation, New York 1941.
- M. Moore. *Chi dovrebbe possedere le risorse naturali?*, Polity Press, Oxford 2019.
- M. Moore, *Natural Resources, Territorial Right, and Global Distributive Justice*, in Political Theory, 2012.
- M. Nussbaum, *La tradizione cosmopolita, un ideale nobile ma imperfetto*, Università Bocconi Editore, Milano 2020.

- M. Nussbaum, *Patriotism and Cosmopolitanism*, in *For Love of Country: Debating the Limits of Patriotism*, Beacon Press J. Cohen (ed.), Boston 1996.
- G. Oestreich, *Storia dei diritti umani e delle libertà fondamentali*, Laterza, Roma 2007.
- T. Pogge, *An egalitarian law of peoples*, *Philosophy & Public Affairs* 23.3, 1994.
- T. Pogge, *Poverty and Human Rights, Cosmopolitan Responsibilities and Reforms*, Polity Press, Cambridge 2002.
- T. Pogge, *World poverty and human rights, Cosmopolitan Responsibilities and Reform*, Polity Press, Cambridge 2008.
- M. Risse, *On global justice*, Princeton University Press, Princeton 2012.
- M. Ross, *How Do Natural Resources Influence Civil War? Evidence from Thirteen Cases*, *International Organization*, Vol. 58, No. 1, 2004.
- Jean-Jacques Rousseau, *Du Contrat Social*, texte établi et annoté par R. Derathé, in *Œuvres complètes*, Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard, Paris 1964, vol. III.
- N. Schijver, *Sovereignty over natural resources, Balancing rights and duties*, Cambridge University Press, Cambridge 2008.
- H. Sidgwick, *The Elements of Politics*, Macmillan ed., London and New York 1891D. Miller, *Territorial Rights: Concept and Justification*, in *Political Studies* 60(2), 2012.
- H. Steiner, *Territorial Justice and Global Redistribution*, in G. Brock and H. Brighouse, *The Political Philosophy of Cosmopolitanism*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.
- L. Wenar, *Natural Resources*, in D. Held, P. Maffettone, *Global Political Theory*, Polity Press, Cambridge 2016.
- L. Wenar, *Property Rights and the Resource Curse*, *Philosophy and Public Affairs* 36 (1):2–32 (2008).
- E. Zimmerman, *World Resources and Industries: A Functional Appraisal of the Availability of Agricultural and Industrial Materials*, Harper and Brothers, New York 1951.

3. L'ITALIA E LA RISORSA PETROLIO: ENRICO MATTEI E UNA DIVERSA IDEA DI SOVRANITÀ DEL GREGGIO.

- G. Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa energetica. Io c'ero*, Hacca, Macerata 2006.
- M. Bucarelli, *All'origine della politica energetica dell'Eni in Iran: Enrico Mattei e i negoziati per gli accordi petroliferi del 1957*, Nuova Rivista Storica 94 (2010).
- E. H. Davenport, S. R. Cooke, *The Oil Trusts and Anglo-American Relations*, The Macmillan company, Londra 1923.
- M. Herb, *All in the Family: Absolutism, Revolution, and Democracy in the Middle East*, State University of New York Press, New York 1999.
- E. B. Kapstein, *The Insecure Alliance: Energy Crises and Western Politics since 1944*, Oxford University Press, Oxford 1990.
- J. Keegan, *The Price of Admiralty: the evolution of Naval Warfare*, Penguin Books, New York 1989.
- S. Longrigg, *Oil in the Middle East, Its discovery and development*, Oxford University Press, Londra 1968.
- L. Maugeri, *The age of oil: The Mythology, History, and Future of the World's Most Controversial Resource*, Praeger, Londra 2006.
- L. Mosley, *Power Play: Oil in the Middle East*, Random House, New York 1973.
- G. A. Nasser, *The Philosophy of the Revolution*, Mondiale Press, Cairo 1963.
- M. R. Pahlavi, *Risposta alla storia, il testamento morale e politico dello Scià*, Editoriale Nuova, Milano 1980.
- I. Pietra, *Mattei la pecora nera*, Sugarco, Milano 1987.
- D. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe: tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'AGIP e nell'ENI di Enrico Mattei*, Marsilio Editore, Venezia 2009.
- M. L. Ross, *The Oil Curse: How Petroleum Wealth Shapes The Development Of Nations*, Princeton University Press, Princeton 2012.

- A. Sampson, *The seven sisters, The Great Oil Companies and the World They Shaped*, Bantam Books, New York 1976.
- W. Stivers, *A note on the Red Line Agreement*, *Diplomatic History*, Volume 7, Issue 1, January 1983A. Sampson, *The seven sisters, The Great Oil Companies and the World They Shaped*, Bantam Books, New York 1976.
- A. Tonini, *Il sogno proibito, Mattei, il petrolio arabo e le Sette sorelle*, Edizioni Polistampa, Firenze 2003.
- I. Tremolada, *La strategia internazionale dell'ENI e il caso iracheno. Proposte per una nuova interpretazione*, *Ricerche di storia politica*, A. 17(2014) n. 3.
- L. Wenar. *Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo*, Luiss University Press, Roma 2016.
- D. Yergin, *Il premio: l'epica storia della corsa al petrolio*, Sperling & Kupfer, Milano 1996.

SITOGRAFIA

1. IL RE NERO: PRINCIPI E FONDAMENTI DELLA TEORIA DI LEIF WENAR

- Archives.gov, <https://www.archives.gov/historical-docs/todays-doc/index.html?dod-date=108>.
- Eiti.org, disponibile in: <https://eiti.org/>.
- Gov.uk, <http://www.nationalarchives.gov.uk/slavery/pdf/abolition.pdf>.
- Kimberleyprocess.com, <https://www.kimberleyprocess.com/en/2021-kp-participants-list>.
- Pwyp.org, <https://www.pwyp.org/>.
- Sadpmr.co.za, http://www.sadpmr.co.za/upload/KPCS_Core_Document.pdf.
- Un.org, <https://www.un.org/en/sections/un-charter/chapter-i/index.html>.

2. LA SOVRANITÀ POPOLARE DELLE RISORSE

- Au.int, <https://au.int/en/treaties/african-convention-conservation-nature-and-natural-resources-revised-version>.
- Un.org, https://legal.un.org/avl/ha/ga_1803/ga_1803.html.
- Un.org, <https://www.un.org/en/universal-declaration-human-rights/>.
- Un.org, https://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/DRIPS_it.pdf.
- Un.org, https://www.un.org/Depts/los/convention_agreements/texts/unclos/part6.htm.
- Senato.it, <https://www.senato.it/documenti/repository/commissioni/dirittiumani/manual e.pdf>.

3. L'ITALIA E LA RISORSA PETROLIO: ENRICO MATTEI E UNA DIVERSA IDEA DI SOVRANITÀ DEL GREGGIO.

- Archiviostorico.eni.com, <https://archiviostorico.eni.com/aseni/it/explore/collections/IT-ENI-TEMI0001-000004>.

- Archiviostorico.eni.com,
<https://archiviostorico.eni.com/aseni/it/explore/documents/IT-ENI-ST0001-043253?c=1>.
- Archiviostorico.eni.com,
<https://archiviostorico.eni.com/aseni/it/magazines/gattoselvatico/IT-ENI-BIB0001-000911>.
- Ftc.gov,
https://www.ftc.gov/sites/default/files/documents/reports_annual/annual-report-1952/ar1952_0.pdf.
- Gazzettaufficiale.it,
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1953/03/27/053U0136/sg>
- History.state.gov, <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1952-54v01p2/d159>.

RIASSUNTO

Il presente elaborato si propone di analizzare l'opera di Leif Wenar "*Il re nero: Petrolio, risorse naturali e le regole che governano il mondo*" comprendendo le dinamiche descritte dall'autore che favoriscono lo sviluppo della maledizione delle risorse. Attraverso il medesimo approccio verrà analizzata l'azione di Enrico Mattei, con l'obiettivo di osservare se, negli accordi conclusi dal presidente dell'ENI, sia possibile trovare alcuni punti di incontro con la filosofia di Wenar.

Il petrolio rappresenta la risorsa più utilizzata nella creazione di diversi prodotti in ogni parte del mondo: per questo motivo, gli aspetti ad esso connessi hanno da sempre fornito contributi importanti al dibattito intellettuale inerente questa risorsa. Man mano che le relazioni commerciali hanno assunto il principio del libero scambio globale, sono aumentate la ricchezza, l'efficienza e la pace negli affari internazionali. Tuttavia, il libero scambio non è propriamente libero se lo si guarda dal punto di vista giuridico e morale: affinché le merci possano essere inserite in questo tipo di mercato, devono essere di proprietà del venditore. Qualora chi cede queste merci – in questo caso le risorse naturali – non le possiede dal punto di vista giuridico, allora il libero scambio non è libero, poiché esso consisterà nello scambiare liberamente merci rubate. La storia del possesso di un bene è di fondamentale importanza per la difesa della moralità del commercio di quel bene; Leif Wenar fornisce un resoconto storico e normativo dettagliato di ciò che è sbagliato nel nostro attuale commercio di petrolio e una prospettiva di come poter rimediare: nella maggior parte del mondo il petrolio entra in possesso con mezzi ingiusti, è necessario dunque sovvertire questo principio. L'autore nella sua opera non si focalizza sui nobili ideali astratti, ma ricerca strade realistiche mediante le quali l'umanità possa vivere in maggiore armonia attraverso un mercato veramente libero sia in termini di legalità che in termini economici.

Il primo capitolo di questo elaborato tratterà le principali tematiche affrontate da Wenar, a partire dalla maledizione delle risorse, la cui manifestazione preminente risulta la connessione delle risorse naturali e l'autoritarismo: questa correlazione è data dall'opportunità di svendere la ricchezza naturale dello Stato per tutti quei governanti che esercitano l'autorità sul territorio in cui questa ricchezza è collocata. Ciò fornisce forti incentivi a prendere il potere con qualsiasi mezzo, anche attraverso l'uso della

forza o qualsiasi altro mezzo antidemocratico. Dopo aver spiegato questo fenomeno così come è concepito nella letteratura esistente, esso verrà analizzato dal punto di vista economico, il quale permetterà di acquisire una maggior consapevolezza di come la maledizione delle risorse sia in grado di dispiegarsi nei cosiddetti Stati poveri ma ricchi. In particolare, tassi di crescita dei Paesi colpiti dalla maledizione delle risorse spesso diminuiscono o diventano negativi; la povertà, invece, così come la quota di reddito e la ricchezza destinata alle classi più agiate della popolazione, aumentano. Inoltre, i settori di esportazione che non riguardano le risorse ma prodotti industriali, declinano quando il tasso di cambio reale si apprezza per far fronte alla domanda aggiuntiva generata da risorse; al contrario, i settori – su tutti il governo – che non sono soggetti agli scambi commerciali godono di salari elevati poiché il lavoro e il capitale vengono risucchiati dai settori riguardanti le risorse. Di conseguenza, un boom temporaneo delle risorse naturali porterà a un calo temporaneo dei tassi di crescita e a una diminuzione permanente del reddito nazionale. Un’ottica giuridica del fenomeno della maledizione delle risorse fornirà l’occasione di analizzare la regola dell’efficacia, un principio teorizzato già dagli antichi romani ma che ha prodotto maggiori effetti dopo la pace di Westfalia, la quale identificava nella forza la regola principale di governo legittimo sul popolo. In questo senso, la regola dell’efficacia – seguendo le pagine di Wenar – sarà osservata anche da un punto di vista storico, in quanto questo approccio permette di comprendere il motivo per cui essa, nonostante sia stata abolita, sia ancora valida nel subconscio del diritto internazionale. Questo principio è stato già combattuto in modi diversi in altre occasioni: è il caso delle campagne anti-schiavitù e di un caso che più si avvicina all’oggetto di questo elaborato, come il commercio dei diamanti; entrambi vengono brevemente illustrati in questo elaborato, poiché la loro comprensione permette di gettare le basi in merito alla soluzione proposta da Wenar per combattere la maledizione delle risorse: il *Clean Trade*. Il *Clean Trade* permette di porre fine allo scambio commerciale mondiale di risorse rubate e contribuisce a sostenere la responsabilità pubblica in materia di risorse naturali. Nei paragrafi centrali del primo capitolo verranno illustrate le proposte di Wenar finalizzate ad interrompere i rapporti commerciali con i Paesi esportatori nei quali non esiste responsabilità pubblica, poiché, sostiene l’autore, al “*commercio globale di risorse che oggi si basa sulla regola dell’efficacia si può, con cura e responsabilità, dare fondamenti*

migliori.” Verranno qui analizzati il *Clean Trade Act* e il *Clean Trust Act*, i quali consentono la formazione di un libero commercio “pulito” tra gli Stati che decidono di combattere la maledizione delle risorse, ma saranno presi in considerazione anche gli strumenti per poter commerciare in regime di *Clean Trade* con quei Paesi che sono solo parzialmente liberi. Il *Clean Trade* proposto da Wenar parte da un presupposto: un parametro di riferimento con il quale stabilire se un Paese esportatore debba essere qualificato o meno per la commercializzazione delle risorse naturali. Il *Clean Trade Act* renderebbe illegale l’acquisto di risorse naturali dai Paesi in cui la sovranità delle risorse non appartiene al popolo e stabilirebbe sanzioni per punire coloro che continuano ad acquistare tali risorse o a facilitarne l’importazione. Questo atto chiuderebbe tutte le strutture commerciali e finanziarie all’interno della sua giurisdizione nazionale ai militanti, alle imprese e agli investimenti interni di un regime squalificato e a qualsiasi altro fornitore di risorse pertinente alla giurisdizione di quel Paese. Infine, a tutti gli attori che controllano le risorse degli Stati squalificati verrebbero negate le sedi giudiziarie all’interno della giurisdizione interna del Paese che promuove il *Clean Trade*; questo significa che qualsiasi legge o contratto dello Stato esportatore non aderente a questo atto non sarà applicabile dai tribunali nazionali degli Stati del *Clean Trade*. Per evitare il rischio per cui alcuni Stati decidano di abbandonare il principio dell’efficacia a favore della sovranità popolare delle risorse mentre altri continuano a commerciare con i Paesi non qualificati, Wenar prevede un *Clean Trusts Act*: questo è riconducibile a un principio di redistribuzione delle risorse proprio di alcune teorie di giustizia globale. La particolarità di questa proposta risiede nel fatto che, in questo caso, non si tratterebbe di redistribuire i proventi delle risorse a tutta la popolazione, ma solo allo Stato in questione soggetto alla maledizione delle risorse. Il *Clean Trade* esposto in precedenza esclude dal commercio i Paesi le cui libertà civili ed i cui diritti politici sono talmente poco rispettati che il popolo non esercita un controllo sulle risorse di cui è sovrano. Tuttavia, sottolinea Wenar, la maggior parte degli Stati esportatori non si trovano in queste condizioni, in molti di essi i cittadini sono almeno parzialmente liberi e hanno un potere o un controllo – seppur non ancora sufficiente – sulle risorse naturali. Pertanto, è necessaria una seconda parte del *Clean Trade*, la quale elabora delle politiche commerciali nei confronti di questi paesi utilizzando degli strumenti già disponibili per sostenere e

incoraggiare la responsabilità pubblica. Di conseguenza, un Paese dovrà modificare le proprie leggi che si pongono in contrasto con la libertà del popolo per poter far parte del *Clean Trade*. Wenar prevede due strumenti per favorire quella che identifica come la seconda parte del *Clean Trade*: i primi fanno riferimento alle regole di ingaggio, le quali si concentrano sulle compagnie e le organizzazioni presenti nei Paesi esportatori; i secondi invece organizzano le risposte all'aumento e alla diminuzione di responsabilità pubblica in questi Paesi, e vengono definiti dall'autore spettro del potere pubblico. Le regole di ingaggio per il *Clean Trade* hanno lo scopo di ritenere tutte le società – siano esse petrolifere o minerarie per ciò che riguarda questo elaborato – quotate a livello nazionale responsabili degli stessi standard. In particolare, le società nazionali operanti all'estero dovranno mantenere il medesimo standard di responsabilità che avrebbero se commerciassero all'interno dei confini del *Clean Trade*. Lo spettro del potere pubblico consiste nella creazione di un sistema di condizionalità che connette il volume delle transazioni commerciali tra due Paesi al livello di responsabilità pubblica delle istituzioni dello Stato esportatore di risorse. Questo sistema, di fatto, incentiverà i funzionari dei Paesi esportatori ad elevare il livello degli standard del potere pubblico, permettendo un controllo maggiore sulle risorse da parte del loro popolo. Ad una maggiore responsabilità pubblica dunque corrisponderanno maggiori relazioni commerciali: ciò significa che le condizionalità elaborate dai *Clean Trade* dovranno essere predisposte in modo tale da essere facilmente condivise da altri Paesi, poiché solo così vedranno moltiplicate le loro relazioni commerciali; ancora, ciò significa che, tuttavia, l'elaborazione delle condizioni dovrà tener conto del fatto che differenti politiche si applicheranno in modalità diverse a seconda dei Paesi.

Nel secondo capitolo di questo capitolo verrà analizzata la teoria weneriana della sovranità popolare delle risorse naturali. In questo elaborato per risorsa naturale si intende una qualsiasi fonte alimentare, mineraria, idrica, o energetica che, disponibile sul nostro pianeta, è utile alla vita dell'uomo. Proprio per questo motivo ha un'utilità economica e una rilevanza strategica per lo sviluppo socioeconomico di uno Stato. Alcune questioni circa l'appartenenza delle risorse naturali e il diritto relativo alla loro amministrazione assumono dunque una vitale importanza. Per rispondere a queste questioni è possibile far riferimento a due approcci, entrambi parte

della tradizione cosmopolita: quello della giustizia distributiva e quello del potere. In particolare, si vedrà che la prima teoria sostiene che il valore delle risorse naturali non sia distribuito in modo omogeneo tra i diversi Stati, pertanto, è necessaria una redistribuzione delle risorse volta ad appianare le disuguaglianze: conseguentemente, l'ammontare delle risorse di tutti gli Stati devono raggiungere una quota invalicabile che rappresenta il livello di risorse ottenuto da tutti gli altri. Le risorse naturali non appartengono quindi agli Stati, ma all'umanità intera, per questo motivo gli individui devono poter godere delle risorse in misura egualitaria gli uni con gli altri. Tra i primi autori a sostenere il principio di distribuzione delle risorse – e quindi a sostenere tesi cosmopolite – fu Charles Beitz, secondo cui esse dovrebbero essere allocate in modo tale che ogni società possa provvedere alla sua popolazione. Secondo Beitz l'accesso adeguato alle risorse scarse è un prerequisito del buon funzionamento della società, pertanto, l'appropriazione di risorse da parte di alcuni richiede una giustificazione contro le rivendicazioni concorrenti di altri e contro le esigenze delle generazioni future. Per questo motivo un principio di redistribuzione delle risorse tra ciascuna delle parti di una società rappresenta il giusto mezzo per lo sviluppo di istituzioni politiche giuste e di un'economia in grado di soddisfare i bisogni fondamentali dei suoi membri. La teoria del potere, invece, parte dalla filosofia di Locke e, come si vedrà, afferma che il controllo delle risorse permette da un lato di aumentare il potere di chi lo detiene, dall'altro rendono possibile l'acquisizione di potere da parte di coloro che non ne dispongono: nel primo caso le risorse naturali possono essere considerate pericolose, nel secondo caso invece rappresentano uno strumento di contropotere, in quanto permettono di contrastare il potere. L'approccio del potere pone la sua attenzione sui rischi derivanti dalla presenza delle risorse naturali. In questo senso, Thomas Pogge sottolinea le modalità attraverso cui le pratiche internazionali relative alla distribuzione delle risorse – affermando che esse creano ostacoli alla prosperità dei paesi in via di sviluppo – generano incentivi affinché il potere venga raggiunto attraverso mezzi illegittimi da individui il cui scopo principale sarà poi quello di mantenere questo potere. Inoltre, Pogge pone la sua attenzione sul privilegio delle risorse unitamente a quello dei prestiti, poiché, quando questi ultimi vengono conferiti anche a quei governi giunti al controllo del Paese attraverso l'uso della forza, considerando valido il diritto di questi governi ad agire in nome del popolo che governano, si acconsente loro di

disporre delle risorse naturali di quel Paese, di fatto incentivando colpi di Stato o guerre civili in tutti quei Paesi ricchi di queste risorse. Se gli approcci analizzati sinora teorizzano che le risorse naturali debbano appartenere ai popoli osservando i rischi connessi quando la loro sovranità sia affidata agli Stati, un altro tipo di approccio è quello nazionalista, il quale poggia sul cosiddetto principio di sovranità permanente sulle risorse naturali, secondo il quale lo Stato esercita la propria completa sovranità permanente su tutte le sue ricchezze. Secondo questa tesi, dunque, nell'area in cui uno Stato raggiunge un ordine sociale, vi è una giustificata rivendicazione di diritti territoriali. A partire da questa concezione, autori come Miller hanno avallato tesi nazionaliste per la gestione delle risorse naturali. Tra le giustificazioni alla base di una sovranità delle risorse di tipo nazionale l'autore sottolinea che è lo Stato ad aver migliorato il territorio o le risorse naturali in esso presenti. Inoltre, che i popoli nazionali spesso formano un attaccamento speciale ed esclusivo con le caratteristiche dell'ambiente naturale all'interno del quale si è insediata la loro comunità, fornendo a tali caratteristiche uno spiccato valore simbolico. Tra i teorici che giustificano la gestione delle risorse a livello nazionale c'è anche Margaret Moore, secondo la quale il controllo sulle risorse naturali, sebbene non implicato nell'esercizio dell'autorità giurisdizionale, è giustificato allo stesso modo di tale autorità in termini di valore inerente all'autodeterminazione collettiva. Per avere una chiara visione dell'amministrazione delle risorse naturali, occorre comprendere quali siano i diritti legati alla loro gestione. Innanzitutto, occorre stabilire quali sono i diritti in merito alla gestione delle risorse; Chris Armstrong, in materia, individua i seguenti diritti: l'accesso è il diritto di interagire con una risorsa e di godere di benefici non sottrattivi, benefici che, come per i beni pubblici puri, non impediscono a nessun altro di godere dello stesso diritto; invece, il recesso è il diritto di ottenere e anzi di rimuovere unità di risorse per il proprio uso o per godere di benefici sottrattivi. Il terzo diritto individuato da Armstrong è l'alienazione, ossia il diritto di vendere una risorsa. Il diritto a derivare un reddito invece è il diritto di ottenere i proventi dalla vendita di una risorsa o di ricavarne qualche altra forma di reddito. Tutti e quattro i diritti di questo primo livello consentono agli agenti di trarre vantaggi dalle risorse. Ma è possibile anche salire di livello e delineare i diritti per qualificare i modi in cui tali benefici possono essere goduti da altri; in questo senso Armstrong sottolinea l'esistenza di un

secondo livello, composto da quattro diritti: l'esclusione, che fornisce la possibilità di determinare chi può accedere e ritirare una risorsa. La gestione è il secondo diritto e permette di stabilire regole su come accedere o ritirare le risorse o come debbano essere protette. Inoltre, il diritto di regolare l'alienazione è il diritto di stabilire regole su come i diritti sulle risorse possono essere venduti o altrimenti trasferiti. Infine, il diritto di regolare il reddito è il diritto di stabilire regole su chi può ricavare reddito da risorse su cui ha diritti e come, e come tale include la possibilità di riscuotere tasse sui benefici. Dopo aver enunciato i diritti connessi alla gestione delle risorse naturali, è possibile tornare alle argomentazioni di Wenar, il quale si oppone al principio della sovranità permanente delle risorse naturali, sancito nel 1962. Questo principio giuridico costituisce la base delle ingiustizie per tutti i fautori delle diverse teorie cosmopolite, e della maledizione delle risorse, poiché direttamente connesso alla regola dell'efficacia. In alternativa a questo principio, Leif Wenar ha elaborato quello della sovranità popolare delle risorse naturali: innanzitutto, l'autore analizza quelli che sono i principi giuridici alla base della sovranità popolare delle risorse, constatando la rilevanza dei diritti insiti nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, i quali sono stati soggetti di istituzionalizzazione e positivizzazione durante il secolo scorso. Il 23 marzo 1976 è entrato in vigore il patto internazionale sui diritti civili e politici redatto dalle Nazioni Unite, il quale sancisce al primo articolo che "1.1 Tutti i popoli hanno il diritto di autodeterminazione. In virtù di questo diritto, essi decidono liberamente del loro statuto politico e perseguono liberamente il loro sviluppo economico, sociale e culturale. "1.2 Per raggiungere i loro fini, tutti i popoli possono disporre liberamente delle proprie ricchezze e delle proprie risorse naturali". La convenzione delle Nazioni Unite di cui fa parte questo articolo è una codificazione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, di conseguenza, il diritto di autodeterminazione e il possesso delle risorse naturali da parte dei popoli sono diritti umani. Ciò che importa maggiormente in questo elaborato è il corollario dell'autodeterminazione, nato dalle istanze degli Stati sottoposti a regime coloniale, che prevede la possibilità di organizzare l'economia dello Stato liberamente: l'autodeterminazione economica, la quale consentiva ai popoli il diritto di controllare e indirizzare lo sfruttamento delle risorse naturali presenti nel territorio. Come sottolinea Wenar, il principio per cui il popolo di un dato Paese è il detentore della

sovranità delle risorse naturali presenti sul territorio è affermato in molti testi legislativi – costituzionali e non – anche laddove questo principio viene violato. In riferimento alla sovranità popolare delle risorse, l’assunto naturale è il seguente: il popolo sovrano possiede tutte le risorse del Paese e il suo governo gestisce queste risorse per recare vantaggio al popolo. Ad eccezione del popolo stesso, quindi, nessuno può legittimamente possedere le risorse naturali, a meno che non sia il popolo stesso a concedere l’autorizzazione. L’autorizzazione, insieme alla proprietà, costituiscono i due fondamenti giuridici a cui si riferisce Wenar per discutere della sovranità popolare delle risorse. La sovranità quindi viene posta in relazione alla volontà generale, che dirige l’azione del sovrano e la autorizza. A questo punto Wenar spiega quali siano le condizioni necessarie affinché il popolo conceda la sua autorizzazione alla gestione delle risorse. Sono quattro le condizioni necessarie per l’autorizzazione: la prima riguarda l’informazione, la condizione per cui i cittadini devono avere la conoscenza della gestione delle loro risorse, altrimenti non potrebbero approvarla, neanche tacitamente. La seconda fa riferimento all’indipendenza, e ha a che fare con la libertà e la sovranità: l’autorizzazione deve essere approvata, non imposta. Wenar sottolinea poi la terza condizione, relativa alla deliberazione per cui i cittadini devono essere capaci di discutere gli uni con gli altri della gestione delle loro risorse. L’ultima condizione è rappresentata dal dissenso, fattore per cui i cittadini devono essere liberi di poter dissentire con una gestione che non reputano corretta. Affinché queste condizioni possano essere soddisfatte, è necessario che i cittadini godano dei diritti politici e delle libertà civili essenziali: se uno Stato non soddisfa queste condizioni minime, il consenso tacito non è sufficiente a stabilire che la vendita delle risorse sia stata autorizzata legittimamente. Senza alcuna autorizzazione concessa dal popolo la sovranità delle risorse è esercitata in maniera illegale dallo Stato. Il principio della sovranità popolare delle risorse presuppone dunque che il controllo sulle risorse naturali spetti al governo nazionale, autorizzato dal cittadino che lo controlla, poiché le risorse naturali di ogni Nazione appartengono al popolo. Il collegamento tra i diritti delle risorse e i diritti umani è il punto cruciale del lavoro di Wenar. I diritti umani non occupano un posto di rilievo in nessuna concezione esistente di giustizia inerente le risorse naturali, nonostante questa connessione sia presente nel diritto internazionale: quest’ultimo si basa infatti su una concezione del benessere umano egualitaria e

assistenzialista, pertanto, l'appello al diritto internazionale ha un vantaggio pratico rispetto a quelli diretti alla moralità, poiché rappresenta una concezione della giustizia accettata da una pluralità di attori. In sintesi, è possibile affermare che è l'elemento dei diritti umani che deve essere rafforzato nelle concezioni di giustizia delle risorse naturali che mirano a definire la portata ammissibile dei diritti sovrani sulle risorse naturali e le condizioni per il loro legittimo esercizio. Ne consegue che la conformità di uno Stato alle norme sui diritti umani determina se e in quale misura esso esercita i propri diritti sulle risorse naturali in modo legittimo; infatti, i diritti umani forniscono criteri chiari per la legittimità politica del potere governativo e quindi le condizioni per il legittimo esercizio dei diritti sulle risorse naturali, ma forniscono anche una serie esaustiva di doveri e limiti al potere statale in relazione alle risorse naturali.

Il terzo capitolo si concentra sul secondo protagonista di questo elaborato: Enrico Mattei. Il focus viene posto sulla risorsa petrolio, e vengono osservati i diversi accordi economici di cui questo è stato l'oggetto. In particolare, nel primo paragrafo vengono analizzate le conseguenze politico economiche in seguito alla scoperta di pozzi petroliferi in un determinato Stato, quindi – per utilizzare le parole di Wenar – si osserverà la maledizione della risorsa petrolio attraverso alcuni accenni alla teoria fiscale della democrazia che permetterà di approfondire il discorso di Wenar, fornendo ulteriori spiegazioni inerenti al fatto che i Paesi produttori di petrolio sono quelli meno inclini alla democrazia, secondo la quale i cittadini tendono a sostenere i governi con budget più ampi e tasse più basse. Da questo punto di vista, l'entità delle entrate derivanti dal petrolio ha un forte impatto sui finanziamenti dei governi, seguendo una logica proporzionale: man mano che la ricchezza petrolifera di un Paese cresce, il suo governo diventa sempre più indipendente dalle tasse e sempre più dipendente da entrate non fiscali. Inoltre, secondo questa teoria il sostegno al governante è determinato dall'impatto del governo sui loro redditi: i cittadini favoriscono i governi che impongono poche tasse ma forniscono loro molto in termini di spesa pubblica; se il governo fornisce ai cittadini grandi benefici e bassi livelli di tassazione i cittadini lo sosterranno. Da questa teoria è possibile ricavare alcune evidenze circa gli effetti del petrolio: la sua produzione, come detto, comporta un aumento delle entrate non fiscali, consentendo ai governi di fornire più vantaggi ai cittadini di quanti ne riscuotono in tasse. Nei paesi non petroliferi i governi non possono aumentare i benefici a un livello

troppo superiore rispetto a quello delle entrate fiscali, poiché altrimenti produrrebbero importanti deficit di bilancio, strategia non sostenibile nel lungo periodo. I paesi ricchi di petrolio, invece, possono fornire più benefici rispetto a quelli non petroliferi, consentendo al tempo stesso di mantenere il sostegno popolare ed evitare la democratizzazione delle ribellioni: questo spiega il motivo per cui se le autocrazie senza petrolio diventano gradualmente democratiche, le autocrazie con il petrolio possono rimanere autocratiche. Tuttavia, quanto detto sinora si basa su un presupposto importante: i cittadini sono più preoccupati di come il governo utilizza le entrate fiscali piuttosto che interessarsi a come vengono spesi i proventi del petrolio. Micheal Herb ha dimostrato che ciò non è vero, specialmente per i Paesi del Medio Oriente, poiché i cittadini degli Stati petroliferi riconoscono di avere il diritto di beneficiare della ricchezza mineraria della propria nazione. Il motivo per cui la maledizione della risorsa petrolio si verifica in questi Stati dunque risiede nel fatto che è mancante uno dei fattori sottolineati da Wenar affinché il popolo conceda l'autorizzazione per l'amministrazione della risorsa petrolio: l'informazione. Infatti, le entrate petrolifere sono facili da nascondere per i governi, poiché queste sono stabilite da contratti segreti e spesso vengono incanalate attraverso conti fuori bilancio, motivo per cui i cittadini non conoscono dettagliatamente l'ammontare dei proventi derivanti dalla risorsa petrolio. Questo tipo di informazione risulta quindi cruciale per i cittadini degli Stati petroliferi, poiché se questi non riescono a rendersi conto delle entrate petrolifere dalle quali il governo può attingere per far fronte alle spese, concluderanno erroneamente che il rapporto tra le tasse che i cittadini pagano e i benefici che ricevono sia positivo. Questo implica che gli autocrati negli Stati petroliferi saranno più inclini a camuffare i bilanci e imporre restrizioni a chiunque – siano essi *media* o opposizioni – voglia rivelare informazioni circa le entrate. Dopo aver discusso di questa teoria, verrà mantenuto un approccio storico per analizzare le questioni relative al mercato petrolifero, a partire dai primi anni del XX secolo e con particolare riferimento al periodo del secondo dopoguerra. La storia del mercato petrolifero non è mai stata soggetta alla libera legge della domanda e dell'offerta, poiché il controllo delle riserve petrolifere è divenuto ben presto uno strumento politico e di dominio da parte delle multinazionali. Il corso degli eventi che ha portato alla formazione del cartello monopolistico definito da Mattei come le Sette Sorelle ha inizio con la prima

concessione rilasciata dallo Scià di Persia a William Knox d'Arcy nel 1901. Rapidamente, e già prima della Prima Guerra mondiale, la rilevanza del petrolio fu compresa al punto che Churchill decise di intervenire direttamente in attività di ricerca, estrazione e commercializzazione del greggio e dei suoi derivati per potenziare la *Royal Navy*. Durante la Prima Guerra mondiale la produzione petrolifera è cresciuta costantemente, e in seguito altri due attori entrarono a far parte del consorzio di cui faceva parte la compagnia inglese – la *Anglo-Persian* –, ossia la *Turkish Petroleum Company*, la Francia nel 1920 e gli Stati Uniti nel 1928. Il nuovo patto non si limitava solo a una ridefinizione delle quote della compagnia petrolifera, bensì prevedeva un accordo definito *Red Line Agreement*: secondo questo patto, ogni membro della *Turkish Petroleum Company* acconsentiva a non richiedere i diritti petroliferi entro i confini del vecchio impero ottomano, se non attraverso la *Turkish Petroleum Company*. Il *Red Line Agreement* rimase pressoché inalterato fino alla fine del secondo conflitto mondiale, quando fu superato dai nuovi equilibri e dagli sviluppi della politica energetica all'interno degli Stati Uniti: le compagnie americane si insediarono in Arabia Saudita formando l'ARAMCO. A partire dal 1949 le sette società petrolifere più influenti – per le quali verrà coniato il termine *Sette Sorelle* – riuscirono a raggiungere il controllo di tre quarti della produzione e della raffinazione del petrolio mondiale. Queste sette società erano considerate grandi potenze dell'industria petrolifera già nel primo dopoguerra, costituendo nuovi tipi di organizzazione industriale, precursori della moderna multinazionale. Due furono i fattori in grado di limitare l'egemonia delle Sette Sorelle. Il primo fa riferimento al nazionalismo arabo, nato in contrasto al cartello monopolistico poiché esso, mantenendo artificiosamente i prezzi bassi, forniva poche risorse economiche agli Stati produttori, nei quali crebbe un risentimento generato dal fatto che questo dominio economico rappresentava una nuova forma di dominio coloniale. Il nazionalismo arabo è stato parzialmente combattuto attraverso gli accordi *fifty-fifty*, il quale divideva pariteticamente gli utili tra le compagnie petrolifere e gli Stati. Il secondo fattore è invece Enrico Mattei, presidente dell'ENI che aveva come scopo quello di garantire l'autosufficienza energetica ad un'Italia dilaniata dalla guerra superando la pratica degli accordi *fifty-fifty*. La Formula Mattei prevedeva una collaborazione tra l'impresa italiana e le imprese nazionali dei Paesi petroliferi, con una suddivisione sia dei costi che dei

profitti. La formula di joint venture proposta da Mattei liberava i governi dei Paesi produttori dai rischi di ricerche infruttuose e li coinvolgeva nello sfruttamento dei giacimenti riconoscendo loro il 50% della produzione sotto forma di royalty e un'ulteriore percentuale della restante metà degli utili proporzionale alla quota di proprietà della compagnia mista detenuta dal governo: in breve, il 75% dei profitti sarebbe stato garantito ai Paesi produttori. In particolare, il contratto stabilito mediante la Formula Mattei prevedeva che l'ENI coprisse i costi iniziali di esplorazione – considerati ingenti per i governi locali – e solo dopo l'eventuale scoperta dei pozzi petroliferi le compagnie dei Paesi produttori avrebbero pagato la metà dei costi di esplorazione, assumendo l'amministrazione e la gestione congiunta del consorzio che si sarebbe venuto a creare. La formula Mattei conteneva due caratteristiche potenzialmente rivoluzionarie: in primo luogo, sostituiva la formula *fifty-fifty* che le maggiori multinazionali avevano accettato con riluttanza solo pochi anni prima; in secondo luogo includeva i rappresentanti locali nel consiglio di amministrazione dell'azienda, con pari potere e in numero uguale alla società occidentale; una mossa estremamente lungimirante rispetto ai tempi che correvano. Il presupposto essenziale nei rapporti tra le grandi compagnie e i Paesi produttori era sempre stato il carattere extraterritoriale delle concessioni, che significava l'esclusione del governo nazionale da ogni decisione circa l'amministrazione o la gestione della produzione petrolifera; la Formula Mattei era la soluzione migliore per le correnti nazionaliste, poiché oltre a prevedere la suddivisione dei proventi stabiliva un'equa suddivisione della gestione, permettendo a una compagnia battente la bandiera nazionale di avere un accesso diretto alle risorse; far partecipare lo Stato petrolifero così come previsto dalla Formula Mattei significava che i tecnici e gli amministratori del Paese produttore, grazie alla co-gestione delle attività, acquisivano le competenze necessarie per tutelare gli interessi del loro Paese. Per i governi arabi questo rappresentava la riappropriazione delle risorse che gli erano state ingiustamente sottratte durante il colonialismo e, successivamente, gestite esclusivamente dalle compagnie petrolifere estere. In un solo colpo, Mattei sembrava aver minato le basi su cui poggiava il sistema delle Sette Sorelle. In questo elaborato vengono discussi quelli che storicamente possono essere definiti i due principali interlocutori mediorientali di Mattei: l'Egitto di Nasser e l'Iran. La scelta di discutere di questi due casi risiede nel fatto che essi dimostrano come la

Formula Mattei non abbia prodotto solo conseguenze economiche, ma come in seguito alla sua adozione siano mutati anche gli equilibri politici di una regione che fin dalla decolonizzazione è risultata tra le più instabili del XX secolo. In particolare, la scelta di analizzare l'Egitto è dovuta alla vicinanza di idee che intercorreva tra Mattei e Nasser, mentre per quel che riguarda l'Iran, è stata l'introduzione dell'accordo (con l'Iran) aprire lo scontro tra Mattei e le Sette Sorelle, per via della situazione politico economica antecedente alla comparsa dell'ENI che creò le basi per un cambio di paradigma nella gestione delle risorse. Gli accordi con Egitto e Iran sanciti con la Formula Mattei non ebbero effetti solo in quei due Paesi, ma etichettarono l'ENI come la piccola compagnia in grado di fornire accordi vantaggiosi e anticoloniali anche per Stati del Medio Oriente. In pochi anni l'ente italiano era diventato un modello per le piccole compagnie che si erano dovute arrendere allo strapotere delle multinazionali anglo-americane per il commercio petrolifero dell'area. Di lì a poco, per Mattei si aprirono molte opportunità di investimento sia in Medio Oriente che nel Mediterraneo, basti pensare al caso iracheno dopo il colpo di Stato di Qassem, al Marocco nel 1958, alla Libia e al Sudan nell'anno successivo, alla Tunisia e alla Nigeria nei primi anni '60. In generale, l'ENI riuscì ad inserirsi all'interno del mercato mediorientale e a garantire le importazioni di petrolio di cui l'Italia aveva bisogno.

L'appoggio dichiarato di Mattei alle forze nazionaliste arabe deve essere letto nel tentativo di fare dell'ENI l'interlocutore di tutti quei popoli oppressi dalle multinazionali. Infatti, oltre all'innovativa Formula Mattei, l'ENI era coinvolto in progetti di sviluppo, formazione e lavoro per le popolazioni locali. Questa filosofia di Mattei contiene dei tratti riconducibili a quello che è stato analizzato nel primo capitolo di questo elaborato, riprendendo le teorie di Leif Wenar. In particolare, seppur spinto da motivazioni diverse, Mattei ha fatto proprio il principio di redistribuzione mirata delle risorse che Wenar ha proposto sotto forma del *Clean Hands Trust*, mediante il quale – è opportuno ricordare – gli Stati importatori delle risorse rubate verseranno il denaro pari alla somma rubata al popolo del Paese esportatore delle risorse in un Trust che dovrà essere restituito ai cittadini di tale Paese. Se il *Clean Hands Trust* è un pagamento monetario, i programmi di sviluppo proposti dall'ENI sono investimenti puri a vantaggio della popolazione; nei casi analizzati in precedenza, infatti, è stato possibile osservare come Mattei abbia allacciato relazioni con individui che avevano

la necessità di combattere il cartello monopolistico delle grandi multinazionali per poter acquisire consenso popolare: per questo motivo, si ritiene che Mattei abbia agito seguendo alcune delle linee proposte dalla futura filosofia weneriana; acquisizione delle risorse in Stati in cui non era presente una democrazia consolidata, restituzione del debito generato sotto forma di programmi di sviluppo ed inclusione e valorizzazione del personale locale. L'importanza Mattei in questo elaborato non è fondata sulla sua ingegnosità nella formulazione di un accordo internazionale che ancora oggi viene chiamato con il suo nome – la letteratura ha fornito diverse prove in sostegno della tesi che la Formula Mattei fu proposta al presidente dell'ENI dai suoi interlocutori, e non viceversa – ma la sua rilevanza risiede nell'aver compreso determinati mutamenti sociali in una regione di fondamentale importanza per il mantenimento dell'intera pace mondiale. Seguendo l'analisi condotta in questo ultimo capitolo, la sovranità delle risorse naturali apparteneva in prima analisi alle compagnie petrolifere, che come visto avevano conquistato questo potere de facto; successivamente il governo della risorsa petrolio fu affidato ai capi di Stato dei Paesi produttori; in questo contesto, gli accordi proposti da Mattei si muovevano verso l'attribuzione delle risorse naturali al popolo.